

1102.
321

УНИВ. БИБЛИОТЕКА
И. Бр. 23302

DOMENICO VENTURINI

GUIDA STORICA

DI

CAPODISTRIA

Primo



Editore BENEDETTO LONZAR libraio
in Capodistria

Proprietà riservata

CAPODISTRIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO PRIORA
1906

L'egregio Signor Benedetto Lonzar, libraio-
editore di qui, mi ha incaricato di compilare una
Guida storica di Capodistria, modesta di mole
e di esigenze, da offrire ai cittadini e ai forestieri
quale un semplice commento ai nomi testè imposti
alle vie e alle piazze della città.

Occorre dire che nello stendere il mio lavoro
ho fatto tesoro di tutti i dettati degli storici nostri
a cominciare dal Naldini, per finire all'unile ma
laborioso Andrea Tommasich?

Se la **Guida** incontrerà, l'Editore ha pro-
messo di largheggiare con me in quel benedetto
negozio dello spazio: chè non vorrei che, per la
solita tirannia di questo, la **Guida**, anzichè **gui-
dare**, non avesse a condurre i visitatori a fiaccarsi
l'osso del collo Ne avrei rimorso per tutta la
vita!

CAPODISTRIA, nel novembre del 1905.

D. V.

1). **Nome e stemma di Capodistria.**

Il Muzio giustinopolitano descrisse in un poema di dieci canti in versi sciolti l'origine e i principali avvenimenti di Capodistria; ma le son favole di cui non mette conto parlare.

Pier Paolo Vergerio il seniore, eruditissimo umanista, attribuisce la fondazione della città ai soliti Colchi, che dal Ponto Eusino dipartitisi, inseguendo Giasone, pervennero in questa provincia, e qui posero lor stanza. Ed aggiunge che primamente fu detta *Egida*, pelle di capra, che soleva essere portata da Pallade, dea della sapienza. Accolla peraltro l'origine di tal nome ad alcuni candidi sassi, che, sporgendo fuori massime sulla spiaggia di mezzogiorno, offrono, a chi guarda di lontano, l'aspetto di altrettante capre!

Pietro Pervanoglù nell'*Archeografo Triestino* (Anno 1885, vol. XII), fondandosi su non so che critica, rimise in onore le frottole dell'antichità, ammanendoci un nuovo piatto di navigatori greci venuti a piantar colonie sull'Adriatico, e via di quest'ambio.

Giusta le ricerche più recenti, ai primi nomi di Egida e Capris sarebbe sottentrato, a tempo di Giustino II, imperatore bizantino, quello di *Giustinopoli*, tramutato in seguito in *Cavo d'Istria* e quindi in Capodistria.

Ma anche su codesta benedetta questione dei nomi i nostri storici non vanno d'accordo.

Il Dr. Benussi nega che Capodistria sia stata chiamata così perchè posta nel principio di questa regione. «Giustinopoli aveva il nome di Capodistria, quando trovavasi ancora dipendente dagli Sponheim (1104 o 1112-1173), cioè quando non era nè la prima città dell'Istria per posizione geografica (poichè questa era Trieste) nè la capitale dell'Istria».

Il Pervanoglù al contrario opina che il nome *Caput Histriae* si fondi su quell'antico simbolo del capo della Gorgone, il quale dal 1400 impoi diventò stemma ufficiale ed ecclesiastico della città di Capodistria.

Paolo Tedeschi segue il verbo del cinquecentista Fra Leandro Alberti banditore dell'interpretazione oppugnata dal Dr. Benussi.

Il Gfrörer crede che la nostra città si appellò *Caprae d'Istria* per distinguersi da altre Caprae esistenti in Italia.

Questa la matassa: agli eruditi l'arduo compito di districarla.

*
**

Rispetto allo stemma, facciamo osservare che anche ai tempi del vescovo Naldini, che appartenne più al decimosettimo che al decimottavo secolo, i Capodistriani avevano per insegna una *Medusa*.

Vent'anni or sono il professore Giuseppe Vatova, nostro concittadino, poté provare che nel secolo decimosesto il nostro stemma era una *luna radiosa*, ch'egli vide riprodotta sulla *Colonna di Santa Giustina*, poi sulla *Colonna infame*, sulla porta della

Muda e finalmente in due frontispizi all'acquarello e in varie impronte di suggelli nei *libri dei Consigli* (anni 1573, 1595-1613).

Recentemente il Caprin nel vol. I d'*Istria nobilissima* sostiene con documenti alla mano che il professore sullodato invece di luna doveva dire *sole*.

Sia ringraziato il dio degli archivi: ecco trovata l'arma della nostra città: un *sole*, cioè una faccia umana contornata da raggi alternati. Tale un'insegna fa bella mostra di sé in uno stemma del 1432 immurato sul Pretoreo e in un altro del 1485 affisso sul Fontico.

2). **Cenno storico.**

Al tempo di Augusto (30 av. C. — 14 d. C.) Capodistria godeva il pieno diritto di *cittadinanza romana*.

La nostra città era, per così dire, una piccola repubblica a sé, con forma di governo eminentemente popolare, e si governava con proprie magistrature elette dai municipali stessi.

L'agro giurisdizionale dell'antica *Egida* comprendeva probabilmente il territorio fra il Risano e la Dragogna: e quindi essendo *Capris* un organo del Governo centrale, ne seguì che la campagna ad essa subordinata ricevesse da lei la coltura e la civiltà latina, come già *Egida* l'avea ricevuta dalla gran madre Roma.

In sugli sgoccioli del secondo secolo, allorché Roma prese ad accentrare il governo nell'Italia diminuendo in tal modo il potere delle autorità muni-

cipali, l'importanza del nostro Comune decadde sensibilmente.

Dopo la divisione dell'impero romano in quattro prefetture per opera di Costantino, Capodistria toccò al vicariato per l'Italia. E dal 313, in cui l'imperatore predetto accordò con l'editto di Milano piena libertà di culto ai Cristiani, data *l'istituzione del nostro vescovato*. Se non che questo, per la tristizia di quelle età, visse pochissimo. Risorse più tardi sotto i Longobardi; e nel 1186 papa Alessandro lo ripristinò definitivamente. Dal V secolo dipese dalla metropolitana di Aquileia. Sotto i Romani la cerchia delle nostre mura racchiudeva l'odierna piazza del Duomo e il Brolo, e finiva là dove principia la via *Eugenio*.

*
**

Le irruzioni dei barbari, specialmente quella oltremodo devastatrice di Attila, non risparmiarono neppure il territorio giustinopolitano: è certo che numerosi riparti di quegli Unni che assediavano Aquileia, si spinsero fino nelle immediate vicinanze del nostro scoglio, tenutivi a rispettosa distanza dal mare che allora per ogni lato lo fasciava.

Caduto l'impero romano d'occidente, Capodistria passò ad Odoacre, re degli Eruli e Rugi; ma vinto anche quest'ultimo da Teodorico, comandarono qua gli Ostrogoti, sotto il cui pacifico e ben ordinato governo Egida frui di alcuni decenni di pace.

Nel 555 divenne bizantina: la sua cinta, retrocedendo verso levante, giunse fino a mezzo la via *Eugenio*.

L'invasione longobarda del 568 contribuì ad ingrossarne la popolazione coi molti profughi che dalle finitime montagne erano scesi fino a lei come ad asilo sicuro e fidato; e così formossi una nuova città la quale in onore dell'imperatore Giustino ebbe il nome di *Giustinopoli*.

Sotto i Bizantini rimase in vigore, con lievi modificazioni, buona parte dell'autonomia municipale: verso il 550 si costruì la prima basilica cristiana sparita ai giorni del vescovo Naldini: l'odierna non può esser anteriore al mille.

Nel 778 Carlo Magno, re dei Franchi, assoggettò l'Istria bizantina: e nell'803 la incorporò nella *Marca del Friuli*. L'anno seguente nella bella vallata del Risano ha luogo il famoso placito contro l'importazione in Istria di pagani slavi.



All'epoca delle piraterie dei Croati e Narentani (X secolo), Giustinopoli fu ad un pelo di soccombere; e senza il soccorso di Venezia, che s'era assunto il compito di tenere libero l'Adriatico dai ladroni, essa sarebbe indubbiamente perita.

Il primo avvicinamento dunque fra Capodistria e la Regina delle lagune lo si deve ai Croati. E se all'interesse, che marciava in prima linea, aggiungi la conformità di schiatta e di linguaggio, l'amicizia è presto fatta. Ed eccone una prova: nel 932 la nostra città si obbliga, per i benefici avuti, all'annuo ossequio verso il doge di cento anfore di vino; a proteggere e difendere nel suo territorio i Veneziani, a patto però che Venezia si comporti egualmente coi Capodistriani domiciliati nelle terre venete. Ap-

posita ambasceria del popolo giustinopolitano si recò a Venezia allo scopo di presentare al doge l'offerta onoranza. Al marchese Vintero, reggente la provincia in nome di Lotario II re d'Italia, poco garbavano codeste manifestazioni di simpatia de' suoi sudditi verso una città dipendente da altra potenza (Venezia era ancora bizantina): onde in segno di rappresaglia prese a turbare il commercio veneziano. Capodistria, per tutta risposta alle soperchierie del signor marchese, si ribella, e nella pace di *Rialto* Vintero deve confermare ai Veneziani la libertà di commercio ed altri vantaggi da essi prima goduti, fra i quali la promessa che nessuna nave istriana sarebbe stata usata a danno dei Veneziani.

Nel 952 troviamo Capodistria sotto Enrico duca di Baviera e Carinzia, fratello dell'imperatore Ottone primo. A questo succede una ridda vertiginosa di dinastie tedesche: e i Weimar, gli Eppenstein, gli Spenheim e la casa di Baviera reggono a vicenda i destini della nostra città: secoli burrascosi, tutto guerre, incendi, rapine e fanatismo religioso. Siamo nel colmo del medio evo: nel 1096 dinanzi allo scoglio di Giustinopoli sfilano, imponenti, le navi che conducono i Crociati in Terra santa.

*
**

Nel 1230, in seguito a rinuncia di Ottone VII degli Andechs, Capodistria pervenne ai patriarchi di Aquileia. E poichè la paura dei Croati e Narentani era sfumata da un pezzo, essa ancora nei secoli XI e XII aveva tentato di esimersi dal pagare il tenue tributo a Venezia. Veramente, in questo riguardo, la pietra di scandalo fu Pola, alla quale

tenne dietro Capodistria. Ma Venezia obbligò tutt' e due con la forza delle armi a riconoscere la giustezza degli antichi diritti da essa accampati: riconciliazione sincera e duratura, giacché poco dopo le nostre galere combattono, a fianco delle venete, nelle acque di Salvore contro Ottone, figliolo dell'imperatore Federigo Barbarossa (1176).

Nel 1180, come si disse, il concilio Lateranese confermò stabilmente il nostro vescovado alla chiesa aquileiese, mentre prima dipendeva dal patriarca di Grado.

*
**

Negli anni anteriori alla sua annessione al patriarcato di Aquileia a capo del nostro Comune stavano due *consoli*; più tardi il podestà, nelle cui mani si accentrò il potere civile e il militare: documenti autentici dimostrano il nostro Comune pienamente organato e rappresentato dal podestà e da quattro consoli già nel 1186: e di quest' epoca sono appunto i nostri statuti rimasti in vigore fino al 1806, salva qualche modificazione resasi necessaria dalle circostanze.

*
**

Tolte, per merito esclusivo di Venezia, le piraterie che infestavano l'Adriatico, il commercio giustinopolitano si sviluppò con rapidità maravigliosa, e le nostre navi, non più trattenute dai briganti di mare, si spinsero arditamente fino a Traù (1219). «Capodistria seppe avvantaggiarsi della benevolenza del doge veneto per conchiudere nel 1182 un trattato pel quale s'acquistava il monopolio marittimo di tutto il sale che si produceva nella provincia».

Questa corrispondenza d' amorosi sensi e la circostanza che Capodistria sceglieva a capitano del popolo un nobile veneto, urtarono maledettamente i patriarchi d'Aquileia, che si studiarono, ma invano, d' impedire al nostro Comune la libera elezione del primo magistrato.

Altro guaio più grave scoppiò allorchè il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269), guelfo d' origine, si fe' paladino della causa del Pontefice: Capodistria, ghibellina, mostrò i denti, e la conclusione si fu che il patriarca concesse alla nostra città il governo di Buie, Portole, Pinguente, Duecastelli ed altre baronie (1251).

Capodistria, superba dello smacco inflitto al suo padrone, cominciò a vagheggiare il disegno di farsi capo della provincia: di qui la guerra con Parenzo.

Il patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) rinnovò la proibizione di eleggere a capitani del popolo cittadini veneti. Ne nacque uno scompiglio generale: tutta Istria fu in armi. Il conte Alberto II, alleato del patriarca, scese, minacciando, dal Goriziano. Adesso la scena si cambia: Capodistria, non più ribelle al suo legittimo principe, approfitta della presenza di Alberto II per emanciparsi dalla supremazia di Venezia. Ma il castigo piomba rapido come la folgore: Capodistria è presa dalle soldatesche venete; le sue mura atterrate, e alla città, come terra di conquista, imposto un *podestà veneto e la piena sommissione* alla Repubblica.

Era l' anno 1279.

Capodistria rode il freno e alla prossima occasione non mancherà di parieggiare per il suo antico Signore pur di sottrarsi dalle unghie del Leone.

Male però gliene incoglie; chè nel 1287 i Veneziani recuperano Capodistria nè la cedono per quanto e il patriarca e il conte di Gorizia premano con le loro orde alle porte della città. Questa resistenza conduce anzi i belligeranti alla pace di *Treviso* (1291), favorevole a Venezia.

*
**

Eccoci in pieno trecento.

Le lunghe guerre fratricide, le sanguinose vendette di Venezia madre, troppo crudele, invero, nel punire le scappatelle dei nostri vecchi, le trame incessanti che e patriarca e conti di Gorizia venivano tessendo ai danni di Giustinopoli, le discordie interne da cui erano fatalmente divise le principali famiglie e i nobili dai popolani; tutte codeste calamità non impedirono alla nostra patria di primeggiare ben presto su tutte le altre consorelle della provincia.

La sollecitudine con cui si cercò di riparare ai guasti prodotti dai recenti assalti, fuorchè in quei punti voluti deliberatamente scoperti dal Leone vincitore; la costruzione del nuovo *fontego*, provvida istituzione che aveva per scopo di somministrare il grano ai poveri al prezzo di costo in tempo di carestia verso un tenue compenso, e il compimento, seguito in quell'epoca, di altri lavori di pubblico interesse e decoro, dimostrano che le condizioni economiche dei nostri maggiori erano abbastanza floride. Floride, nonostante il lusso incredibile e sfrontato delle donne, che coi loro capricci davano fondo a cospicui patrimoni, e conducevano alla disperazione i poveri mariti costretti a piantare chiodi a diritta e a sinistra per soddisfare al demone della moda

venuto ad assidersi così prepotentemente sul toro matrimoniale. Le cose giunsero al punto che gli uomini, non potendone più, ricorsero all'azione del Governo, che intervenne difatti con una energica terminazione, nella quale ordinava alle signore donne di essere d'ora innanzi più moderate nel dare le commissioni alle loro sartore; e proibiva specialmente certi vezzi di perle e certe stoffe costose che fra le pareti cosiddette domestiche erano sorgente d'infiniti guai. Ma trattandosi di leggi tendenti a frenare i disastrosi capricci femminili, è naturale che fossero inutili, e che i cittadini incaricati della esecuzione delle medesime, facessero presso il Senato la più barbina delle figure. Del resto con quale faccia la Serenissima avrebbe potuto pretendere zelo e, soprattutto, successo dai giudici di Capodistria, se nella stessa Venezia la peste del lusso s'era talmente infiltrata da infettarne perfino i conventi di monache? Le leggi suntuarie e le innumerevoli satire che correvano da una calle all'altra di Venezia, tutte contro l'amore addirittura morboso delle donne per i monili d'oro e d'argento, e per le sete, sono lì a provare che la corruzione, a quel tempo, era generale, e che la tanto decantata semplicità dei nostri maggiori va messa a dormire in compagnia dei miti e delle leggende.

Però se la moda tiranneggiava, anche le lettere fiorivano, e di quel secolo sappiamo con piena sicurezza che Capodistria nostra era centro d'una vita intellettuale di qualche importanza. Ecco, io vi presento il grammatico Daniele, buon pasticciano, rettore e astrologo; ma astrologo a modo suo, cioè con prudenza, ch'egli vuol vivere in pace con Santa

Madre Chiesa.... Si sa, allora i negromanti, ai quali apparteneva il nostro grammatico, finivano quasi tutti sul rogo: e con le fiamme non si scherza! Costui adunque voleva che l'*arte occulta*, ossia la magia, concorresse anch'essa alla glorificazione della religione cattolica.... Si capisce che con questo comodo e coraggioso sistema il buon Daniele non avrebbe mai stretto amicizia con le orribili cataste di legne amucchiate bellamente sul centro della piazza per la fiammata allegra!

In fine sono figli del ferreo trecento Santo Pellegrini, famoso giureconsulto capodistriano, che come capitano del popolo a Udine contribuì a ingentilire i costumi, piuttosto rudi e primitivi, di quelle popolazioni; e Pier Paolo Vergerio il vecchio, educatore, umanista, teologo, medico, giurisperito e primo introduttore della civiltà italiana nella semi-barbara Corte tedesca dell'imperatore Sigismondo.

Ma riprendiamo il nostro racconto.

*
**

1348: anno climaterico: guerra fra il patriarca e Venezia: aspirazioni di Capodistria all'indipendenza iniziate con una rivolta rimasta celebre nelle pagine della nostra storia. Soccorsa dal patriarca Bertrando di San Genesio, dai conti d'Istria, da quelli di Gorizia e perfino dai duchi d'Austria, l'eterna ribelle rinchiuso il podestà e la debole guarnigione veneta nel *Castel Leone*: indi aprì le porte ai soldati tedeschi e carniolici, che gli amici (!) d'oltramonte avevano mandati in di lei aiuto. Ma com'era mai possibile accordarsi con gente tanto diversa per lingua e costumanze? E se alle differenze etniche

aggiungiamo le solite dissensioni fra nobili e popolari, non ci maraviglieremo della facilità con cui l'armata veneta riebbe la città fedifraga.

E che umilianti condizioni!

Capodistria dovette arrendersi a discrezione. «Il clero portante le croci ed i cittadini in processione vennero incontro all'esercito fuori le porte della città: questa fu occupata con tutte le cautele di guerra e punita con l'aumento dei dazi e con la modificazione di alcuni capitoli de' suoi statuti municipali». Poi vennero le proscrizioni: che lunga dolorosa fila! I Verzi e i Tarsia contarono fra i più gravemente compromessi. Una donna, certa Lena del Bruno, ricevette tre anni di carcere sotterraneo e il bando, dopo scontata la pena, per aver recapitato le lettere dei ribelli agli esuli del Carnio.

In quella dolorosa circostanza Venezia mostrò le zanne per davvero. Acciuffati i caporioni, gl'internò chi qua, chi là: parecchi finirono negli orribili *Piombi* di Venezia, donde, non si sa come, riuscirono a fuggire; nè mai poterono essere ripresi. Un Trannuccio Tarsia venne confinato a Isola con l'ordine di non uscirne pena la perdita della vita, e con l'obbligo di presentarsi tutti i giorni al podestà di quella terra.

Quel salasso costituì una dura lezione per i Capodistriani: d'allora impoi se ne stettero cheti, da prima subendo, poscia gradendo, fino al sacrificio dei beni e delle vite, la Signoria del veneto Leone.

Trentadue anni dopo Capodistria provava anche una volta gli orrori d'una nuova guerra fratricida. Nel 1378, dichiarata la lotta ad oltranza fra le due emule, Venezia e Genova, la nostra città fu aggredita dalle



Capodistria — Il Duomo.

ciurme dell'ammiraglio genovese *Maruffò*, il quale, dopo averla bestialmente saccheggiata, la diede in gran parte alle fiamme. Sorvenuto il prode *Vettor Pisani*, il nemico (!) se n'andò non senza infliggere nuove ferite alla semi-morente città.

La pace di Torino pose fine a quel sanguinoso duello (1381).

*
* *

Nel XV secolo Venezia viene a contatto con un nuovo nemico: l'Austria: Capodistria si attira l'odio d' un' altra sorella: Trieste.

L'Austria, nella sua doppia veste di padrona e protettrice di Trieste, tendeva già fin d'allora a far affluire tutto il commercio delle province austriache dell'interno in quest'ultima città. Chi ne soffriva maggiormente era Capodistria, a quel tempo *principale emporio commerciale e marittimo* della regione Giulia, poichè ad essa si dirigeva, per la strada maestra di Corgnale, tutto il traffico della Carniola, provincia austriaca.

Siamo giusti: Federigo III doveva assistere ad fatto per lo meno strano: danaro austriaco che sfugge un porto austriaco (Trieste) per finire in un porto veneto (Capodistria). Naturale quindi che egli cercasse di tirar l'acqua al suo mulino, ossia a Trieste: onde ordinò che tutte le merci provenienti dalla Carniola e dalla Stiria meridionale dovessero toccare direttamente Trieste e lì pagare il dazio.

Ma se questo monarca sapeva fare le leggi, non sapeva fare le strade, per cui i Carniolici, trovando comodissima quella vecchia di Corgnale, continuarono come prima. Allora i Triestini si appiglia-

Chiesa cattolica e una delle colonne della Riforma protestante.

*
*
*

E con la vita intellettuale, prosperava pure il vivere materiale. Non è possibile ricostruire il quadro animatissimo che presentava la piazza *da Ponte*: le botteghe, assai più numerose che al presente, sempre affollate di acquirenti venuti dai luoghi più remoti dell'Istria. Nel porto una selva di antenne nazionali ed estere; quest'ultime costrette a dirigersi a Capodistria per prendervi il cosiddetto «mandato di transito»: i contravventori perdevano il bastimento, le merci e l'equipaggio, il quale ultimo finiva di solito in prigione. A tale onerosa imposizione sottostavano pure le navi che uscivano dal porto di Trieste.

Proclamata quest'ultima a porto franco (1719), Capodistria cominciò a declinare; eppure gli effetti della savia misura di Carlo VI si videro appena sotto l'impero di Maria Teresa! Nondimeno Venezia non mosse un dito per arrestare la rovina che minacciava la nostra città: tentò, è vero, qualche cosa con le piantagioni del gelso nel territorio di Capodistria, lasciando però intatte le molte leggi restrittive che inceppavano il commercio marittimo, citando le quali non possiamo comprendere come mai i nostri antenati abbiano commesso quel che commisero all'annuncio della fine della vecchia Repubblica! Bisogna dire che qualche cosa di più elevato del semplice tornaconto li tenesse legati all'ammaliatrice Sirena dell'Adriatico! Venezia fa pensare a certe mamme belle, eleganti, inclinate ai balli, ai divertimenti, noncuranti dei loro figli, ma ciò non per tanto

da questi amate fino all'adorazione. Proprio così: i nostri vecchi erano innamorati della superba Dominante: e chi ama, perdona....

Per iniziativa di pochi animosi furono attivati da noi numerosi opifici, che poi, essendo mancato l'appoggio governativo, languirono ben presto fra le beffe dei neghittosi, portando la miseria in centinaia di famiglie. Esempio calzante il *lanificio di Carlisburgo* aperto dal celebre Gian Rinaldo Carli nei dintorni della città, e non già in quelli del Pinguentino, come afferma qualche storico istriano.

Anche le concie di pelli, per il poco smercio, non potevano competere con quelle di Trieste.

*
**

Correva il 1796.

Napoleone, il perfido Napoleone, stringeva in un cerchio di ferro e di fuoco la Terra-ferma e l'estuario veneto. I Francesi, inebbriati da una sequela ininterrotta di successi, nel loro impeto irresistibile avevano avuto ragione di quasi tutti i loro avversari di qua dalle Alpi: sostenevansi ancora, debolmente, Austriaci e Piemontesi. Venezia, nonostante gli undicimila Dalmatini completamente armati ed equipaggiati, di cui disponeva, sbigottita, non sapeva che pesci pigliare, e da ultimo, volendo rabbonire l'implacabile Còrso, abbracciò il vile e sconsigliato partito della *neutralità disarmata*. Sul trono ducale sedeva il debole Lodovico Manin.

Della neutralità veneta approfittò il Bonaparte per scorrazzare, saccheggiare e taglieggiare città e province soggette al Leone di San Marco: l'infelice Verona, sopra tutte, provò di che lagrime grondasse

e di che sangue la tanto strombazzata libertà repubblicana. Il torvo vincitore, risoluto di annientare la vetusta Republica, mostrava d'irritarsi al menomo incidente; e domandava danaro, danaro e danaro. La Dominante (qual ironia!), benchè tiseica in terzo grado, badava a tener dietro come poteva a quell'insaziabile fame, privandosi fin dell'ultimo soldo. Nè il Bonaparte quietavasi: l'appetito cresceva mangiando. Allora si vide la splendida, gloriosa Serenissima tendere la mano come una pitocca qualunque e implorare l'obolo dalle città istriane. La prima ad esserne richiesta, fu, com'era naturale, la munifica Capodistria, che rispose assai nobilmente al grido di dolore lanciato dalla madre-patria.

Fu radunato d'urgenza il Maggior Consiglio: i nobili vi comparvero in numero di novantacinque.

Il momento era solenne, e allorquando il sindaco deputato anziano prese a svolgere l'argomento, nell'ampia sala regnava un religioso silenzio.

Addì 17 luglio 1795. Capod.a.

Radunato lo Sp. Mag.o Consiglio compresa la persona di S.a E.a Pod.stà Cap. al N.o di 95.

Sono purtroppo note a questa divota Città la gravissima providenza, ed impegni che a sicurezza e presidio de' suoi amatissimi Sudditi corrono nelle riflessibili contingenze presenti al nostro Principe Sapientissimo.

Si sa pure, che non è Città, non è Terra di questo augusto Dominio, che con offerte spontanee non concorra a gara al sollievo dell'angustiato Pub.o Erario.

La nostra Patria non fu mai l'ultima a calcolare le pubbliche urgenze del Principato, e ha data sempre anche in mezzo alle proprie angustie e calamità le prove più convincenti della sua devozione e della sua fedele svisceratissima sudditanza.

Non dissimile da sè stessa dev'ella adunque accorrere anche presentemente alle Sovrane esigenze, con quelle spon-

tanee contribuzioni delle più zelanti Famiglie, che a norma delle lor circostanze saran possibili a effettuarsi, e così anche questa Comunità nei modi, che le si renderan più opportuni nelle note sue ristrettezze.

L'anderà Parte perciò posta dagli Spett. Signori Sindici Deputati Giuseppe March.e Gravisi e Francesco Innocente Gavardo con la permissione ed assenso di S. E. Pod. e Cap.o di dare la facoltà ai dep.i Sig. Sindici di far la elezione di due e più Cittadini che impieghino il loro zelo ed attività nell'esigere le volontarie offerte private, e previo il publico assenso, a norma de casi simili di levar dalla Cassa di questo pubb.o Fontico la prestanza di Ducati tre milla correnti de dinari giacenti, da esser questi rimessi da questa Comunità nel corso al più d'anni quindici con ducati 200 almeno per anno.

Così qualunque possa essere questa offerta che sarà sempre tenue in confronto delle ardentissime nostre brame, sarà però un testimonio del suddito nostro zelo, pronto anche ad offrire le nostre sostanze e la vita stessa a sollievo del nostro adoratissimo Principe.

Più memoranda, più commovente fu la seduta che il Maggior Consiglio tenne quasi alla vigilia della catastrofe.

Capodistria, stremata di forze e di danaro, in mezzo a tanta viltà degli animi, mentre sulla piazza maggiore di Portogruaro acclamavansi i cavalleggeri francesi, siccome a portatori di libertà, Capodistria ebbe il coraggio civile di offrire alla illustre agonizante il sussidio del proprio braccio e del proprio cuore.

Si era al 23 aprile del 1797: data fatale.

Stavolta la campana pretorea mandava dei rintocchi lugubri quasi sonasse a corruccio.

In fatti San Marco si spegneva fra mille spasimi dopo lunga, atrocissima agonia, e il Maggior Consiglio si apprestava a cantargli l'epicedio.

La sala del palazzo pretoreo rigurgitava di no-

bili: di fuori, sulla piazza, il popolo rumoreggiava tra sgomento e indignato, attendendo la fine di quella storica seduta.

Le parole pronunciate in quella indimenticabile adunanza sono tali che meritano bene di essere paragonate alla maschia e patriottica allocuzione del rettore di Perasto.

Si, o cittadini, raddolciamo in qualche modo le sue amarezze col render paghi i teneri di lui voti, conservando illibata la fedeltà dei nostri Maggiori, e con essa la pubblica tranquillità, il buon ordine, l'armonia non turbata giammai da pensieri funesti, nè mai da intempestivi timori agitati, ma regolati soltanto nelle nostre direzioni dalla Religione, dalle Leggi e dai sacri voleri di questo vigilantissimo, angusto Governo.

Ciò è quanto ci rimane ad offrire con tutto il candore al beneficentissimo N.º Principe e Padre, il cui nome viva immortale, viva nei nostri cuori, nelle nostre famiglie, nei nostri figli, viva nel cuore delle nostre spose, in ogni sesso, in ogni età, in ogni condizione, e come visse sempre nei nostri Antenati, viva pure costantemente nei più tardi nostri Nepoti.

Così perorava, con occhi fiammeggianti, il Sindaco Deputato, cui i centotrentasette nobili, balzando dai loro seggi, rispondevano con un formidabile *Viva San Marco!*

Il popolo, dalla piazza, faceva eco.

*
**

E quando più crudo si faceva sentire il morso dell' indigenza, ecco arrivare dalle lagune la novella della caduta della longeva Republica. Da bel principio i Capodistriani non vi prestano fede; e allorchè se ne ha la trista riconferma, il popolo, fiutando il tradimento, si leva a romore e riversa, ma ingiustamente, sul ceto nobile la colpa di quell' immane disastro. Le piazze, le vie e le chiese della nostra

città furono testimoni di scene violentissime di sangue e di rapina: popolani armati percorrono, imprecaando, i rioni della città: scovano i blasonati dai loro palazzi e costringono il vescovo a pontificare in Duomo, nel cuor della notte: quivi, al cospetto del Santissimo esposto, un forsennato spara un'archibugiata contro il mite presule Bonifacio da Ponte, mentre una mano di rivoluzionari, portatasi a tarda ora alla casa del conte Agostino Carli, con grida e minacce di morte spinge sulla strada questo vegliardo, e così in pantofole e veste da camera, lo conduce alla cattedrale, dove in mezzo a un brulichio di popolo tumultuante, egli è obbligato a giurare fedeltà al defunto governo di San Marco. In seguito, passati i bollori di quel rivolgimento, il conte predetto scelse per sua patria d'elezione Parenzo, al cui comune, morendo, legò tutta la sua sostanza.

Altri patrizi, fuggendo ad Oltra per la *Porta Isolana*, andarono debitori della loro salvezza al *chiavediere* Biagio Amoroso che l'aperse loro in barba ai severi ordini ricevuti in contrario.

Ma di lì a pochi giorni — il trattato di Campoformio era di fresca data — un marziale rullo di tamburi fece accorrere i cittadini sul lungo ponte ad archi del Castel Leone: era il generale austriaco Klenau, che alla testa di parecchie migliaia di soldati, veniva a ristabilire l'ordine nella sconvolta Capodistria in nome di Francesco II, l'erede, come allora lo chiamavano, della morta Serenissima!....

Era il 10 giugno 1797.

La nobiltà e il clero, poichè nulla avevano da perdere, s'inchinarono al nuovo padrone e lo accolsero col più amabile dei sorrisi.

Ma il popolo, il buon popolo, vedendo il suo vecchio leone soppiantato da altro emblema, ricalcitro, ebbe ancora degli scatti generosi sotto i mustacchi dei soldati di Klenau, e.... successe quel che doveva succedere: cinque popolani, fra i più caldi, presi e processati alla lesta, furono spediti a Komorn, sul Danubio, come rei di avere dimostrato attaccamento al glorioso Governo di San Marco, ma anche, a quanto pare, per aver esorbitato nell'estrinsecazione di codesto loro nobile sentimento.

Il primo governo austriaco, con la saggia amministrazione, riuscì a cattivarsi l'animo dei Capodistriani, i quali gli erano riconoscenti perchè aveva rispettato tutti, o quasi, gli ordinamenti creati dalla Repubblica veneta. Il conte Filippo de Roth, luogotenente imperiale, per le sue speciali benemerenzze verso Capodistria, nel 1800 venne aggregato al Maggior Consiglio; qui anche morì il 1804, vuolsi per le persecuzioni dell'inallora avvocato Angelo Calafati. Costui infatti già fin da quell'anno, coadiuvato da tre o quattro suoi aderenti, agitava in favore della Francia, ma con esito negativo. In seguito, come vedremo, ebbe in ricompensa la prefettura dell'Istria.

Sotto l'Austria, Capodistria era la sede del governo provvisorio. Il 1 gennaio 1804 subentrò da noi il capitanato circolare sottoposto all'intendenza di Trieste.

Ancora ott'anni: la pace di Presburgo: poi nuovi rulli di tamburo: è la sera del 21 novembre 1805: pioviggina: le truppe francesi, guidate dal generale Seras, fanno il loro non troppo solenne ingresso a Capodistria. Quei soldati, che sanno le glorie delle battaglie napoleoniche, sono belli, gentili e gli

ufficiali cortesi, educati; fra cittadini e militi nasce subito una specie di affratellamento, e l'antico capitano circolare si cambia in una prefettura.

E quando scoppia la grave epidemia di tifo, che diraderà le file del generale Seras, la partecipazione e il compianto della nostra città saranno larghi e sinceri, e ognuno, secondo le proprie forze, cercherà di lenire l'atroce agonia ai poveri soldati affetti dal terribile male: e le lunghe, dolorose file di carri che portano i morti di quel morbo alle sepolture di Semedella sono accompagnati dalle lagrime delle nostre donne.

Se non che codesti lodevoli affetti, originati dalla vicendevole simpatia esistente fra le due nazioni sorelle, venivano distrutti di botto dalle ladrerie degli amministratori francesi.

La rapacità degli ufficiali e degli impiegati napoleonici rasentava l'incredibile: vivevano tutti alle spalle dei nostri poveri comuni. In un libro della Municipalità del 1806 lessi che il generale Schilt si faceva riparare a spese del Comune perfino il girarrosto!

Sotto il pretesto che tutto andava male coi cessati governi, e fingendo riforme, essi cacciano le mani da per tutto, pongono a soqqadro le nostre secolari istituzioni; e pure agendo a fin di bene, si comportano da imprudenti, aboliscono con troppa fretta istituzioni care al cuore dei nuovi sudditi, introducono di sorpresa gravosi balzelli, la coscrizione militare, e così, anzichè l'amore, si acquistano l'odio degl'Istriani. Non v'era armonia fra i nostri antenati e i Francesi, perchè mancava la stima reciproca: difatto il consigliere Bargnani, nella sua relazione al vicerè, ci dipinge come una razza di

Beoti, incretiniti nella miseria e nel servaggio: zero, da noi, l'istruzione pubblica, zero la coltura del suolo, zero l'industria: insomma, nullità perfette. In compenso di tante smancerie, il governo italo-francese lasciò in Istria il tempo che aveva trovato.

Anche la nomina dell'avvocato Angelo Calafati, più tardi barone, a prefetto del dipartimento istriano, testimonia del poco conto in cui la Corte vicereale di Milano teneva i nostri migliori.

La sola innovazione veramente lodevole creata dal Regno d'Italia fu la Munisipalità, forma democratizzata dell'antico Consiglio Maggiore, dipendente però anche questa dalla volontà del prefetto. Il quale se fu felice nell'escogitare migliorie, alla prova si palesò altrettanto inetto ad attuarle, simile in ciò a tutti gli altri prefetti napoleonici, che idearono molto più che alle loro forze e alla brevità di quel dominio non fosse consentito di tradurre in atto. Il caso di *Alvisopoli* informi. La forma esteriore di questo governo superava in magnificenza quella dei suoi predecessori.

Il prefetto teneva una specie di corte, dove, a imago di quella di Napoleone, erano bene accetti i poeti e gli scienziati che facevano getto volontario della loro coscienza.

A Capodistria, per cura del governo, usciva un giornale intitolato *Foglio periodico istriano*, il cui articolo di fondo era immancabilmente dedicato alle glorie e gloriuzze della famiglia imperiale.

Pranzi frequenti e luculliani davano i generali francesi qui di guarnigione; ai quali, oltre i funzionari dello Stato, prendeva parte, come invitato, qualche nobile del luogo, scelto con gran cura fra i più fidati al nuovo ordine di cose.

E come i banchetti più o meno ufficiali, abbondavano pure le feste cosiddette popolari, ora per la incoronazione di re Murat, ora per la nascita del re di Roma. Per la fausta occasione, il signor prefetto rivolgeva uno dei suoi reboanti discorsi ai guerrieri della *Guardia Nazionale*; le truppe di linea con le autorità civili si schieravano sulla piazza del Brolo, indi, formato il corteo, al suono di belliche marce, si avviavano tutti alla *Porta della Muda* per l'inaugurazione della non meno solita lapide commemorativa

E così fra la monotonia delle parate, dei discorsi e delle luminarie, interrotta bruscamente dal tragico bombardamento anglo-austriaco del 1809, nel 1813, dopo ott'anni di vita ingloriosa, il Regno d'Italia crollò come un castello di cartapesta.

Col dominio francese sarebbe veramente finita la narrazione delle vicende cui, nel corso dei secoli, soggiacque la nostra città, essendochè sotto gli Austriaci, ritornati nel '13 dopo la partenza dei Francesi, la nostra storia municipale offrì pochi momenti degni di nota.

Alla Municipalità subentrò un minuscolo consesso formato del podestà e di due consiglieri, legato all'autorità, spesso dispotica, dell'i. r. commissario distrettuale: onde una tensione quasi continua fra il rappresentante della città e quello del governo, con quanto vantaggio della pubblica amministrazione vel lascio immaginare. Questo stato di cose si mantenne fino alla promulgazione della legge che assicurava ai comuni l'autonomia. Tuttavia, anche in quell'intermezzo tenebroso e infecondo, portò vivissima luce quell'eletta coppia che risponde ai nomi

di Francesco e Carlo Combi, padre e figlio, diversi d'ingegno e di coltura, ma pari nell'amore disinteressato e profondo alla città natale, in cui servizio spesero la parte migliore della loro vita, e per i cui ideali il secondo, Carlo, soffrì la pena più atroce che possa colpire un cittadino amante della patria: l'esilio.

3). **Pianta antica e cinta murale di Capodistria.**

L'ossatura è rimasta immutata, così pure il circuito, essendo Capodistria uno scoglio di limitata estensione.

Delle cinquantadue chiese che un tempo annoverava, ben quarantuna sono sparite sotto il piccone demolitore, o mutate in case di abitazione, o volte ad altro uso profano.

Al principio del XVII secolo la piazza era tal quale la vediamo ai nostri di: nel mezzo, infisso in un pilone di pietra, sventolava lo stendardo della città*); alquante arcate di marmo istriano congiungevano la *Sala dell'armamento* (attuale ufficio podestarile) con la casa Pizzarello (farmacia Palma). L'ultima di codeste arcate durò fino al principio

*). Medusa d'oro in campo azzurro: quello di S. Marco sventolava dal palazzo pretoreo, e precisamente dal terrazzo che esisteva sopra la porta Loredan, ora capitanale, nell'angolo della piazza, come si vede chiaramente nel dipinto del Carpaccio rappresentante l'entrata di un podestà veneto a Capodistria, quadro esistente ora nella sala del nostro Comune.

del 1800, in cui, per ordine dei soliti nemici delle patrie memorie, fu atterrata.

La piazza conteneva, come oggi, il «Palazzo dell' Illustrissimo Signor Podestà et Capitano», il «Monte di Pietà et Armamento».

Dalla *Caligaria* si raggiungeva direttamente il piazzale di *Porta Maggiore*, e per la presente *via Carli* si finiva nella piazza del Ponte (ora *da Ponte*), sulla quale, dalla parte di tramontana, cercheremmo indarno un'umile chiesola dedicata al principe degli Apostoli. Anche la fontana monumentale mancava fino al 1666.

Un'angusta calle separava «il Monastero et Chiesa di Santa Chiara» dal «Convento et Chiesa di S. Francesco»; e come non bastasse questo ostacolo, fra l'uno e l'altro cenobio ergevasi la chiesetta di *Santa Teodolinda*, press' a poco al posto della casa di Francesco Sandrin.

Una trasformazione importante si constata nella *via Eugenio vice-re d' Italia*. All'alba dell' ottocento essa dilungavasi fino alla *calle della Rotonda*. Giunta al confluente della *calle Sant'Andrea*, piegava bruscamente a man ritta, e passando sotto il volto che sosteneva la chiesetta di *Santo Stefano*, sboccava nel *Piazzale di Porta San Piero*. Il prefetto Calafati, benemerito sventratore di quartieri luridi, volendo introdurre maggior copia di ossigeno nelle parti interne della città, e accontentare l'estetica e la simmetria non meno che l'igiene, allora trascuratissima, volle la demolizione di quell'imponente raggruppamento di caseggiati, che ostacolava l'apertura della nuova arteria dalla *calle Sant'Andrea* alla *via Sant'Anna*. Ed ora con le blande, ora con le brusche

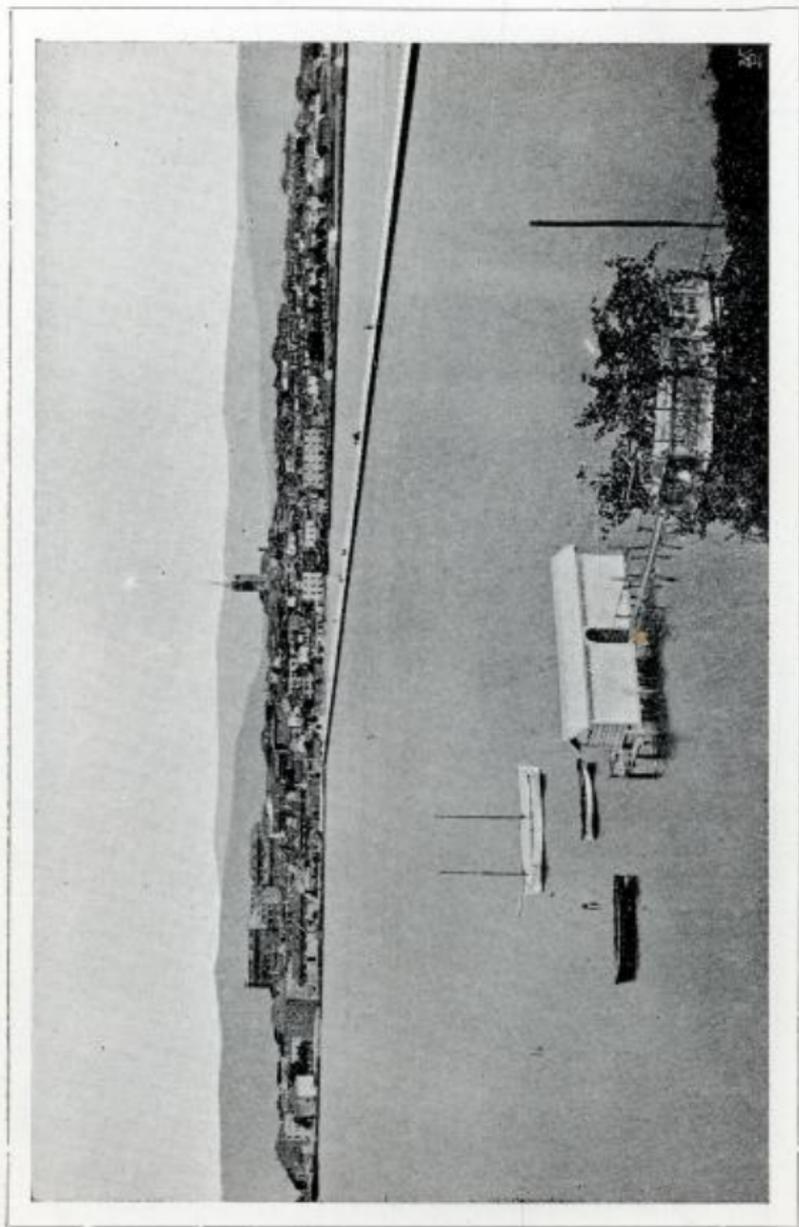
riuscì nel suo divisamento. Al qual proposito narrasi che un agricoltore, il quale possedeva una casupola proprio al principio della *via Sant'Anna*, e che s'era incapponito di non volerla cedere al Governo per nessun prezzo al mondo, una sera, nel ritornare dal campo, provò l'ingrata sorpresa di non trovare più la sua abitazione: gli uomini del Calafati, nella sua assenza, gliel'avevano tranquillamente atterrata! Episodio che caratterizza molto bene l'inflessibilità del prefetto francese.

Anche nelle vecchie carte la *via del Belvedere* apparisce larga e arieggiata. Dal *Balloardo Terrapienato* (Belvedere) i nostri antenati spiavano l'arrivo delle galere, e nei giorni di bora saranno accorsi, come ora, a godervi lo spettacolo terribilmente maestoso delle onde «mustacchiute» lanciate al largo dalla forza del vento.

Il delizioso viale *Santo Gavardo* non era rattristato dalla presenza del noto casone giallo: invece delle voci imperiose dei secondini e dello schianto secco e violento delle ferree porte sbattacchiate alle spalle dei 400-500 carcerati, s'udiva il canto lento e sommesso dei Domenicani.... E dove adesso biancheggia.... il pozzo nero della Casa di pena, o in quelle vicinanze, sorrideva all'Adriatico nostro la chiesola di *S. Niccolò vecchio*, l'antico porto della gente di mare e negli ultimi anni della Repubblica nido, come sembra, dei peggiori furfanti (vedi *Duomo*).

Procedendo di alcuni passi, alla nostra mancina, si disegnava il severo profilo del *Forte Musella*, denominato Torre, che aveva di fronte la chiesa e il convento di *San Gregorio*.

La cinta di tramontana terminava nel *Ballo-*



Panorama di Capodistria.



Capodistria — Portale della Foresteria.

cardo Tiepolo Terrapienato (magazzino del sale, molo *Patciowski*).

Dal *Baluardo Tiepolo* le mura, con la faccia a ponente, includevano le casa dei fratelli Sandrin: la porta *San Martino*, o del *Porto nuovo*, innalzavasi, circum circa, al principio della via *Santorio*, giacchè tanto il Naldini quanto altre fonti sincere concordano nell'affermare che codesta porta sorgeva nell'immediata prossimità del mare.

Era, con *Busàrdaga*, il quartiere dei pescatori e dei traghettieri e, quindi, grande l'animazione che lo allietava a tutte le ore del giorno.

Al posto del *Molo delle galere* stavano tre enormi blocchi fra i cui larghi interstizi i marosi circolavano liberamente: ad essi si accostavano le galere di grande pescaggio: «galere pongono scala», dice la vecchia pianta del 1619.

Un moletto a nord-ovest ed il *Molo della Porporella* (rovina di molo) a mezzogiorno proteggevano il *Mandracchio*: il *ponte di Semedella* ancora non esisteva.

A tergo del *Mandracchio*, allo sbocco della *Calle della Colonna*, ergevasi un *forte terrapienato*, messo lì quasi a custodia del *magazeno di San Marco*.

Dal *forte terrapienato* predetto la cinta prendeva la direzione di levante, compatta di fabbricati venerandi, i cui ultimi rimasugli sono, non v'ha dubbio, le fradicie stamberghe dei Dagostini, dai balatoi di legno talmente incurvati da rappresentare una delle poche meraviglie statiche dell'alma Capodistria: antico, ma sudicio, ma pericoloso....

Fuori *Porta Maggiore* un altro piccolo man-

dracchio accoglieva, suppongo, le barche dei salinari: infatti li vicino c' erano, e tuttavia sono, le saline.

Da *Porta Maggiore* alla *Muda* ancora case strette strette insieme, quasi che dall' unione delle loro forze si ripromettessero una più efficace resistenza contro i nemici, allora tutt' altro che rari e cavallereschi.

Dalla *Muda* partiva la strada, che, affondata nella palude, collegava l' isola con la terra ferma: i numerosi archi sui quali era gettata permettevano al mare di passare liberamente da una parte all' altra. Difendeva la *Castel Leone*, tozza massa rossastra, sorgente dalla melma nel sito ora occupato dalla fucina del magnano Budica. Nel 1701 il fango avendo otturato gli archi del ponte, Capodistria cessava di esser un' isola.

Nelle adiacenze della *Muda*, nel tratto che intercede fra questa porta e quella di *Ognissanti*, i bombardieri veneti si esercitavano al bersaglio, per cui quella località appellavasi *Del mare Bressaglio*, come ne fa fede un cannoncino disegnato nella pianta del 1619.

Al *Piazzal di S. Tomaso* le fondamenta delle mura erano state scavate addirittura nel mare: quivi mancava ogni punto di appoggio agli assalitori. A rinforzo di quella posizione già per sè formidabile, avevano aggiunto la *Torre de la Munission*, nome che ci spiega a sufficienza lo scopo cui serviva.

Dalla *Torre* summentovata la cinta pigliava a nord-ovest con un unico passaggio: la *porta di S. Piero* col *Fondo et Tegnador per Navilij et Galere sottili*. In giornata, allorchè il tramontanese si sca-

tena improvviso, vi cercano un sicuro rifugio i battelli dei pescatori di *Busàrdaga*.

Dal muro di cinta del convento di *Sant'Anna* al *Piazzal di Bossedraga* (Sant'Andrea) c'imbattiamo in ben quattro torrioni: segno evidente che in quei paraggi il pericolo era maggiore. Le mura nascondevano due buoni terzi del detto piazzale; e dopo di essere corse parallele alla *Calle dei Magazzini*, proseguivano in linea retta, con la fronte a tramontana, fino all'*Erta delle Mura*. La facciata a mare della casa di Biagio Flego e il muro di cinta dell'orto annesso al prefato stabile altro non sono che reliquie dell'antica difesa di Capodistria. Nell'orto sono ancora visibili due feritoie, convergenti all'esterno, ove i bombardieri della Serenissima manovravano i loro pezzi. Adesso quei fori vaneggiano quasi a fior di terra; onde bisogna inferirne che nei secoli andati il livello della spiaggia fosse ivi più basso.

La *porta Bossedraga* stava alla confluenza della *Calle Sant'Andrea* col piazzale omonimo, e copriva l'intero piazzale che si allarga davanti alla bottega di Giovanni De Mori. L'altare della *Calle del Forno* (ne escludo la tela dipinta dal nostro Gianelli) non sarebbe altro che un superstite dell'abbattuto tempio di S. Lorenzo, che, già sostenuto dalle arcate della porta precipitata, fu diroccato il 1826.

Dal portone dell'orto domenicale del nominato Biagio Flego la cinta murale girava a nord-ovest e, guadagnata l'*Erta delle Mura*, ritornava al mare, nel quale tuffava il piede un ampio e massiccio torrione (cantiere Deste).

Porta Isolana, secondo la pianta del 1619, era sormontata dalla chiesa di S. Sofia: dal Brolo vi si

accedeva dalla *Calle Petronio*, e dal piazzale Sant'Andrea dalla *Calle S. Lorenzo*.

Questa porta è rimasta celebre nella rivolta del 1797.

Allorchè il popolo infuriato (vedi *Cenno storico*) cominciò a ruggire per le strade della città, a questa porta fu un affollarsi angoscioso di patrizi, che, pallidi e tremanti, si stringevano ai panni del *chiavediere* Biagio Amorofo. Il torrente rivoluzionario ingrossava sempre più: ancora un minuto e la *Calle Petronio* ne sarebbe stata inondata. Il buon Biagio esitava: il dovere gli prescriveva di non aprire a nessuno, neanche al podestà-capitano; d'altro canto quei poveretti gl'inspiravano un'immensa pietà. Si attenne al secondo sentimento, e spalancò i battenti. Giù, alla spiaggia, un manipolo di animosi pescatori di Busàrdaga attendeva i fuggiaschi per tragittarli alle rive d'Oltra. E così per opera di pochi popolani si evitò un inutile quanto ingiusto spargimento di sangue*).

Da Porta Isolana al Belvedere la cinta, per la speciale conformazione del suolo, si levava assai alta sul piano delle acque: i muri, a tramontana dell'orto e della casa del Pio Istituto Grisoni, ne costituiscono i ruderi: vista dall'attuale fabbrica Depangher, la muraglia coi ponderosi speroni che scendevano fin presso al mare, si presentava come una formidabile opera fortificatoria: infatti una scalata bene riuscita da questa parte, dopo solo pochi passi, dava nelle mani del nemico il cuore della città: la piazza.

*) Da una notizia inedita da me rinvenuta fra le carte del defunto *Andrea Tommasich*.

La chiesola di San Michele, addossata alle mura ed all' Istituto sullodato, biancheggiava a levante del *Giardino dell' Arsenale*. Soppressa nel 1806, venne rasa al suolo il 1826 per ampliare l' area di quello spiazzo erboso*).

*
**

Abbiamo finito così il nostro giro intorno all' antico circuito della città. Diremo ora poche parole sulle vicende più o meno fortunate avute da esso circuito nel corso dei secoli.

In seguito alla ribellione del 1348 Capodistria venne assediata dai Veneziani. Fino allora le sue mura erano ancora intatte. Nell' assalto di quell' anno terribile crollò, sconquassato dalle ponderose macchine di guerra, tutto il muro a mare, dove questo era più profondo, affinché le grosse galere venete potessero ancorarsi vicino alle breccie aperte dai mangani, e tenere, con la loro presenza, in soggezione l' espugnata città.

Questo enorme squarcio fu otturato appena nel 1413, in cui (così Camillo De Franceschi in *Pagine Istriane*, A. I, N. 4, pgg. 86-87) dopo ripetute suppliche, il Comune di Capodistria conseguì il permesso di rialzare la cinta murale, cominciando da Porta

*) Il presente lavoro si fregia pure d' una riuscitissima vignetta rappresentante Capodistria in pieno settecento. Pescata a Venezia dall' illustre *Tomaso Luciani*, fu da questi regalata al nostro Municipio. Qualche anno fa alcuni concittadini la fecero riprodurre per venderla a scopo pio; ma in numero limitatissimo di copie. È dedicata a *Gal. Antelmi*, che fu podestà-capitano di Capodistria nel 1781. È pure descritta nei *Commemoriali della Repubblica Veneta*.

S. Pietro, in direzione dell' Arsenale, sino a Porta Busàrdaga; poi il tratto da Porta Maggiore a Porta S. Martino, ed infine il tratto da Porta Musella, ove dovevasi erigere un castellaccio, a Porta Busàrdaga. Il Comune, che s' impegnò di somministrare gratuitamente il materiale di fabbrica, e di pagare del proprio i manovali, ebbe assicurato dal Governo veneto il reddito del dazio della *Muda*, ammontante in media a 1500-2000 lire dei piccoli l' anno, dovendo però provvedere, oltre alla costruzione delle mura, anche alla manutenzione delle strade, dei ponti, delle fontane, dei fortifiz ed in ispezialità del *Castel Leone*.

Ma anche prima del 1413 il Senato aveva commesso ai podestà di Capodistria di procedere al riattamento della cinta, assegnando all' uopo importi abbastanza considerevoli, come fece nel gennaio del 1364, nel dicembre del 1376 e nel novembre del 1385. Nel 1403 il Senato dichiarava al podestà di essere disposto a contribuire con metà della spesa al restauro delle mura verso il mare. Qualche opera fortificatoria condusse egualmente a termine il podestà Niccolò Cappello nel 1412, come ne accerta un leone con lo stemma del magistrato anzidetto infisso sulla facciata di tramontana della casa di Paolo Pizzarello, posta in Porta Isolana.

Ma nonostante queste cure, la cinta continuava a dar segni di poca solidità. Nel 1431 precipitarono quattrocento passi di muro; e poichè la Repubblica mostrava di non essersene accorta, Cristoforo Tarsia e Americo Verzi andarono ambasciatori a Venezia per impetrare il permesso di riparare il danno a spese della città!

Nel 1554 rovinano trenta passi di muro presso la chiesa di Sant'Anna; nel '48 era caduta la cinta di Porta Ognissanti. Questi crolli continuati e il disseccamento graduale della piccola valle marina tolsero, già nella metà del XVI secolo, a Capodistria l'importanza di scoglio isolato: nel 1570 i popolani potevano andare alle saline a piede asciutto! Così Antonio Sereni, giustinopolitano, in una sua relazione al Senato.

Dal secolo decimosesto impoi la cinta deperisce a vista: lunghi tratti si sfasciano sotto l'azione micidiale del tempo e dell'acqua: i cittadini inquadrano qua e là balconi e poggiuoli: alla morte della Repubblica gran parte della muraglia era divenuta proprietà privata. Nel 1850 ne spariscono fin gli ultimi avanzi.

4). **Rione San Martino (Porto).**

1. *Molo delle Galere* (Vedi capitolo III).

2. *Rica del Baluardo* (> > >).

3. *Piazzale del Baluardo* (> > >).

4. *Viale Santo Gavardo*. — Santo Gavardo, giustinopolitano, capitano dei cavalieri ai servigi di Ladislao re di Napoli, nel 1411 sostenne un duello a tutta oltranza, in presenza della corte, contro Rossetto di Capua, capitano dei fanti, che disse *esser gli Istriani barbari e non Italiani*. Il maldicente capitano ebbe la peggio, ed il Nostro, in premio della riportata vittoria, ottenne di poter inquartare nell'arma della sua famiglia una lingua stretta in una

morsa a perenne memoria del fatto. — Romanzo storico di N. P. Grego.

5. *Via e Calletta chiusa Castel Musella*. — Costruito nel 1413 (vedi capitolo III), ebbe il nome dalla famiglia *Musella* che abitava in quei paraggi. Stava esso solidamente piantato in contrada del *Porto*, tra ponente e tramontana, presso la piccola chiesa di San Gregorio. Un tempo i nostri archeologi cercavano i suoi avanzi nel muraglione del Belvedere ed altrove. Il professore Giuseppe Vatova se lo immagina rizzato «al cominciare del viale, che diritto, passando davanti all'edificio delle carceri, giunge fino al Belvedere stesso».

Nel 1603 il podestà Niccolò Grimani, in un rapporto sulle condizioni del *Balloardo Musella*, a *San Gregorio*, dice che per le molte fenditure, minaccia rovina.

Nel 1701 lo si chiama *Torrione Mosella* «capace di due pezzi di cannone incavalati alla Navale». Nello stesso anno si fa menzione «di un angolo saliente detto *Mosella*», dal quale si poteva spianare la parte della città sino al Belvedere. Il Castello Musella fu atterrato il 1826.

6. *Calletta San Gregorio*. — La chiesa di San Gregorio, con annesso ospizio, apparteneva ai *Terziari* della famiglia francescana. Facciamone un po' di narrazione.

All'epoca del loro ingresso in città, seguito intorno al 1440, essi occupavano una casa con orto pertinenti alla mensa vescovile, attigua al potere degli *Osserranti* (Santannesi). In due stavano a disagio. *Pro bono pacis*, i Terziari risolvettero di cedere il campo agli *Osserranti*, benchè ultimi venuti.

Questi allora si maneggiarono a tutt' uomo per procurare agli spodestati confratelli una decente dimora. E l' ebbero ben presto trovata nella chiesa ed ospizio di *San Gregorio*, dei quali — ignorasi il come e il quando — figuravano come padrone le monache francescane di Santa Chiara in Venezia. Stipulato il contratto di compra-vendita, papa Clemente VII, con breve dd. 19 luglio 1530, ingiungeva al vescovo di Capodistria, Francesco Biondi, di riconoscere, per mezzo di speciale decreto, la legale esistenza del Terz' ordine a Giustinopoli.

I Terziari celebravano la messa, oltre che in latino, anche in islavo per comodo della numerosa truppa dalmatina qui di guarnigione per la manovra delle fuste adibite alla custodia del nostro mare.

I soldati dalmatini abitavano nella *Calle dei fabbri* (Mamolo), e presisamente nelle case Barbo, che formano un angiporto.

Giusta il Tommasich, da una cui lettera privata traggo queste memorie, il nome di *Zubenaga*, dato dal volgo a detta contrada, sarebbe slavo (!).

Oggidi la chiesa di S. Gregorio è ridotta a lavatoio dell' i. r. Casa di pena.

7. *Calletta chiusa Tiepolo*. — Se con questo nome s' intese onorare il doge che regnava a Venezia quando Capodistria si fe' suddita veneta (1279), dobbiamo osservare che all' epoca summentovata sul trono ducale sedeva *Giacomo Contarini*, sotto il quale avvenne appunto la dedizione forzata della nostra città alla Serenissima. Il Tiepolo, predecessore del Contarini, era morto fino dal 1275.

8. *Calle chiusa Cicogna*. — Tre furono i podestà veneti di questo nome: Francesco (1515), Gi-

rolamo (1548-49), quegli che costruì la cisterna del *Porto*, e Pasquale (1755). Probabilmente la *Calle chiusa* suddetta vorrà rammentare il secondo.

9. *Piazzale Vettor Pisani*. — È l'eroe della cosiddetta *guerra di Chioggia*, scoppiata nel 1372 fra Venezia e Genova.

Mentre Veneziani e Genovesi assistevano in Cipro all'incoronazione di re Pietro, vennero tra loro alle mani per futili questioni di precedenza. Poca favilla gran fiamma seconda: non passò molto che la Repubblica veneta si trovò implicata in una grossa guerra con Genova, cui si unirono Francesco da Carrara, signore di Padova, Lodovico re d'Ungheria e il duca d'Austria. Frattanto Genovesi e Veneziani si davano vicendevolmente la caccia sul Mare Adriatico. Ora avvenne che essendo il *Pisani* nel porto di Pola con poche e malconcie galere per svernarvi, fosse sorpreso dall'armata genovese di gran lunga più forte al comando di *Lodovico Doria*. Obbligato da' suoi, l'ammiraglio veneto abbandonò l'ancoraggio e fu battuto dal nemico cinque volte più numeroso.

Chiamato a Venezia a giustificarsi, vi fu trattenuto prigioniero! Poco di poi Pietro e Lodovico Doria, soccorsi efficacemente dal Carrarese, presero Chioggia. La fine di Venezia pareva imminente!

In tali ambascie il *Pisani*, liberato dal carcere a furia di popolo, assunse di nuovo la direzione della flotta, e ritolse Chioggia e *Capodistria* ai Genovesi (Vedi *Cenno storico*).

10. *Via Santorio* (un tratto). — Capodistriano, illustre caposcuola nelle mediche dottrine.

L'università di Padova lo mandava medico al

re di Polonia, quand' egli contava appena i cinque lustri.

Reduce in Italia, fu primario professore di medicina teorica nella detta università.

Esordì scrittore coi *Commentarii di Galeno*; toccò la maggior fama con la *Statica*, che fu tradotta in tutte le lingue d' Europa, e annotata dai medici più dotti.

Moriva in Venezia dove il Senato lo aveva eletto presidente degli ordinamenti sanitari.

Non poche città d' Italia ne onorarono la memoria con busti, lapidi, medaglie; e il collegio medico di Venezia decretava che annualmente fossero celebrate le sue lodi, e raccolti i molti scritti e strumenti di che egli aveva arricchito le scienze mediche e chirurgiche (1561-1636).

11. *Calle chiusa San Niccolò*. — Fino al 1818 ai bisogni di questa chiesa provvedeva la confraternita dei marinai.

Una serie di tele illustrava i fasti del Santo, e tra esse primeggiava quella, celebre, del Carpaccio «animata da vivissimi colori».

Nel 1809 questa chiesola accolse la salma di *Angelo Macri*, prima vittima delle bombe anglo-austriache nella terribile notte del 12 aprile.

12. *Calle chiusa S. Trinità*. — Cappelletta esigua di mole, ma per antichità a poche altre seconda. *Andreanna Gravisi-Gavardo* la ingrandì e restaurò il 1715.

13. *Piazzale San Marco*. — Dal magazzino del sale ivi esistente, che sotto la Repubblica veneta chiamasi di *San Marco*.

14. *Calle e Calle chiusa del Teatro vecchio.* — A proposito del quale, buio pesto su tutta la linea. C'è una casa antica a metà di questa *Calle*, che tutti dicono essere stato il teatro vecchio. Ma non le sono che congetture. E si potrebbe anche supporre che al tempo dei Romani in quel sito si trovasse l'arena, o il teatro, come a Pola e a Trieste; tanto più che quel fabbricato verrebbe a stare fuori della cinta romana. Si sa però positivamente che tre o quattro anni fa certi antiquari acquistarono per cento fiorini alcuni *rosettoni* che adornavano la facciata di quella casa!

15. *Calle chiusa S. Valentino.* — Non essendoci alcuna chiesa omonima, e non essendoci stata neanche nei tempi passati, suppongo questo nome inventato di sana pianta, o tratto dal nome di un santo più in uso nella nostra città.

16. *Calle chiusa Sant'Apollonia.* — Come al N.ro precedente.

17. *Calle S. Niccolò (vecchio).* — Anticamente era compresa nel rione *Zubenaga*.

Allorchè i nostri marinai, dalla domestichezza col mare, furono pervenuti all'agiatezza, innalzarono una bella chiesola sugli archi della porta *Zubenaga*, raccomandandola a *S. Niccolò*. Ingranditasi la nostra città e trasportatosi il porto a *S. Martino*, San Niccolò di *Zubenaga* divenne incomodo per i marinai, i quali se ne fabbricarono uno nuovo, assegnando al primo l'epiteto di *vecchio*.

18. *Calle della Colonna.* — La posero i nostri antenati nel 1572 presso il *Molo della porporella* non solo a ricordo della strepitosa vittoria di Lepanto contro i Turchi (7 ottobre 1571), ma per onorare i

Capodistriani caduti in quella sanguinosissima battaglia navale.

Dopo trecentoventiquattr'anni, nel 1896 il Municipio la fece trasportare nel giardinetto situato a sinistra di chi viene dal *Molo delle galere*.

19. *Via dell'Ospitale*. — L'ospitale di *S. Nazario*, o civico, esiste dal 7 aprile 1262.

Nei primi giorni della sua fondazione giaceva nella piazza *da Ponte*, detta anche del *Traffico*, dal vivo commercio che allora vi si faceva.

In origine esso era destinato ad ospitare i pellegrini forestieri e a sovvenire ai poveri del luogo.

Il nuovo ospitale fu nell'anno predetto dal vescovo Corrado esentato da tutti i pesi, obblighi e diritti che in ogni tempo la Chiesa fosse per esigere da esso. Volle soltanto riserbata a sè la nomina del priore, ossia rettore del pio stabilimento. Il priore doveva corrispondere un tenue tributo tanto alla mensa episcopale che alla capitolare.

Con l'andar degli anni i redditi dell'ospitale ottennero largo incremento dalle spontanee elargizioni di ricchi concittadini: il patrio Consiglio poi lo muniva di municipali statuti. La confraternita di *Sant'Antonio Abate* esercitava su di lui la più oculata sorveglianza.

Chiesa dell'ospitale era quella di *S. Basso*, col sacro Fonte per i *bambini esposti* (!!). Così il Naldini.

Nel 1792, in seguito allo stragrande concorso di poveri, la città ottenne che il convento e la chiesa dei Serviti, soppressi nel 1786, venissero impiegati ad uso di ospedale. Però è appena dal 1810 che i degenti proletari fruiscono del nuovo edificio.

20. *Calle Albanese*. — Nobile famiglia giustinopolitana, i cui discendenti dimorano ora a Rovigno.

21. *Via dei Serviti*. — C'era una volta a Capodistria un minuscolo convento con la chiesa dedicata ai Santi Martino e Benedetto. Su questo monastero stendeva la sua giurisdizione il vescovato di Equilio, poi *Serolo*, in quel di Venezia.

Nel 1421 il vescovo giustinopolitano, Geremia Pola, in barba al diritto di cui sopra, assegnava il detto priorato a un sacerdote concittadino. Promosso il priore Gerolamo Lombardo da questo di Capodistria a quello di Rialto in Venezia, aspirò a subentrargli *Cristoforo Forniello*, novarese di origine, ma capodistriano di elezione, il quale con l'assenso del vescovo Andrea Buono di Equilio, divenne realmente priore del chiostro dei santi Martino e Benedetto. E siccome egli era ascritto all'ordine dei *Serviti*, fu seguito a Giustinopoli da molti altri suoi confratelli, che si allogarono nelle case attigue al monastero di cui il Forniello aveva il priorato: ed ecco così costituito il nuovo convento dei Serviti. Questi, per l'illibatezza dei loro costumi, furono benvenuti dalla cittadinanza: in breve ebbero chiesa e convento, consacrata la prima da Bartolomeo Assonica il 1521 e compiuta nel 1581.

Nel recinto della cappella maggiore giaceva il cadavere di Leonardo Zarotti, celebre medico capodistriano; mentre una lapide ricordava ai futuri quella gloria dell'arte medica italiana che risponde al nome di *Santorio Santorio*.

All'esterno di questa cappella pendeva dalla navata lo stendardo involato ai Turchi dal sopraco-

mito *Domenico del Tacco* nella cruenta giornata delle *Curzolari*.

L'Ordine vantava due *beati*, tutt' e due di Capodistria: il Beato *Antonio Martissa*, morto il 1520, e la Beata *Giuliana Malgranelli*, decessa nel 1551.

L'avrebbe mai pensato, il Beato Martissa, che un suo lontano e laborioso nipote, il signor Giovanni Martissa-Carbonaio, sarebbe venuto a piantare le sue botti proprio sotto quelle vólte medesime ove egli si metteva in cotidiana corrispondenza con Dio? . . .

22. *Via Marco Trevisani*. — Fondatore dello spedale di *San Marco* presso porta Zubenaga. Intorno al 1400 il Trevisano lo dotava delle proprie rendite, intitolandolo dal santo del suo nome.

Alla direzione del pio luogo stavano quattro commissari, ai quali, piú tardi, si aggiunse il vescovo assistito da due nobili di Capodistria.

Nonostante la vistosa sostanza legatagli dal Trevisano, l'ospedale *S. Marco* decadde rapidamente per la trascurata amministrazione del Comitato di sorveglianza. Negli ultimi anni del XVII secolo esso limitavasi a un angusto cortile con intorno poche cellette abitate da povere donne, alle quali, contro il preciso volere del benefattore, concedevasi il puro tetto senza cibo di sorta.

Fu allora che i coniugi *Giacomo Fini* e *Aurelia Sereni* concepirono il disegno di trasformare quell'indecante stamberga in un quieto asilo per fanciulle povere, ma nobili, «onde ricoverate qui, come in sicuro Asilo, lungi dagli artigli degli Avvoltoi impuri, conservino illibato il fiore della loro Virginità».

23. *Porta e chiesa San Martino.* — Per la prima, rimando il lettore al capitolo terzo.

La seconda stava sopra le arcate della porta omonima. Dopo la sua demolizione, l'unico altare fu trasportato nella chiesa di San Benedetto.

5). **Zubenaga.**

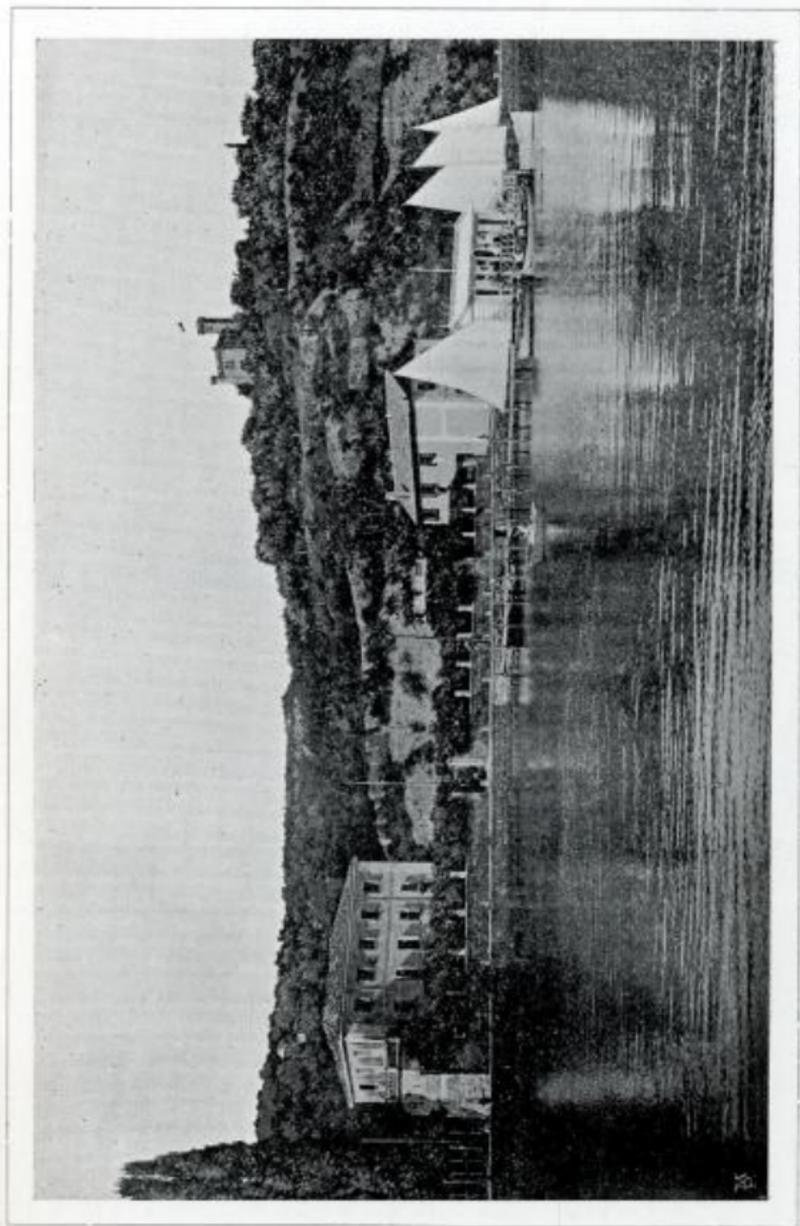
Il Carli derivava questo nome dal greco; il Kandler lo pareggiava a *Giovanica*; il professore Giuseppe Vatova non è tentato di tradurlo con *Iori sacra*. Il professore Giuseppe Vidossich (*Pagine Istriane*, A. I, N. 5) afferma essere desso una voce prettamente romanza, come *Sovignago*, *Panzago* e *Stocagnaga*, antica porta a mare della città di Pola. Altri infine sostiene che Zubenaga sia una corruzione del cognome *Zubenico*.

Noi, per conto nostro, rimettiamo la soluzione del difficile problema ai filologi di mestiere.

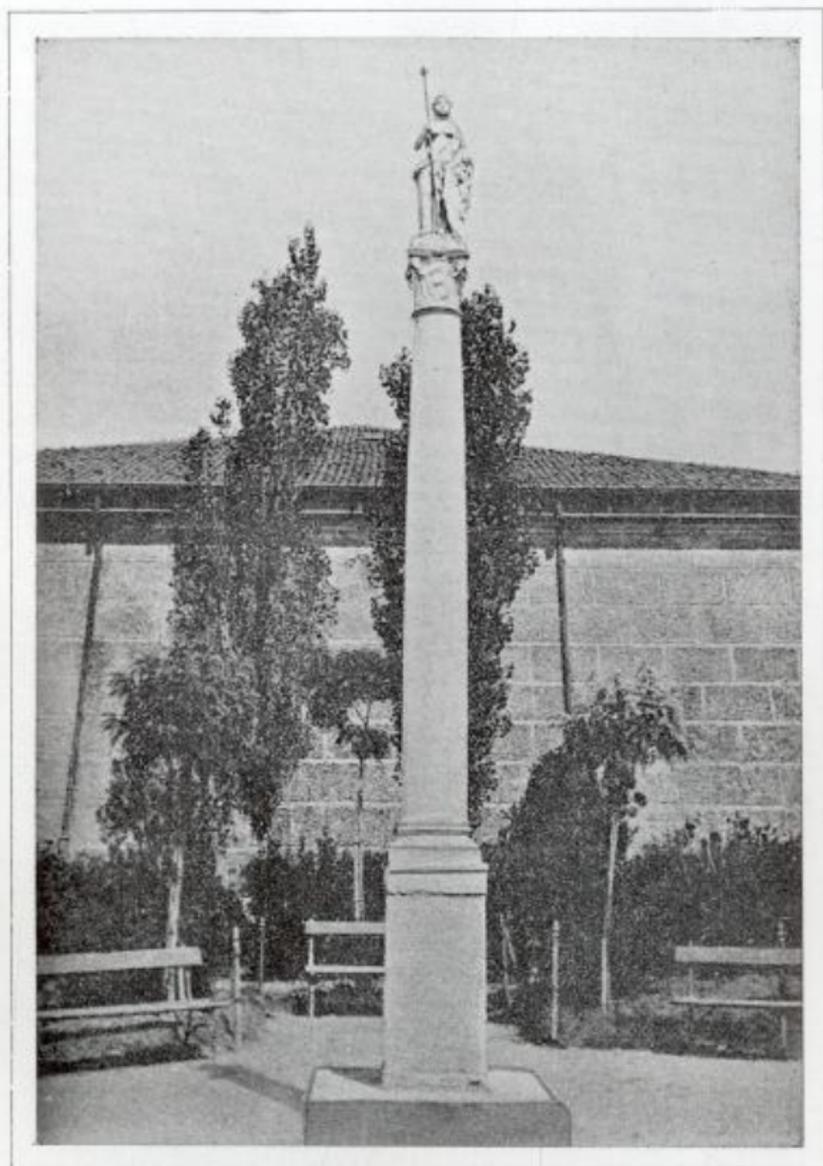
1. *Viale Santo Gavardo* (vedi capitolo prec.).
2. *Belvedere e Via del Belvedere* (v. cap. III).
3. *Largo Santorio* (vedi capitolo IV).
4. *Via Calafati* (un piccolo tratto al confine di contrada *Bracciuolo*). — Il nome del Calafati si sposa con quel periodo della nostra storia che va dal 1805 al 1813, ossia con quel settenato in cui anche Capodistria appartenne al Regno d'Italia creato nel 1806 dal primo Napoleone.

Il Cav. Angelo Calafati era dalmata di Lesina.

Dopo aver esercitato la professione di avvocato a Venezia, circa il 1800 si trasmutò a Capodistria,



Capodistria — Samedella.



Capodistria — Colonna di Santa Giustina.

che due anni dopo lo aggregava, per acclamazione, al suo Maggior Consiglio conferendogli in pari tempo la carica di *sindico*.

Passata questa provincia alla Francia, fu dapprima presidente, poi magistrato civile, indi prefetto (governatore) del dipartimento d' Istria. Nel 1813 succedeva all' Arnauld nel posto d' intendente dell' ingrandita provincia dell' Istria, che comprendeva anche Trieste e il Goriziano.

Fu il Calafatti attivissimo, pieno di buona volontà: molto però ebbe a lottare con la mancanza di danaro e con la perfidia degli uomini. Tuttavia qualche cosa fece: sventrò la *Calle Eugenio*; regolò il *Brolo*; restaurò il bastione *Musella*; aprì il bellissimo passeggio intorno alle mura della città.

Nel 1809 subì il carcere per opera degli Austriaci, che lo internarono a Carlstadt. Al suo ritorno andò a Trieste in qualità di prefetto della nuova provincia d' Istria.

Precipitata la potenza napoleonica, l' ex prefetto visse appartato a Trieste per circa un anno: il 10 settembre del 1814 lo incontriamo di nuovo a Capodistria.

Appena il presidente della *Commissione provvisoria dell' Istria* seppe di quest' arrivo, spiccò in fretta e in furia una *riservata* all' intendente dell' Istria in Trieste, ch' era, in allora, il cavaliere Ignazio de Capuano. In essa il signor Presidente dipinge il Calafati a colori assai foschi. Ne giudichi il lettore.

All' Imp.e R.a Intendenza dell' Istria

Accuso ad essa imp.e r.a Intendenza il ricevimento del decreto 6 corrente riguardante il Sig.r Angelo Calafati fu Prefetto dell' Istria.

Egli arrivò in questa Città Sabato sera ultimo decorso 10: corrente 7bre accompagnato *dal general ribrezzo*, ma preconizzato da tre o quattro dei di lui antichi amici che nei tempi passati beneficò per il *solo merito di avergli fatta la spia od essere stati connicenti dei di lui arbitri*, come qui rimesso dal Governo per sostenere un primario impiego superiore ad ogni altro.

Questa voce che fù sparsa, forse ad arte, o da esso, *il cui finto carattere non è abbastanza descrivibile*, o dai pochi di lui aderenti, ha fatto della sensazione, e non vorrei che la imprudenza di questi ultimi, altrettanto creduli quanto *sciocchi* (!), desse motivo di qualche scena, *cimentando con delle minacce già sparse di vendetta* (?) nel nuovo supposto impiego la pazienza delle persone prudenti.

Qui s'è finora nei tempi più difficili del cambiamento del Governo goduto d'una piena tranquillità, senza che gli animi fossero divisi da partiti, *il che non fu mai per tutto il tempo che ritrovossi il Calafati in Capodistria, e come privato, e come persona pubblica.*

L'esperienze dell'anno 1804, *in cui dopo aver perseguitato il Sig.r de Roth* ¹⁾, *e dopo esser stato il movente d'una malattia che lo hà condotto al sepolcro*, fù il Calafati alla necessità di fuggire da questo Paese, *doce non si reputava sicuro nella persona*; le vendette che usò nel 1806 in cui per dei brogli fù avanzato dal Governo francese alla Prefettura dell'Istria; le sue direzioni nell'anno 1809 contro quelli che reputò di Genio austriaco, per il tempo in cui questa Provincia era stata momentaneamente occupata da Sua Maestà, devo confessarlo, mi mettono in apprensione.

Egli sarà sorvegliato, ma non cesseranno perciò di risvegliarsi dei partiti e delle dissensioni trà Cittadini che sottomano egli saprà con destrezza fomentare col mezzo di tre o quattro che lo avvicinano.

¹⁾ Il cav. *Filippo de Roth*, presidente del primo Governo provv. dell'Istria, bell'uomo, amabilissimo, benvenuto dai Capodistriani che lo aggregarono al loro *Maggior Consiglio*. Morì a Capodistria.

È mio dovere quello di prevenire sù ciò l'Imp.e Intendenza, onde ne sia informato il Governo, a scarico in ogni evento della mia responsabilità.

Egli ingannò Sua Maestà se gli hà esposto di aver Beni e Famiglia in Capodistria.

In Capodistria egli non tiene Beni di sorte, si ritrova per accidente ad attenderlo la di lui suocera, che non è di Capodistria.

Li suoi Beni e le rispettive loro (?) famiglie sono in Dalmazia nell' Isola di Liesina.

Qualunque impiego potesse egli ottenere, *generale sarebbe il disgusto di questi abitanti, messi di nuovo in istato di lotta per garantirsi.*

In riserva di tenerla ragguagliata d' ogni evenienza, hò l'onore di ripetermi colla più profonda considerazione

Capodistria, 12 settembre 1814

Il Preside della Commissione provv. dell' Istria

Al Nob.e Sig.re Col.mo

Il Sig.r Cavaliere Ignazio de Capuano,

Imp.e R.o Intendente dell' Istria,

Trieste.

Il rapporto è acre anzi che no. Però io non capisco come mai *tre o quattro persone* possano turbare la quiete d' una città, quando questa città è *tutta* contro il presunto interruttore dell' ordine pubblico.

Dodici giorni di poi il presidente della Commissione provvisoria torna alla carica con una *presidiale riservata* piena zeppa di nuove accuse contro l' ex prefetto dell' Istria.

«Adempisco al dovere impostomi di avanzare di tratto in tratto dei Rapporti sulla condotta del qui *rimesso e sottoposto alla vigilanza della Polizia Angelo Calafati.*

«La di lui permanenza in questi pochi giorni hà già apportate delle alte ragioni sullo spirito di patriotismo di alcuni di questi Concittadini.

«La di lui lontananza aveva fatte dimenticare le dissensioni suscitate dai passati partiti: gli animi e le persone s'erano avvicinate: tacevano li riguardi, parlava la sincerità.

«Il di lui riavvicinamento hà suscitati nuovamente li sospetti, e li riguardi; persone che si avvicinavano in buona armonia trà se stesse dopo il passato, mostrano del riguardo e non trattano ne sono trattate rispettivamente con la confidenza che usavano fino da pochi giorni.

«Ciò non potrà finire che col far redivivere apertamente li partiti spiegati all' Epoca 1804, 1805, e come allora, il Cittadino arriverà ad odiare il Cittadino per li maneggi segreti d' un Forastiere che non hà alcun Bene in Istria ed a cui esser deve indifferente l' essere in Capodistria o nella vera sua patria dove tiene Beni, e Famiglia.

«Tanto più questi partiti e questi riguardi esser possono fomentati quantochè il Calafati si vanta (il che non sembra credibile) che S. E. il Signor Conte de Saurau lo abbia stimolato a ricevere un impiego considerevole in Capodistria e di aver egli pregato l' E. S. a dilazionare di conferirglielo fino dopo il Congresso di Vienna, risposta che se da una parte sarebbe ardita, suscita dall' altra presso chi qui la ascolta delle antipolitiche dubitazioni *sul già manifesto destino di questa Provincia, ed un suscitamento nella massima parte degli abitanti di vivo cuore attaccati alla augusta Casa dell' Austria.*

«A tutto ciò devo aggiungere che un certo *Giovanni Tempesta* che abusando d' un passaporto per Venezia e Treviso, ed approfittando della facilità ritrovata in Livorno dove gli fù rimesso per Porto Ferrajo, ebbe il coraggio di trasferirsi all' Isola dell' Elba dove confessò che il Maresciallo Bertrand lo abbia regalato di sei Napoleoni d' oro, sù di che dietro ricerche di codesta L. R. Polizia fù assunto un Protocollo già alla Polizia stessa rimesso, ebbe a ritrovarsi al di lui ritorno in lunga conferenza d' un' ora e più col detto Calafati.

«Questa potrebbe essere una cosa innocente, ma sempre sospetta, e che non può piacere trattandosi d' uno che senza giustificato scopo ebbe ad incontrare il viaggio all' Elba attribuito a sola curiosità.

«È da notarsi che il Tempesta per publica fama apparteneva alla Massoneria, di cui si è detto che il Calafati fosse

«il *Venerabile*, è da notarsi egualmente che anche questo Signor Ingegnere Petronio, dalla fama proclamato per uno dei «primi membri della Massoneria, affetti di avvicinare il Calafati, essendosi portato per due consecutivi giorni ad attenderlo «sulla pubblica strada di Trieste nelle sere nelle quali si attendeva in questa Città, avendolo accompagnato a casa la sera «in cui qui arrivò, ed essendogli comparso al fianco la prima «volta in cui il Calafati stesso fù a passeggiare questa Città, «ed a provocare con le sue scappellate dei sforzati saluti da «questi abitanti.

«Adempito il mio dovere, *sebbene in una parte odiosa*, «con quella ingenuità che mi fù prescritta, non mi resta che «di protestarmi colla più profonda considerazione, ecc. ecc.»

Ecco adunque il Calafati dipinto come un cospiratore di parte napoleonica, orditore di trame ai danni dell' Austria e in favore del grande Còrso, col quale è in diretto rapporto per il tramite di quel Tempesta sì abile nel ciurmare le Autorità toscane con documenti falsi.... E quell'ingegnere Petronio? dove lo lasciate cotesto ingegnere Petronio che ha lo sfrontato coraggio di accompagnare al passeggio il terribile Calafati? In ogni modo queste delazioni della primaria Autorità capodistriana sono indice dell' angoscioso stato d' animo in cui si trovavano i nostri vecchi al principio del XIX secolo: il passato li rendeva diffidenti, l'avvenire li faceva egualmente dubbiosi.

Comunque, l'ex prefetto fu lasciato in disparte; coi fatti poi egli dimostrò l'infondatezza delle apprensioni del signor presidente.

Trasse ancora la vita fino al 1822. Morì il 3 luglio di quell'anno «dopo pochi giorni di decubito «per vasta congestione flemmonoidea alla nuca», in seguito alla quale «assalito da enterite con esito in

«cancrena, passò a miglior vita jersera verso l'ore «undici».

Così il Dottor Domenico Manzoni, visitatore dei morti.

Il Calafati aveva 57 anni.

Ebbe solenni funerali, per nulla turbati dallo sciocco sonetto onde alcuni suoi implacabili detrattori pretesero infamarlo dopo morto.

Sul catafalco apparve nella brillante divisa di prefetto napoleonico.

5. *Piazzale di S. Domenico.* — I Domenicani sarebbero entrati a Capodistria nel 1217, guidati da *San Domenico* in persona, allorchè questo zelante predicatore, viaggiando per l'Oriente, sostò ai lidi istriani. Altra versione, certo più attendibile, li vuole condotti da *San Giacomo*, discepolo del Fondatore dell'Ordine, tre anni di poi. Avvalorerebbe questa supposizione il fatto che tutti i conventi d'Italia, che derivavano la loro origine direttamente dal *Guzman*, solevano adornare i luoghi più ragguardevoli dei loro cenobi della venerata immagine del grande Istitutore. Non così questi di Capodistria, i quali al posto d'onore avevano messo sì l'effigie del celebre Patriarca, ma accompagnata a quella di San Giacomo.

Abitavano l'ampio fabbricato, che, previe alcune modificazioni, venne, nel primo ventennio dello scorso secolo, trasformato nella presente i. r. Casa di pena.

La maestosa chiesa, della quale il Naldini discorre con tanto entusiasmo, dandole il secondo posto dopo il Duomo, è diventata l'Oratorio dei carcerati: la bianca tunica dei Domenicani si è cangiata nella grigia giacca dei galeotti: quale stridente contrasto!

6). **Porta Isolana.**

Così chiamasi questa porta nel medio evo perchè per essa entravano gli Isolani i quali dovevano recarsi ogni tanto a Capodistria tanto per la cerimonia del battesimo, quanto per quella del matrimonio, funzioni che venivano celebrate nella *Rotonda* (battistero, in allora) e nell'antica basilica, che certamente sorgeva nell'orto Belli. Così il Dr. *Niccolò Del Bello* in *Pagine Istriane*, Anno III, N. 11-12.

1. *Erta delle Mura* (vedi capitolo III). —

2. *Piazza del Duomo* (col *Duomo* e la *Loggia*).

a) *Il Duomo:*

Che in Capodistria esistesse, alla fine del quarto secolo, una basilica dedicata alla Vergine, lo attestano gli atti dei martiri *Fermo* e *Rustico*, tratti da un antico codice del Capitolo di Verona, e pubblicati da Scipione Maffei nella sua storia diplomatica.

L'installazione del primo vescovo e la costruzione della nostra prima antica basilica, di cui abbiamo sicure notizie, seguirono verso il 528, sotto il pontificato di Giovanni I e imperante Giustino il vecchio.

Si sa positivamente che la nostra diocesi, stretta dalle frequenti incursioni barbariche, non campò a lungo; che rivisse per un anno (755-56) al tempo dei Longobardi, e che fu definitivamente ripristinata nel 1186 dal pontefice Alessandro III.

Ed è appunto in quel periodo che va dal mille al milleduecento che è da rintracciare l'anno della costruzione della nostra cattedrale, come testimonie-

rebbero, a tacer d'altro, i due leoni stiliferi che una volta stavano ai due lati della porta australe del duomo e che adesso si trovano nell'atrio del ginnasio di Capodistria.

Il vescovo Francesco Biondi la riconsacrò il 7 settembre 1445. Nel 1492, Dorotea, moglie di Andrea de Trilucinis, con testamento rogato da ser Germano Vergerio, lasciò tutti i suoi prati alla Cattedrale perchè ne fosse investito di tempo in tempo un sacerdote, al quale imponevasi di celebrare la messa settimanalmente sull'altare di *San Giusto*.

*
* *

Nel 1448 il vescovo Francesco Biondi condusse a compimento i lavori del piano inferiore della facciata.

La facciata superiore è del 1598.

Rispetto allo stile è gotica nella parte inferiore, lombardesca nella superiore. La prima ha tre archi sostenuti da tozze colonne, con capitelli a foglie di cappuccino sorreggenti leggiadri tabernacoli, sotto cui posano figure di santi in rilievo.

La parte superiore poi è a quattro pilastri lombardeschi, striati con capitelli di vario lavoro.

Le sculture delle porte laterali, che fronteggiano il diroccato seminario vescovile, sono dell'epoca della rinascenza e di disegno leggiadro assai.

Nel 1714 il Duomo venne trasformato dal veneziano Giorgio Massari, che lo rifabbricò nell'interno.

Tutti i secoli, a partire dal XV, danneggiarono più o meno la nostra cattedrale; ma il XVIII lo assassinò addirittura! Sparirono perfino le preziose

colonne di Paro vendute nel 1780 per L. 720 a Monfalcone: e al marmo sottentrò la malta!

*
**

Tuttavia l'interno del nostro Duomo, massime quand'è parato a festa, è imponente. È a tre navate con nove altari, dei quali otto sono di marmo. Sugli altari ed alle pareti pendono delle buone tele: ci sfilano dinanzi i nomi di Vettor Carpaccio (1516), del Liberale, udinese (1573), del Panziano, del Celesti, dello Zanchi (1680), ecc.

Notevoli pure le argenterie custodite negli armadi della sagristia. Primeggia un ostensorio del Venerabile, d'argento massiccio smaltato d'oro, «affettuoso donativo dall'Ungheria quà trasmesso dal vescovo Francesco de Andreis».

Vi è poi una croce di singolare fattura che interessa non solo la storia dell'arte, ma la liturgica ancora.

*
**

A capo dell'amministrazione sedevano tre procuratori, detti perciò della *Fabbrica*.

In tutte le solennità straordinarie, per far sonare le campane ci voleva il permesso dei *sindici*.

La Cattedrale contribuiva al mantenimento del Collegio ed alle spese di manutenzione della fontana in *Ponte*. Viceversa essa, per decreto del vescovo Naldini dd. 10 luglio 1686, era proprietaria di un magazzino del sale in porta *Ognissanti*, presso la chiesa di S. Martino.

All'organo si provvedeva coi redditi della chiesa e con quelli delle confraternite. A carico di queste ultime stava ancora il predicatore quaresimale.

Fra i proventi del Duomo non vanno dimenticate le sessantadue lire che la pieve di Trusche versava annualmen e il giorno della *Madonna candelora*.

Il canonico sacrista indennizzavasi delle spese che doveva incontrare nell'acquisto di cere, incenso, ostie e vino, e per il pagamento del santese, con tutte le candele di quei morti che venivano tumulati nella cattedrale.

La nomina del campanaro, ossia custode del campanile, dipendeva dal voto dei due *sindici* assistiti da due nobili del Maggior Consiglio. Codeste elezioni, di solito, si rinnovavano ogni cinque anni.

Prestazioni insolite, come, ad esempio, tirar la corda durante la benedizione d'una nuova palla, venivano pagate separatamente e profumatamente.

All'emolumento del campanaro dovevano pensare, oltre la Cattedrale, tutte le ville del Territorio, le quali, in numero di ventitrè, sborsavano ogni anno Lire centoventinove e cinquanta.

Nel medio evo, la scolta del campanile, all'appressarsi del nemico, emetteva un grido che veniva ripetuto dalle guardie delle mura. Un gabbione di ferro, appeso al foro che sovrasta immediatamente al quadrante dell'orologio, serviva ad esporre al pubblico dilleggio i preti scostumati: l'identico arnese figurava pure sul campanile di *San Marco* a Venezia. Il nostro campanile, in origine *torre fortificata del Comune*, è del 1100, poichè nel 1350 si procedette al restauro della celletta delle campane (*Pagine Istriane*, Anno III, N. 11-12). L'orologio a battuta sarebbe anteriore al 1463: prima, i guardiani segnalavano con le campane le varie fasi del giorno.

Per la riparazione ed accordatura dell'organo si ricorreva all'abilità di un cosiddetto *professore di organi*. Oltre l'onorario pattuito, il signor professore riceveva dei compensi in natura, come, per caso, *un barile di buon vino moscato*.

Il Duomo stipendiava un *maestro di canto fermo*, il cui ruolo durava, di solito, tre mesi.

All'occasione delle feste di Natale, Pasqua e S. Nazario capitavano qua da Trieste e da Pirano distinti musicisti per cantare in Duomo durante la Messa. Codeste orchestre del buon tempo antico si componevano di violini, trombe e *tamburini mascoli!*

La chiesa si associava volentieri ai lieti eventi dello Stato. All'annuncio d'una vittoria veneta, la Cattedrale si vestiva a festa: le campane sonavano a distesa: il vescovo pontificava in pompa magna: si esponeva il *Santissimo*: e la notte la facciata principale del Duomo spariva completamente sotto un vago ricamo di fiammelle.

b) *La loggia.*

Fino al 1500 sulla piazza del Duomo ce n'erano due di loggie. La prima (la vecchia), costruita dal podestà *Marino Morosini*, esisteva già nel 1269, sotto l'atrio del palazzo pretoreo. Serviva ai comizi e agli arrenghi: chè i Capodistriani, di fiera natura, protestavano spesso contro i deliberati dei padri della patria.

I podestà vi si recavano per sorvegliare gl'incanti e le vendite, per portare a conoscenza del pubblico le terminazioni e il nome degli ufficiali di nomina recente; per ispezionare le vittuarie e le misure. Gli anziani vi andavano per reclamare il

rifornimento dei fondachi, l'aumento delle cisterne e dei pozzi.

In essa sedeva qual giudice il *provveditore al sale*, quando veniva da queste parti. Egli ascoltava le lagnanze dei *datiari delle sprochonarie* contro il *massaro* del Dominio, il quale, in onta alle disposizioni di legge, faceva misurar il sale e poi lo spediva a destinazione ad insaputa *delli misuradori del comun*, unici autorizzati dalle terminazioni a tale ufficio.

La *loggia nuova* è l'odierno «caffè dei signori».

Fu edificata il 1462 *), ampliata nel 1698 con una porzione dell'attigua casa di Giovanni Brati, portata all'attuale altezza nel XVIII secolo, e chiusa con invetriate il 1846.

Vivente il dottor *Prospero Petronio* (seconda metà del 1600), sulla facciata erano visibili tre medaglioni in cotto, rappresentanti gl'imperatori Giustiniano, Giustino e Costantino.

Nel 1700 il secondo piano della Loggia divenne una specie di filiale del *Fontico*, riponendosi in esso tutte le granaglie che non potevano capire in questo.

Al contrario — vedi mutabilità della sorte! — sotto il governo francese vi albergava l'inesorabile *Astrea*.

Sì, le Assise!

Alla parete d'occidente sedeva la Corte; al centro stavano, sbigottiti o truculenti, gli accusati; ed alla porta si pavoneggiava l'usciera con la mazza.

*) da Niccolò da Piran e Tomaso da Venezia *taiapere*. La Loggia era di stile archiacuto. Era costrutta in pietra bianca e mattoni rossi.

I locali interni a terreno fungevano da bottega da caffè già nei primi anni del passato secolo: i nobili nel *sancta sanctorum*, dove ora troneggia l'ottimo Bianchi; i popolani di fuori, sotto gli archi, debole schermo contro l'infuriar della *bora*: ma vi s'indugiavano volentieri perchè così si procuravano l'ineffabile piacere di afferrare a volo qualche parola dei *lustrissimi* . . .

3. *Giardino dell'Arsenale*. — Antico fabbricato eretto dai Capodistriani il 1348 nel *Brolo piccolo* per ordine della Serenissima. Adeguato al suolo il 1836. Dal 1518 il Governo veneto vi riponeva le colubrine adibite alla difesa del *Bastione del Belvedere*: di qui il nome di *Arsenale* (deposito di armi).

4. *Via Vergerio Seniore*. — Di quest'uomo, chiarissimo fra gli umanisti del XV secolo, ignoriamo tanto l'anno della nascita, che quello della morte. Alcuni lo vogliono nato nel 1370; altri nel 1349. Quanto al trapasso, ancora due date: 1428 e 1431, quest'ultima sostenuta dalla maggioranza degli scrittori.

Benchè povero, Pierpaolo frequentò assiduamente l'università di Padova, dove ebbe a maestro Giovanni da Ravenna, discepolo del Petrarca. Studiò legge a Firenze sotto il magistero del famoso cardinale Zabarella.

Nel 1389 dettò un'orazione funebre per la morte violenta di Francesco Carrara il vecchio, signore di Padova. Questo atto gentile e coraggioso — il Vergerio era suddito veneto, e Venezia trovavasi appunto in guerra coi Carraresi — gli conquistò l'animo di Francesco Novello, figlio del trucidato Carrara, che lo ammise alla sua Corte commettendogli l'educazione

del proprio figlio Ubertino, per il quale il nostro umanista compose il noto trattatello didattico intitolato: *De ingenuis moribus* ecc., riboccante di saggi e fermi ammonimenti in quell'età cortigiana e corrotta.

Professore di logica nell'università patavina dal 1393 al 1403, rivide la patria due volte, nel 1400 e nel 1422; quale delegato di Ravenna e scrutatore dei voti, presenziò nel 1414 al Concilio di Costanza, con la sua eloquenza trascinando all'applauso fin quei gravissimi Padri.

Stretta amicizia con l'imperatore Sigismondo, fu da questi condotto seco in Ungheria: in tal modo il Vergerio ha il merito insigne di aver introdotto per il primo la civiltà e la coltura umanistica in Germania.

Mori a Budapest. Quando?

5. *Calle della Beata Vergine del Carmine.* — È a tergo del Duomo, cui serve da battistero, e forma parte integrante della casa di Niccolò Del Bello, la quale, sotto il dominio patriarchino, ospitava i canonici della cattedrale.

Giusta il prelodato Dr. Del Bello, il palazzo del patriarca sarebbe sorto nel cortile della casa Zetto, attigua all'abitazione Del Bello, come lo testificherebbero gli avanzi d'antica torre, visibili nel cortile Zetto precipitato.

La chiesa del Carmine fu restaurata nel 1317.

6. *Calle Grisoni.* — Scrive *Andrea Tommasich*: «Tre famiglie *Grisoni* si trovavano nei passati secoli. La prima abitava in contrada *S. Tomaso*, sulla via di *S. Chiara*, nella casa N. 671, passata in proprietà dei *Combi* ed ora degli eredi del defonto canonico-

decano Matteo Paumann; — la seconda alloggiava in contrada Zubenaga sulla via del Belvedere, nella casa del Consorzio teatrale N. 289; — e la terza sulla Callegheria nella casa N. 1138 di Vincenzo Gorzalini di Michele fù Giorgio.

Nello scorso secolo (1700) rimase la sola famiglia del conte Santo Grisoni, morto li 4 Aprile 1783, e la di lui salma venne deposta nell'arca Sabini in Chiesa di S. Francesco. Colla facoltà ereditata dai Sabini e colla intelligente amministrazione della contessa Giuseppina, vedova del predetto, nata Baronessa Brigido di Trieste, Dama di Corte e dell'Ordine della Croce stellata, divenne questa famiglia una delle principali dell'Istria, la di cui facoltà inventariata e stimata giudizialmente, dopo la morte del conte Francesco, avvenuta li 11 Dicembre 1841, ascese a quasi un milione di fiorini di Convenzione. Tanto il conte Francesco, quanto la contessa Marianna, nata contessa Pola, di lui consorte, provvidero ai bisogni dei poverelli colle loro pie fondazioni, ed i loro nomi saranno benedetti dai posterì per tutti i secoli.

7. *Calle e calletta S. Biagio.* — Nel capitolo VI della sua *Corografia* mons. Paolo Naldini scioglie un inno alla verecondia delle donne giustinopolitane. Dice che non escono mai in publico che per le sacre funzioni; che, se presentate a qualche persona di riguardo, fuggono timorose; infine, che in esse il pudore rasenta la rusticità.

Orbene, undici di coteste donne, in sui primordi del 1300 pattuirono di vivere in società, segregate dai rumori mondani e dalle insidie del peccato. Assunsero il nome di *Mantellate* e si ritrassero all'ombra della chiesa di S. *Biagio*. Più tardi chiesero di poter

abbracciare la regola di Sant'Agostino: e il di 28 agosto del 1318 il vescovo Tommaso dei Contarini esaudiva il loro ardente voto.

Paisana, ossia colei che le aveva indotte a rinnegare i piaceri di questo tristo mondaccio, fu anche la prima superiora di S. Biagio.

Dolorosissime le traversie di questo monastero nei secoli che seguirono: pesti, guerre, incendi e saccheggi. Nel 1400 il vescovo Gabrielli accenna a certi prepotenti che volevano introdursi nel convento a viva forza per violentare quelle povere suore.

Nel 1460 il chiostro era disabitato; per cui dal cardinale Bessarione fu convertito in beneficio ecclesiastico ed assegnato a Giovanni Zarotti, arcidiacono della cattedrale. Questa disposizione indignò fortemente il popolo, che, *tumultuando*, chiese il ritorno delle monache del suo cuore (1474).

La chiesa, presentemente Oratorio dell' i. r. Ginnasio superiore, possedeva un prezioso ostensorio d'argento smaltato d'oro, regalo del dragomanno grande *Tommaso Tarsia*, che lo aveva comperato da uno di quei Tartari che nel luglio del 1683 presero parte all'assedio di Vienna.

Quell'ostensorio passò più tardi nelle mani delle monache di *Santa Chiara*, e da queste in quelle del barone *Steffaneo* che se lo portò a Vienna insieme a tant' altri insigni capolavori istriani.

Il convento venne definitivamente abbandonato nel 1816.

8. *Calletta Belgramoni*. — Prima di ritirarsi nella casa di fronte alla chiesa di San Biagio, essi abitavano il sontuoso palazzo avito sul piazzale *S. Domenico*, pervenuto poi in possesso della famiglia



Capodistria — Interno del Duomo.



Veduta di Capodistria nel secolo XVIII.

Tacco: donde, erroneamente, *palazzo Tacco*. Eressero la chiesa di S. Margherita.

I Belgramoni si distinsero come giuristi, come soldati e come teologi.

Gli Atti del nostro Maggior Consiglio menzionano con particolare gratitudine *Damiano Belgramoni*, che, essendo giudice in patria nel 1574, propose d'invviare a Venezia un'ambasceria per impetrare dal Senato l'iscituzione della *fiera di Santa Giustina* a perenne ricordo della gloriosa vittoria di Lepanto.

Di altri Belgramoni, benemeriti dello Stato veneto, leggonsi notizie nello *Stancovich*, al quale rimando il lettore.

9. *Calle Petronio*. — Prospero Petronio, illustre storiografo giustinopolitano, morto nella seconda metà del XVII secolo, autore d'un' opera intitolata: *Memorie storiche, sacre e profane dell'Istria e sua metropoli* (Capodistria), la cui *Parte prima* conservasi, inedita, presso la famiglia *Gravisi-Barbabanca* di qui. Il manoscritto, incompleto, è degli anni 1680-81.

Paolo Naldini, nell'introduzione alla sua *Corografia*, dopo avere parlato del *fatale* smarrimento dei *Commentari* del vescovo Tomasini di Cittanova*), prosegue: «riparò in qualche forma» (cioè allo smarrimento suddetto) «l'ingegnosa Penna del Dottor Prospero Petronio, il quale negli anni scorsi restrinse in un copioso Volume le fatiche tutte degli addotti Scrittori, e singolarmente delli vescovi Morari (Capodistria), e Tomasini, col Titolo, ecc. e ridisse di

*) Vedi *Archeografo Triestino*, Vol. IV, Trieste, Mare-nigh, 1837.

Giustinopoli tutto il dicibile; . . . e se manoscritta riempie le mani de' Letterati; impressa gonfierebbe le cento bocche della fama».

L'ultimo dei Petronio fu l'ingegnere *Benedetto*, decesso a Trieste, in casa del prof. Giuseppe de Lugnani, nostro concittadino, e direttore di quell' i. r. Accademia di commercio e nautica, al quale lasciò la sua ingente facoltà.

A questa famiglia apparteneva la casa ora del Convitto diocesano Parenzo-Pola.

10. *Calle del vescovo*. — «Il soprannome di *Annegarescovi* dato ai capodistriani dai comprovinciali e la tradizione conservatasi di un vescovo affogato dal popolo nel pozzo di Porta isolana, ed il sapersi che disgrazia simile non è accaduta a nessuno de' vescovi noti dal 1186 in poi, mi fa presumere che i capodistriani indispettiti per la denegata o ritardata giustizia per parte del papa o guadagnatosi nella allora vigente repubblica un deciso ascendente del partito patriarchino contro quello dei libertini, hanno alla fine vendicato gli errori commessi dall'intruso vescovo sopra ogni ordine di persone della città».

Così Agostino Carli-Rubbi, figlio del grande Gian Rinaldo.

In altra fonte trovo invece:

«È viva nel popolo la tradizione di un nuovo vescovo affogato in un pozzo durante la processione del Corpus Domini. Si indica il pozzo dietro il palazzo comunale, e si dice che l'affogatore sia stato uno Spelladi, per cui dovette sottrarsi con la fuga all'ira del popolo, lui e la famiglia, che si ritirarono a Pordenone. Non vi è relazione tra il pozzo indicato

e l'Ospitale di S. Marco, che molti viventi ricordano e che era dietro l'attuale Pio Istituto Grisoni; ospitale che fu acquistato e poi demolito dal conte Francesco Grisoni.

Il fatto dell'affogamento del vescovo dev'essere avvenuto nel 1077 circa. Pochi mesi dopo la battaglia di Salvore (1177) il papa restituì a Capodistria il suo vescovo, dopo cent'anni di sede vacante.

Come si vede, gli storici nostri non si accordano sul sito dove sarebbe avvenuto il famoso annegamento. Dunque? Dunque, dunque la mia modesta opinione è che i benemeriti membri della *Commissione* ecc. non avrebbero dovuto battezzare così alla leggera le vie della nostra città senza prima essersi accertati se il nome da essi imposto aveva un fondamento, non dico sulla storia, ma almeno sulle tradizioni locali. Quella poi di collocare l'Ospitale di S. Marco a Porta Isolana è troppo grossa per essere perdonata!

11. *Calle chiusa Santa Fosca.* — Santa in gran venerazione presso i Capodistriani. Nel territorio d'Isola, non molto lungi da quella città, verso Pirano, ci sono gli avanzi di una chiesetta dedicata a questa santa.

12. *Via Eugenio.* — Aperta la nuova via fino alla spiaggia di Sant'Anna, il prefetto Calafati pensò bene di battezzarla col nome di *Eugenio Beauharnais*, figliastro di Napoleone I, principe di Venezia e *vicerè d'Italia*. Questo succedeva nell'anno 1809.

13. *Calle della Rotonda.* — (Al confine fra *Porta Isolana* e *Busàrdaga*). Qualche storico pretende di riconoscere nella *Rotonda* il primo Duomo di Capodistria. In realtà essa fu il battistero della

prima basilica capodistriana. La sua costruzione la dinota per antica assai, anteriore alla chiesa del *Carminè*. Era dedicata alla *Beatissima Vergine Assunta*, ed è di forma circolare. Ai tempi del Naldini ammiravasi in essa una tela del Carpaccio (Benedetto) raffigurante la solenne incoronazione della Vergine per mano del Padre Eterno.

Oggidi nella sua unica navata ha preso posto il Circolo cattolico *Beato Elio*.

7). **Busàrdaga.**

Sul significato di questa voce si sono inutilmente discervellati distinti filologi: v' insisteremo noi, umilissimi compulsatori di carte ammuffite? Neanche per sogno; tanto più che se ci mettessimo sul serio, finiremmo con l' annoiare a morte i nostri lettori. Ai quali basterà sapere che le indagini dei nostri illustri glottologi si sono fermate all' *aga* = acqua: resta ora il *Buserd* (o *Busard*), che nessuno sa cosa diavolo voglia significare. Ah, quei bricconi di vecchi che applicavano i nomi alle contrade senza due righe di spiegazione!... Qualche non filologo la fa derivare dal greco. Noto che all' epoca della dominazione bizantina in questo rione custodivansi i bovini.

1. *Riva della Vetraia*. — Probabilmente dalla mala abitudine che avevano gli abitanti di quella riva di gettarvi i vetri rotti. Per lo stesso motivo l' *Erta delle Mura* l' avrei intitolata «*delle scarpe rotte*», tante sono le ciabatte accumulate su quel passaggio. E pazienza se si trattasse soltanto di ciabatte! . . .

2. *Porto Sant'Andrea*. — Essendo il rione di *Busàrdaga* in gran parte abitato da pescatori, il porto s'intitolò dal nome del loro Patrono, *sant'Andrea*.

3. *Riva del Dosso*. — *Dosso* o *ridosso*, siti ineguali del fondo delle nostre lagune a guisa di monticelli, che sono formati da sabbia e limaccio. Qui per *Dosso* s'intende quel *palù* formato dallo sbocco del fiume Risano, e che si prolunga fra Capodistria e il monte d'Oltra.

4. *Piazzale, Calle e Calle chiusa Sant'Andrea* (Vedi N. 2). —

5. *Calle e Calle chiusa S. Lorenzo*. — Gli archi della porta *Busàrdaga* (Vedi capitolo III) reggevano una chiesa sacra ai santi Lorenzo e Donato. Il Naldini ne informa ch'essa era più larga che lunga, con gli altari dei due patroni collocati di fronte nella stessa linea.

Il rione di *Busàrdaga*, popolatissimo in tutti i secoli, aveva indotto i vescovi ad accordare alla chiesa di San Lorenzo e Donato il privilegio di poter custodire l'Augustissimo Sacramento, affinché ai pescatori fosse possibile di assistere alle sacre funzioni senza bisogno di lasciare il loro Sestiere. Ond'è che molti vecchi lupi di mare si vantavano di non avere mai visto la piazza del Duomo!

Alla messa era destinato apposito sacerdote, la cui nomina era di spettanza del decano della cattedrale e del *cavediere* (custode delle chiavi) della porta *Busàrdaga*.

San Lorenzo cedette al vandalico piccone il 1826.

6. *Calle chiusa Giuliana*. — Noto *campo* a Venezia (*Giuliano*). Santa molto venerata a Capodistria.

7. *Calle chiusa S. Diego.* — Come sopra.

8. *Calle chiusa S. Donato* (Vedi N. 5 del presente capitolo). —

9. *Calle San Giacomo.* — Come i N. 6 e 7 del presente capitolo.

10. *Calle chiusa S. Dionisio.* — La chiesa di *S. Dionisio* trovavasi sul *Brolo*, di fronte al palazzo dei conti Bruti.

Narra il Naldini come il canonico Dionisio Bruti, devotissimo del santo Areopagita, regalasse alla detta chiesa le reliquie di un altro Martire dello stesso nome, «entro ricca *Vrna* lumeggiata d'oro, e cinta di *christalli*».

San Dionisio, soppresso nel 1806, fu atterrato l'anno seguente. Non comprendiamo però come mai a una *Calle* tanto lontana siasi voluto imporre il nome di questa chiesola. Ma *Busàrdaga* ci riserva ancora nuove *sorprese*.

11. *Calle San Leonardo.* — Nè il Naldini, nè il Kandler, nè il Tommasich ricordano una chiesa od oratorio o cappella di tal nome. Nemmeno un semplice tabernacolo!... A meno che non si tratti d'un certo *santo* morto con la spada in pugno *in faccia* al nemico, in un'epoca a noi vicina....

12. *Piazzale e Viale Sant'Anna.* — Presso la porta *Busàrdaga* stendevasi un piano di considerevole superficie, cinto dalle patrie mura e da settentrione e da levante. Il sito, benchè flagellato dalla *bora*, prometteva pace e raccoglimento: l'aria poi vi era salubre. Quivi, intorno al 1440, vennero a posarsi gli *Osservanti* (Santannesi) e quivi sempre rimasero.

L'angustia della vecchia chiesa persuase il nobile Antonio Almerigotto a regalare ai frati (1492) uno spazioso fondo posto a ponente della loro sede primitiva, sul quale si fabbricarono la chiesa e il convento.

Nel 1505 il vescovo Bartolomeo Assonica donava agli Osservanti la chiesola della confraternita di Sant'Andrea, più un orto di ragione della mensa vescovile; contemporaneamente obbligava i *Terziari* a sloggiare dall'orto predetto che essi tenevano fino dal loro primo ingresso in città (1440). Nel 1530 i *Terziari* rinunziarono anche alla loro chiesa di *Santa Maria Maddalena*, che dagli Osservanti fu convertita in refettorio.

La chiesa dei *Santannesi* è a una sola navata, sul modello di quella dei *Serviti*. Celebre è l'ancona di *Cima da Conegliano*, da parecchi scrittori, anche recenti, reputata lavoro di due pennelli (Cima e Zambellini). Se non che il prof. *Francesco Maier* riuscì, or non è molto, a provare che quell'insigne capolavoro è opera esclusiva dell'immortale Cima (Vedi *Pagine Istriane*, Anno I, N. 1).

Ci sono inoltre dipinti di Benedetto Carpaccio e del Santa Croce. Eccellente la biblioteca con qualche incunabulo, e ben ordinato l'archivio; e si l'una che l'altro spesso visitati dai cultori di storia patria.

13. *Calle De Gallis*. — De Gallis-Gallo. Ducale del 4 agosto 1422 ordinava l'aggregazione al patrio Consiglio di *Zanone de Gallis* di Capodistria, capitano della fanteria del duca di Milano. La stessa onorificenza accordavasi al padre di Zenone, ser Gregorio qm. ser Giovanni.

14. *Calle Santa Maria Maddalena* (Vedi il N. 12 del presente capitolo).

8). **San Pietro (Sampieri, Porta Rotta).**

La porta nuova, demolita nel 1826, esiste e fa bella mostra di sè quale portone dei caseggiati *Dico*, in faccia alla strada e al ponte di *Semedella*.

1. *Via Eugenio* (Capitolo VI).

2. *Via San Pietro*. — Dalla chiesa di San Pietro, sulle arcate dell' *antica* porta omonima. Demolita.

3. *Calle chiusa S. Teodoro*. — La chiesa di S. Teodoro era tanto squallida che più volte i vescovi la interdissero. Giovanni Almerigotto la fece restaurare. Presentemente vi abita il signor Francesco Sandrin.

4. *Campo dei Cappuccini*. — Nel corso del XVI secolo per ben tre volte era incrudelita la peste: 1511, 1554 e 1573 sono tre date infauste negli annali della nostra città.

La peste del 1511 si volle attribuirle, giusta l'erronea credenza di allora, alla stragrande quantità di fango accumulatasi a pie' delle mura in seguito agli scavi eseguiti nella laguna di mezzogiorno (*Sottoriva*): anzi la strada che dal Porto mena a porta Ognissanti non sarebbe altro che cotesta motta indurita. Comunque essa favori l'approdo delle galere al *Castel Leone*.

La seconda moria penetrò nell'Istria dal Friuli.

La terza, un rimasuglio dell'antecedente; e la strage fu tanta, che riempi di stupore i medici più

esperti, fra i quali il famoso *Francauzano*: a Capodistria non v'era famiglia che non piangesse uno o più morti.

In sì terribile frangente la città intiera si votò alle sante Marta e Maria, sperando con tal atto di scacciare dalle sue mura quel tremendo flagello. Ed ecco sorgere una chiesa e un convento da quelle sante intitolati e i padri cappuccini chiamati ad abitarli. Il 29 agosto 1621 il vescovo Girolamo Rusca benedisse la prima pietra della nuova chiesa, cui i cittadini arricchirono di preziosi oggetti d'arte, tra i quali tele del Veronese e del Fiamingo.

Due volte all'anno cotesta chiesa onoravasi di pubblica processione: la festa di Santa Marta e quella di Santa Barbara, quest'ultima con l'intervento dei bombardieri (artiglieri), che, accompagnati dal Magistrato, dalla nobiltà e dal popolo, vi si recavano per venerare le reliquie della loro patrona.

Validissimo aiuto prestarono i Cappuccini nella peste del 1630.

La consacrazione della chiesa di Santa Maria Maddalena e Marta seguì il 1634. Caratteristica la barca dei cappuccini, riposta nella nota *Carana* omonima*), con la quale quei buoni padri andavano alla cerca per la via di mare, accolti ovunque con amore e rispetto. Quando passava l'umile legnetto dei cappuccini, le navi da guerra lo salutavano con la bandiera e con alcuni colpi di cannone.

5. *Calle chiusa Santa Marta* (Vedi N. prec.).

6. *Calle chiusa Santo Stefano*. — Era edificata

*) demolita or non è molto.

sugli archi della nuova porta *S. Pietro*. Custodiva due bei quadri. Soppressa nel 1806, demolita nel 1826.

7. *Calle Zarotti*. — A fede dell'eruditissimo *Andrea Tommasich* esistevano tre famiglie di questo nome: la prima in contrada *Bracciuolo*, nella casa N. 103 della signora Santa de Baseggio fu Niccolò; la seconda in contrada *S. Martino* (Porto), presso il *Bastion Tiepolo* demolito il 1834 per formare la piattaforma del magazzino del sale *Patschiowsky*, costruito dall'imprenditore Giovanni Degasperi, svizzero del Canton Ticino; la terza dimorava in contrada *Pusterla*. Ultimo di questo casato fu il Dr. Giacomo, che co' suoi beni fondò un beneficio canoniale.

Le tombe dei Zarotti si trovano nell'ex chiesa della *Madonna dei Servi*, ora magazzino di Giovanni Martissa-Carbonaio. Erano proprietari del castello di Cristoglia, che fu loro venduto dalla famiglia *Nauser* il 1581.

Fra i tanti Zarotti, che in un modo o nell'altro illustrarono la patria, ci sia permesso di ricordare qui *Cesare*, il più insigne medico del suo tempo, scrittore rinomato, autore del poemetto *Pugna Angelorum*, degnamente illustrato dal nostro *Giacomo Babuder* nel programma ginnasiale del 1872-73. Fiorì a Venezia.

8. *Calle Sant'Alessandro*. — Uno dei quattro santi protettori di Capodistria.

9. *Calle S. Nazario*. — Protovescovo e patrono di Capodistria e della sua diocesi. La vita di questo Santo è avvolta nel buio più completo: molto di leggenda, poco o nulla di storia. Sarebbe vissuto al tempo dell'imperatore bizantino *Giustiniano*, ed

avrebbe assistito all'eccidio di Egida promosso dal monarca summentovato. S. Nazario, nato nel territorio di Capodistria, sarebbe entrato in città dalla porta *S. Pietro*. Infatti, fino a cent'anni addietro, la processione di S. Nazario (19 giugno) rifaceva la strada già percorsa dal Patrono nel suo primo ingresso in città. Ma ai nostri giorni la detta processione percorre appena la metà della *Via Eugenio*, piega presso la casa di Francesco Sandrin, ed infilata la *Via S. Pietro*, discende sino al punto ove esisteva la porta S. Pietro; indi continua come nei tempi antichi.

Il busto di San Nazario fu ingrandito «in argento e mitria» nel 1680 da un artefice veneziano, e costò 1630 lire venete.

10. *Calle della Polveriera*. — Da una polveriera colà esistente nei passati secoli.

11. *Calle, calle chiusa Sant'Elio*. — Apostolo di Egida, seguace di Santo Ermacora, cittadino aquileiese. Costabona sarebbe la patria del Beato Elio: dunque anche Lui, come S. Nazario, appartarrebbe al nostro territorio, a quel tempo però *completamente latino*.

12. — *Calletta chiusa S. Vito*. — C'era una chiesa di questo nome, ma presso il vescovato, che è compreso nel Sestiere di *porta Pusterla*. Cotesto S. Vito di porta S. Pietro che cosa vorrà dunque significare?

13. *Calle del Leone*. — Forse perchè in essa si rinvenne, una trentina d'anni fa, un leone col libro chiuso (secolo XV), il qual leone, donato dal defunto signor *Ferdinando Percoll* al nostro Muni-

cipio, fu da questo immurato sulla scala del palazzo comunale. Il Caprin lo riproduce nel Vol. I. d'*Istria Nobilissima*.

9). S. Tomaso.

1. *Via Eugenio* (Vedi capitolo sesto).

2. *Calle dei Consoli*. — Così detta perchè a tempo della dominazione patriarchina, nell'edificio dell'ex chiostro di Santa Chiara, avrebbero dimorato i *consoli* (coadiutori del podestà).

3. *Via Combi*. — *Francesco*, giureconsulto e poeta di bella rinomanza. Nel 1818, nominato ispettore scol. locale dell'in allora istituita scuola *triviale* (dalle tre materie che vi s'insegnavano: il leggere, lo scrivere e il far di conto), estese un lungo e sostanzioso rapporto sullo stato delle nostre scuole, sul modo di agevolarne la frequentazione, nonché sull'educazione, rapporto che, per la limpidezza dello stile e l'assennatezza delle idee, meriterebbe l'onore della pubblica stampa. Tradusse in 8^a rima le *Georgiche* di Virgilio e lasciò inedito un poema didascalico, l'*Alopigia*, che tratta la fabbricazione del sale.

Dal 1818 al 1868 servì la patria con amore e disinteresse, coprendo più volte la carica di podestà e di delegato. Il bel progetto storico-statistico della costituzione dei comuni, apparso il 1842, è opera sua.

Carlo, di lui figlio, nacque nel 1827 a Capodistria.

Fece i primi studi in patria, quindi a Trieste; i legali a Padova, a Genova a Pavia.

Coadiuvò il padre, e fu professore nel patrio ginnasio.

Onorato della stima de' suoi concittadini, ed amato da essi per la provata fede e per il carattere nobilissimo, poco più che trentenne ebbe dalla sua Capodistria uffici gravi e importanti. Organò la difesa del *cholera*, promosse istituti di beneficenza, assistette il padre nel disbrigo degli affari municipali, e con lui divise gli oneri, le fatiche e i pericoli, finchè caduto in sospetto per il suo intemerato patriottismo, dovette, nel 1865, esulare cercando a Firenze, a Milano, a Padova ed a Venezia col lavoro la propria indipendenza.

Fra i molti suoi scritti, oltre la *Porta Orientale*, strenna istriana per gli anni 1857-58-59, citeremo il *Saggio di bibliografia istriana*, lavoro d'immensa erudizione; il discorso *Sulla rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*; *Di Pier Paolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario*, ecc.

Morì a Venezia l'11 settembre 1884.

4. *Calle e Calletta S. Tomaso*. — La chiesola di *San Tomaso* sedeva, come le altre sue consorelle, sugli archi della porta omonima: chè i nostri buoni vecchi le piantavano in quei posti avanzati quasi per arrestare la possa del nemico. Fra le sue meraviglie, il Naldini nota un dipinto del Carpaccio e un crocifisso miracoloso. In essa radunavasi la confraternita dei Nobili.

5. *Calle S. Martino*. — Chiesa antichissima. Era annessa all'ospizio delle Servite, e fu sospesa dal vescovo Naldini. Al presente è casa d'abitazione (Parovel, detto *Bettulè*).

6. *Calle S. Giustino*. — San Giusto (o *San Giustino*) eretta nel 1693 da Giacomo Gravisi, e benedetta nell'istesso anno dal vescovo Paolo Naldini,

che così la descrive: «con un volto massiccio di pietra, sostenuto da quattro sodi pilastri, i quali inarcati lo reggono con più nicchi, colle finestre tutte aperte all'alto, che lo riempiono di viva luce; E con un solo Altare, che per ragioni di pitture, e di marmi equivale a molti». Oggidì questa cappella appartiene all'on. Dr. Niccolò de Belli, podestà di Capodistria e deputato dietale.

7. *Calle Giovanni Valle.* — Morto nel 1819 — nato nella seconda metà del secolo decimottavo. Nel 1775 disegnò a penna la città di Parenzo vista dal mare, lavoro squisitissimo che si può ammirare nel Vol. I d'*Istria Nobilissima* di Giuseppe Caprin. Chè il Nostro fu distinto cartografo e geometra. A lui sono dovute le preziose mappe del Polesine e del territorio Patavino, nonchè la famosa pianta di Padova, della cui lunga fatica osava arrogarsi il merito il prof. Stratico.

8. *Calle S. Filippo Neri.* — La devozione verso questo santo, cavaliere fiorentino, è assai grande da noi. Sussiste pertanto ancora la *Confraternita di S. Filippo Neri*, alla quale appartengono specialmente i migliori e più agiati popolani, e la quale tiene le sue funzioni nella chiesa di *San Biagio*.

9. *Piazzale S. Tomaso* (Vedi N. 4 del presente capitolo).

10. *Calle e Calletta chiusa Sant' Alessandro.* — Abbiamo notizia di una chiesa di *Sant' Alessandro* situata all'ingresso del vescovato, cui serviva di cappella privata. In questa i giovanetti apprendevano la dottrina cristiana. Venne demolita nel 1862. Non sappiamo però in che relazione essa stia con le due calli sunnominate.

10). **Ognissanti (Porta Pretorio).**

1. *Il Brolo (Fontego, cisterne, colonna della berlina).* — Questo era detto *Brolo grande* per distinguerlo dal *piccolo*, che occupava l'area del presente *Giardino dell'Arsenale*. C'era poi il *Brolo mezzano*, l'attuale *Via del Vescovato*. All'epoca del Naldini quest'ampia piazza chiamavasi ancora *Caprile*, quasi a ricordo delle capre che, in tempi remotissimi, vi avevano pascolato. Sul *Brolo* i nostri antenati usavano ammonticchiare terra e letame: donde le severe minacce contenute negli Statuti cittadini. Sul *Brolo*, infine, si esponevano i malfattori alla berlina, ossia al pubblico dileggio.

Incominceremo dal

a) *Fontico* (o *fontego*). La sua istituzione data dall'epoca in cui i Comuni si costituirono a libero reggimento. I *fonteghi* dovevano provvedere ai bisogni della popolazione in tempo di carestia. Somministravano le biade ad un prezzo di poco maggiore del costo. Era severamente interdetto di far incetta di viveri; il calmiere regolava il prezzo delle cibarie; il *vidagio* obbligava a consegnare gli animali da macello che per pubblico bisogno venissero richiesti dal Comune. Il nostro fu costruito nel 1392 ed ampliato da Tomaso da Venezia nel 1460.

Tutto era determinato e prescritto.

I fondachi s'imposero in Istria a cagione della straordinaria siccità che, quasi tutti gli anni, desolava le nostre campagne: epperò era necessaria la fondazione d'uno stabilimento che offrisse al povero il

mezzo di acquistare a prezzo onesto il grano di cui abbisognava. Negli anni calamitosi questo dispensavasi ai più indigenti verso *pieggeria*, e con l'obbligo di restituirlo nel termine di un anno, più un leggero aumento del quantitativo ricevuto per sopperire alle spese di amministrazione.

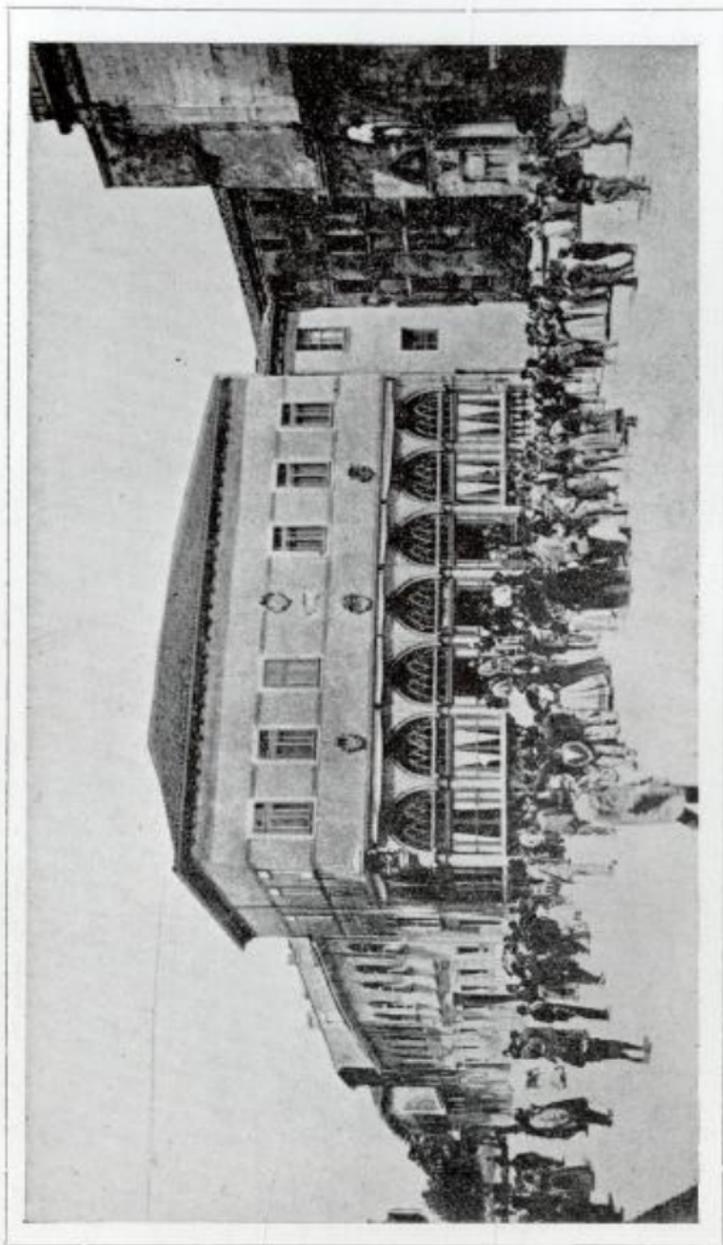
A capo del *Fontico* stava il *fonticaro*, assistito dai *cataveri* e dal *camerlengo*. I secondi verificavano l'esattezza dei pesi e delle misure; il primo amministrava i beni e custodiva il danaro del Comune.

Il *Fontico*, degenerato negli ultimi anni della Repubblica per deplorabili abusi, venne abolito nel 1806 dal governo italo-francese.

b) *Cisterne pubbliche*. Sono due, sorte nel 1485 per iniziativa del podestà *Marino Bonzio*. Costarono novecento monete d'oro.

c) *Colonna della giustizia*. — Rizzavasi al posto dell'oasi pseudo-verdeggianti, che, due decenni or sono, la Società di abbellimento piantò di faccia al portone della casa Vicich.

Sorreggeva il simulacro della Giustizia. Era dedita la *berlina*, terrore dei malfattori e delizia dei fanciulli e degli oziosi, che si divertivano un mondo nello sberteggiare gli sventurati che, rei o non rei, vi venivano legati con in capo delle corone variopinte. Il Petronio (1600) la vide e ne fa cenno nella sua opera storica su Capodistria; comparisce inoltre nella pianta di Capodistria disegnata nel 1619 da Giacomo Fino per incarico del podestà Bernardo Malipiero. La rovesciarono nel 1807, quando le mutate condizioni dei tempi e i progressi della civiltà avevano fatto apparire infame quel modo di punire il delitto. Oggi possiamo ancora vederla abbandonata a fianco



Capodistria — Caffè della Loggia.



Capodistria — La fontana in Piazza Da Ponte.

della porta dell' ex chiesa di *S. Francesco* (palestra dell' i. r. Scuola magistrale).

2. *Piazzale S. Francesco*. — Fra tutti i conventi della regola di S. Francesco, quello dei *Minori Conventuali* era il più anziano. Già nel 1260 abbiamo testimonianze della presenza di questi padri fra noi. Accolti benignamente dal vescovo Corrado, quegli che fondò l'ospitale di *S. Nazario*, essi andarono a stabilirsi nella parte più alta della città, appellata il *Caprile*, dai pascoli di capre che in sui primordi di *Capraria* ivi esistevano.

Umile assai il loro esordio: una minuscola chiesa pertinente al vescovato. Per un orto ottenuto tre anni di poi (1263) da *Aurelia Faliere*, abbadessa di S. Giacomo della Palude in Murano, furono in grado di ampliare alquanto il loro ritiro, che divenne ancor più vasto allorché nel 1264 Gregorio, patriarca di Aquileia, assegnava ai detti frati una larga piazza attigua al loro convento. Nel 1265, auspice il prefato vescovo Corrado, si die' mano all' erezione del nuovo convento, press' a poco tal quale lo scorgiamo in giornata camuffato da i. r. Scuola magistrale. Nel 1266 papa Clemente IV ratificava i privilegi decretati dal vescovo Corrado ai *Conventuali*.

Nel 1830 il convento di S. Francesco fu ridotto in scuola popolare; nel 1874 in i. r. Istituto magistrale. Tutti i marmi che decoravano la chiesa andarono perduti assieme con i bellissimi dipinti del Palma e del Bellotti. In questo monastero s' era insediata la *Santa Inquisizione* contro «l'eretica pravità», che aveva giurisdizione su tutta l'Istria.

A tempo dell' occupazione francese (novembre 1805) mezzo battaglione del corpo del generale *Seras*

s'insediò tranquillamente nel convento di San Francesco, senza domandar l'è permesso? ai frati, i quali, sbigottiti e sbalorditi del caso strano, ammassarono in fretta e in furia tutti i loro effetti in alcuni locali, riducendosi essi medesimi ad abitare certe meschine stanzette presso la chiesa.

Al momento della soppressione del convento (1806), i frati, desolatissimi, incaricarono il padre Giuseppe Tommasich, loro confratello, di consegnare al direttore del Demanio, Francesco Gallo, tutta la sostanza del cenobio, compresi i vasi sacri, gli arredi, la libreria, che trasmigrò, con quella dei Domenicani, a Trieste e poscia al Seminario di Gorizia, i registri, l'archivio ed ogni altra cosa. Prima di andarsene però, i frati affidarono ad alcuni nobili di Capodistria, loro devoti amici, vari oggetti di chiesa con la speranza di riaverli ritornando al potere il governo austriaco.

3. *Via dell'Annunziata.* — Chiesa tuttora esistente, fondata da *Antonio Della Rocca*, secondo narra il Naldini. Essa apparteneva ai Benedettini del priorato di S. Niccolò d'Oltra, che la ebbero in dono da Marino della Rocca e dalla madre di lui, Eleonora, l'anno 1420. La famiglia Madonizza del Belvedere n'è l'attuale proprietaria.

4. *Calle chiusa dei Benedettini.* — Vi possedevano la chiesa descritta al N. 3.

Nel 1072 Adalgerio, vescovo di Trieste e amministratore della diocesi giustinopolitana, donava a Zenone, abate del monastero benedettino di S. Niccolò al Lido (Venezia), la chiesa di Sant'Apollinare con vigne, ulivi e campi, il tutto posto sull'amena riviera di *Gasello* (Oltra). E poichè Zenone proveniva

da S. Niccolò al Lido, il popolino mutò Sant'Apollinare in S. Niccolò d' Oltra.

Il trasferimento dei Cassinensi da Oltra in città si effettuò il 1426.

Il rettore risiedeva nel priorato d' Oltra, e gli incombeva l'obbligo d'invigilare su tutti i beni che l'Abbazia del Lido teneva in Istria. Quest'eremo vedevasi sovente onorato della presenza di cospicui personaggi, e nella calda stagione alle sue amene spiagge accorrevano moltissimi monaci per trovarvi un ristoro alla stremata salute.

5. *Calle chiusa S. Felice.* — Santo molto venerato a Capodistria.

6. *Calle chiusa S. Giulio.* — Come sopra.

7. *Calle Vittori.* — Antica e potente famiglia capodistriana. Possedeva l'isola di case davanti al ginnasio. Al tempo dei patriarchi di Aquileia vennero più volte alle mani coi *Guerci* (Verzi) per il primato della loro città. Un *Victor Victorius* avrebbe abbandonato la patria nel 1383 per sottrarsi dalle vessazioni del partito patriarchino, capitanato dai conti Guerci che aspiravano alla signoria assoluta di Capodistria, dando così origine alla famiglia *Capodistria* di Corfù. L'ultimo dei Vittori fu *Pietro*, morto il 17 aprile 1855, d'anni ottantacinque.

8. *Piazzale e Calle chiusa del Collegio.* — Il fabbricato è sempre il medesimo, cioè quello che era fino dal 1698, di sufficiente comodità, in posizione saluberrima.

Il nostro Collegio, per ducale del veneto Senato, veniva stabilito ancora nell'anno 1611. Ma la guerra di Gradisca (1617) e poi la peste (1630) ne ostacolarono l'apertura.

Nel 1674 e nel susseguente '75 la città ottenne dal Governo centrale diverse concessioni, mercè le quali fu possibile ultimare l'edifizio scolastico: e ai 6 di giugno del 1699 furono chiamati qui da Roma i padri delle *Scuole pie cum honoribus et oneribus*.

L'entrate del Collegio ammontavano a ducati 877.1.2.



L'ispezione della scuola l'avevano i *sindici*, che, dopo l'introduzione dei Padri, cessarono di occuparsi dell'amministrazione. C'era poi un *rettore* e un *prefetto* (oltre i maestri, beninteso).

La chiusura dell'anno scolastico solennizzavasi con gran pompa, nella sala maggiore dell'istituto. Vi intervenivano il podestà, i sindici, mons. vescovo e lungo codazzo di nobili di Capodistria e di fuori.

Alcuni giorni prima della festa, il rettore diramava degli inviti a stampa — una specie di programma — recanti la lista dei.... pezzi.

Le dispute di metafisica richiedevano, come lingua di pertrattazione, la latina; per i rimanenti oggetti bastava l'italiana. Seria importanza attribuitasi ai problemi e ai teoremi di geometria, di trigonometria piana e di *Sezioni coniche*; eppoi fisica e chimica. Con la fisica, anzi, chiudevasi la prova. Allora i presenti avevano occasione di sorbire delle prolisse concioni sull'*aria nitrosa*, sull'*aria infiammabile*, sull'aria di Capodistria nonchè sul calore animale.

Agli uditori si dava facoltà d'interrogare direttamente i convittori, beninteso sugli argomenti contemplati nel programma.

Se le domande vertevano sul corpo umano, il rettore raccomandava agli spettatori di non interpellare gli alunni *sulle parti infime dell'addome* per non offendere la modestia dei giovani allievi.

Stranissimo monito, ove si rifletta che il bel sesso a coteste riunioni non mancava mai!

*
* *

Il governo francese convertì il Collegio in *Liceo*; l'austriaco, nel 1814, in ginnasio di 5 classi. Nel 1820 il nostro ginnasio divenne... tedesco: e dal '20 al '42, in cui fu trasportato a Trieste, vi funse da direttore l'i. r. capitano circolare!

Nel 1852 Capodistria, grazie ai gravi sacrifici sostenuti da' suoi cittadini, riebbe il suo ginnasio, e lo riebbe completo, cioè di otto classi.

9. *Calle Santo Pellegrini*. — Dotto giureconsulto capodistriano, morto annegato nel varcare il fiume Stella, nelle vicinanze del castello di Varmo (1396).

Carissimo a Pier Paolo Vergerio il seniore, ebbe nel 1384 da Filippo d'Alençon, patriarca di Aquileia, la dignità di governatore d' Udine.

Secondo il *Liruti*, i Friulani di quel tempo vanno debitori al nostro Santo del loro incivilimento.

10. *Piazzale e calle porta Ognissanti*. — Dalla chiesola omonima, fabbricata sugli archi di questa porta, con un solo altare, angusta, malandata, consecrata dal vescovo Marco Semitecolo nel novembre del 1340 e demolita dal podestà Ricciardo del Rin il 1831.

11. *Calle chiusa S. Zaccaria*. — Noto rione di Venezia. Santo tenuto in gran conto dai Capodistriani.

11). **Pusterla.**

A questo rione appartiene la parte a ponente ed a mezzogiorno del *Brolo*.

1. *Via del Vescovato*. — Giaceva *ab antiquo* nel sito dell'attuale *casa dei canonici*. Nulla sappiamo circa l'anno della sua erezione, e nulla della sua struttura prima del 1300, in cui fu distrutto da un incendio.

Il vescovo Giacomo Valaresso, per evitare un crollo del vetusto edificio, ricorse alla carità pubblica. Con l'obolo raccolto poté restaurare la scala grande, costruire la sala superiore, aprire la loggia che dava sul cortile, e ripartirla in più stanze: alzò la facciata prospiciente il *Brolo*.

Bartolomeo Assonica, subentrato al Valaresso, vi aggiunse la bella cisterna di marmo che stava nel cortile, nonché il maestoso portone del vescovato, sulla via omonima, i cui mesti avanzi vivono ancora fregiati dello stemma e del nome del vescovo sullodato.

Altri riattamenti subì il palazzo sotto gli antistiti successivi, i quali tutti, chi più chi meno, vollero lasciare un segno della loro reggenza.

Nel 1891, auspice l'illustre preposito mitrato mons Petronio, venne inaugurata la nuova *canonica*: dell'antico vescovato, se ne toglì il portone dell'Assonica, non resta ormai nessuna traccia.

Le rendite del nostro vescovato consistevano in un'ampia donazione fattagli dai cittadini, la quale comprendeva le ville di Luparo, Pedena, il Pilo di Roveredo, l'isola del Risano con mille vigneti. Oltre ciò laici ed ecclesiastici dovevano corrispondergli annualmente una determinata misura d'olio all'epoca del raccolto delle olive.

L'istrumento, relativo a questa donazione, fu steso in Capodistria il 5 luglio del 1186, sedendo sul trono di Germania l'imperatore Federigo I Barbarossa.

Il Seminario. — Il *nostro* Seminario fu un'emanazione del vescovato giustinopolitano: dunque parliamone.

Era abbinato a quest'ultimo, e i suoi locali, abitati sino a qualche anno fa, attendono impazienti l'opera benefica del piccone demolitore...

Fondato il 1710 dal vescovo *Paolo Naldini* per ovviare alla penuria di colti sacerdoti slavi da impiegarsi nelle chiese del Territorio, accettava però anche chierici italiani.

Dal bel principio le sue entrate erano meschine; ma nel 1713 accrebbero di molto grazie all'illuminata filantropia del benemerito Naldini, il quale, morendo appunto in quell'anno, legò tutta la sua sostanza alla creatura del suo cuore, al Seminario. — Il numero degli allievi toccò il sessanta.

Nel 1818, istituitosi dal Governo austriaco il Seminario di Gorizia, restò il *nostro* soppresso.

2. *Via del Collegio* (Vedi capitolo prec.).

3. *Via degli Orti grandi.* — Dai molti orti esistenti in questa via e più specialmente da quello,

che, vasto quasi come una campagna, vi possiede la famiglia dei marchesi *Gravisi-Barbabanca* *).

4. *Calle chiusa S. Maria Nuova*. — Questa chiesa appoggiavasi al dorso del Collegio (ginnasio), e venne innalzata nel 1488 sotto il governo del vescovo Giacomo Valaresso. Contava tre altari, ai quali officiarono prima i *Somaschi* e poscia i *Pieristi*.

La famiglia Vittori vi godeva il diritto di patronato.

5. *Calle Sabini*. — Di questa famiglia, ora estinta, ci sono parecchi membri, che testimoniano del gran conto in cui essa era tenuta dai veneti governanti.

Valoroso soldato fu il conte *Almerigo* vissuto nel XVII secolo. Da giovanetto combattè sotto le bandiere spagnuole nello Stato di Milano, indi in Catalogna nella flotta di S. M. Cattolica.

Nel 1651 passò in Dalmazia a militare all'ombra delle insegne di S. Marco, suo natural principe.

*). Il Marchese Giovanni Nicolò Gravisi nel 1710 fece restaurare ed ingrandire la vecchia casa, aggiungendovi la parte sinistra, quella verso il Brolo. La parte destra infatti è nell'interno più piccola, più bassa e dimostra facilmente essere lavoro d'altro tempo, anteriore di molto a quello del lato sinistro della casa. — Quadri di merito sono le vedute di Venezia, la più piccola delle quali si attribuisce al Canaletto, mentre l'altra appartiene alla di lui scuola. I due quadri di Marsia sono opera del pittore stesso che dipinse i quadri che si trovano nel Coro del nostro Duomo, ma ne abbiamo dimenticato il nome. Delle due teste quella di San Francesco d'Assisi fu dipinta da Tullio da Perugia.

Girolamo Gravisi, di cui havvi un ritratto ad olio nella nostra casa, è nato nella medesima; il figlio Dionisio teneva conferenze nell'ampia sala. — (Notizie gentilmente comunicatemi dall'egregio marchese Giuseppe).

Sodisfattissimo del servizio prestato dal Nostro, il doge Domenico Contarini con ducale 8 ottobre 1661 lo nominava a soprintendente generale delle milizie levantine con lauto stipendio e due lancie spezzate.

Nelle guerre di Dalmazia il Sabini fu anche imprigionato dai Turchi.

6. *Calle e Calle chiusa Castel Leone* (Vedi anche capitolo III). — Forreggiava sul lungo ponte ad archi di pietra, che, partendo dalla *Muda*, congiungeva la città con la terraferma; e precisamente nel punto della detta strada ove, di presente, nereggia la fucina del fabbro-ferraio *Budica*, a novantatrè passi dalla porta della *Muda*.

Stava là, con le sue quattro rondelle agli angoli, fino dal 1278, in cui, conquistata Capodistria, Venezia, sempre diffidente dei nostri vecchi, ne ordinava la costruzione.

Era quadrato, e copriva un' area di cinquanta-due passi veneti; alto quarantadue, e tutto di cotta rossa.

Doppio era il compito del *Castel Leone*: premunire la città da ogni sorpresa esterna, e... punirla nei casi (non troppo rari!) di rinnovata ribellione. Però nella rivoluzione del 1348 il podestà veneto *dovette rifugiarsi* in uno alla sua debole guarnigione.

Nei secoli seguenti il *Castello* sottostette a parecchie modificazioni, ma tutte insufficienti a trasformarlo in quel terribile arnese di guerra che era nelle intenzioni della veneta Repubblica.

Nel 1809, ai 12 di aprile, palle nemiche (austriache) salutarono per l'ultima volta la vecchia e

sgrettolata mole del *Castel Leone*. Era una bicocca semi-crollante, tuttavia i Capodistriani l'amavano come un oggetto caro; e allorchè, nel 1819, venne l'ordine di demolirla, nessun cittadino giustinopolitano volle cooperare col proprio braccio al diroccamento del vetusto maniero.

7. *Calle e Piazzale Sereni*. — Distinto casato giustinopolitano. Abitava in contrada Pusterla. Di esso conosciamo un *Agostino*, ambasciatore presso la Serenissima nel 1563. Nel 1555 era stato avviato in di lui confronto un processo, fortunatamente sfumato, *per eresia*.

Antonio è pure oratore a Venezia (1558) nella *materia importantissima de sali, e capitano de schiavi* (cioè degli abitanti del nostro territorio). Nel 1570 (vedi capitolo III) egli riferisce al Senato sullo stato delle fortificazioni di Capodistria, nonché sulla necessità di erigerne di nuove in alcuni luoghi più esposti del contado.

Elio Sereni il 15 novembre del 1584 sottoscrisse l'istrumento col quale si permetteva a due ebrei di aprire una banca nella nostra città. Estinta.

12). **Ponte Piccolo.**

Questa porta doveva il suo nome al lungo ponte di pietra (strada di *S. Canziano*) che univa la città con la terraferma. Era il rione più rumoroso e frequentato di Capodistria; una folla vivace e variopinta di mercanti e di acquirenti si aggirava senza posa fra i numerosi baracconi piantati davanti alle botteghe ed alle officine, nelle quali smerciavansi i pro-

dotti delle campagne e dell'industria giustinopolitana. Onde anch' oggi, per l' identico motivo, vivissimo è il movimento in quel quartiere.

1. *Via Verzi*. — Famiglia, fra le più antiche, di Capodistria.

I Verzi (*Guerci*) erano conti del Sacro Romano Impero e fino dal 1106 feudatari giurisdicenti di *S. Giovanni della Cornetta* (Cornedo), castello d' importanza, pertinente alla diocesi di Cittanova, distrutto nel 1279 da Odorico marchese d' Istria e poi rialzato da Almerico de' Guerci, che ne ottenne anche l' investitura.

Nel 1211 i Guerci, oltre l' anzidetto castello, avevano ancora le decime di parecchie Terre; e divennero sì forti da resistere anche agli stessi patriarchi d' Aquileia, e da agognare, in lotta coi Vittori, al primato della loro città.

Nel 1254 troviamo nella carica di *gastaldione* un Guercio de' Guerci: carica che univa insieme la giudicatura del civile e del penale.

Nella rivolta del 1348 fra i caporioni scorgiamo un Guercio di Ser Zane de' Guerci, soggetto pericolosissimo, dapprima internato, poscia interdettogli il ritorno in patria e relegato a Pola con l' obbligo di comparire ogni giorno alla presenza di quel conte (podestà).

Nel 1500 Giovanni de' Guerci espugna la fortezza di Marano, e nel XVIII secolo Onorio, Rinaldo, Rizzardo ed Annibale, fratelli e figli di Scipione, sono condottieri valorosi di truppe particolarmente nelle guerre di Candia e Cattaro. Due rami di questa famiglia abitavano a Capodistria.

Un vent'anni fa vivevano ancora i conti Carlo ad Innsbruck e Annibale a Trieste; le contesse (o contessine?) Margherita e Rosa in questa città: tutti figli del conte Bartolommeo.

2. *Calle S. Vito.* — Santo molto venerato a Capodistria.

3. *Calle chiusa S. Sergio.* — Detto.

4. *Calle chiusa e Piazza da Ponte.* — Una volta *del Ponte*. Da Ponte si chiama da quando fu costruito l'attuale bacino. Confessiamo però subito che cotesta denominazione non ci apparisce troppo chiara. Da Ponte (Bonifacio) fu l'ultimo vescovo di Capodistria; ma da Ponte (Lorenzo) appellossi inoltre un veneto podestà. Vediamo ora quale dei due sia stato più degno di dare il proprio nome a questa piazza.

Anticamente la nostra città riceveva l'acqua dalla *Valdolmo* per mezzo d'un canale pensile di legno sostenuto da cavalletti affondati nella melma della laguna. Dal 1400 al 1898 le acque giunsero in città passando per certi cannoni di pino nero sommersi nella palude.

Ed ora eccoci alla fontana di piazza *da Ponte*. Essa esiste dal 1666, ed ha la forma dello stemma del podestà *Lorenzo da Ponte*. Non basta. Nel medesimo anno il podestà da Ponte viene proclamato molto benemerito di Capodistria per le savie misure da lui adottate affine di venir in soccorso alle emergenze ed ai bisogni della città. Con ciò non intendo di ascrivere al podestà da Ponte il merito della costruzione della fontana, bensì quello di averla *abbellita*, giacchè nelle *Effemeridi Istriane* dell'abate Marsich (in *La Provincia*, Anno XIII, pg. 26) leg-

giamo, sotto la data del 23 febbraio 1423, che il podestà e capitano Alessandro Zorzi raccomandò agli ambasciatori scelti per recarsi a Venezia a chiedere la conferma del civico statuto riveduto, di *caricare e condurre al loro ritorno il legname per la condotta dell'acqua per la fontana in Capodistria*. E l'otto febbraio 1435 una ducale iscrisse tra i nobili del civico consiglio ser Bartolomeo Costa, *qui aptavit Domum fontis suis propriis expensis ita quod ipsa non remitteret aquam* (il quale restaurò la casa della fontana a proprie spese in modo che non ne andasse dispersa l'acqua). Altri accenni alla fontana s'incontrano per tutto il XVI secolo, come si può vedere alla pg. 162 del lavoro del prof. Giuseppe Vatova *La Colonna di Santa Giustina ecc.*

Il vescovo Bonifacio da Ponte, che resse la nostra diocesi dal 1776 al 1810, rifulse per lo zelo apostolico con cui adempiva al suo sacro ministero, per lo spirito di carità e d'amore che lo animava verso i poverelli, per le molte e generose elargizioni da lui fatte alla cattedrale e per cent' altri atti filantropici. Ma ch'egli c'entrasse in qualche modo con la fontana di piazza *da Ponte*, non lo abbiamo inteso da nessuno. Se non altro lo stile barocco, proprio del *secento*, di quel bacino di sbocco dovrebbe escludere ogni e qualunque ingerenza del buon prelato nell'erezione dell'ornamento onde va superba la nostra fontana.

5. *Piazzetta S. Margherita*. — Chiesola situata sulle arcate di *Porta Nuova*. Ingrandita ed abbellita dal dottor Elio Belgramoni, che ne godeva il patronato. Così il Naldini. Demolita nel 1831 sotto il podestà Ricciardo de Rin. Così Andrea Tommasich.

6. *Calle del Ss. Crocifisso*. — Nella chiesa di S. Basso c'è un crocifisso molto venerato ed al quale si fanno molte *scoperte* (*scoverte*).

7. *Porta della Muda*. — È l'unica sopravvissuta al generale sterminio. La costruì la Serenissima Repubblica di Venezia nel 1516, dopo la famosa e micidiale guerra di *Cambrai*. Per quanto riguarda l'affluenza del popolo, essa era, non v'ha dubbio, la prima della città. Difatto Giulio Contarini, provveditore in Istria, scrive in data 6 febbraio 1626: «... in Capo d'Istria tal sera ho veduto numerare sin 1500 persone che entravano di ritorno dal lavoriero». Alla custodia della porta era deputato un *chiavediere*. «Le chiavi de le qual porte stanno nelle man de alchuni de bassa conditione che se dimandano Cavedierj, li qual hanno il carico di aprir la matina et serar la sera esse porte». Così Leonardo Venier, nostro podestà nell'anno 1533.

La facciata della *Muda* reca iscrizioni di Sebastiano Contarini, prefetto di Capodistria; altra inneggiante a Francesco I, nonchè lo stemma della nostra città raffigurante *un sole*.

Trasportiamoci un po' in ispirito all'epoca del regno d'Italia.

È il 15 agosto del 1808: giorno onomastico di Napoleone I. All'alba i cittadini sono destati da ventun colpo di cannone. Alle nove la Guardia nazionale, in gran parata, va a schierarsi sulla Piazza del Duomo: altrettanto fa la truppa di linea sulla *Piazza d'armi* (Brolo). Alle dieci le Autorità civili e le militari assistono nella Cattedrale ad un solenne ufficio divino celebrato dal vescovo Bonifacio Da Ponte. Nel pomeriggio tanto il prefetto Calafati,

quanto il generale Schilt convitavano a sontuoso banchetto il fiore della cittadinanza capodistriana. Di sera numerosi fuochi d'artificio e una generale illuminazione delle case (tra le quali si distinguono il palazzo della prefettura, la pubblica Loggia e il *gabinetto politico-letterario*) attraggono sulle vie un'immensa folla di popolo festante e plaudente alla nascita ed al nome dell'imperatore francese. Alla rappresentazione di gala, datasi nel nostro teatro, questo, «per cura del prefetto, venne reso emulo del giorno».

A ricordo *perenne* (?) del fausto avvenimento sull'arco della porta d'Italia (Muda) fu inaugurata una lapide di marmo a lettere d'oro, la quale doveva durare molti secoli, e campò, invece, fino al 1816, in cui le sostituirono altra iscrizione dettata dal triestino Dr. Lorenzo Rondolini per rammentare ai posteri la visita fatta in quell'anno a Capodistria dall'imperatore Francesco I.

8. *Calle Tarsia*. — La famiglia Tarsia dividevasi in due rami: il primo abitava in contrada *S. Pietro*, nella Via omonima. L'ultimo discendente di questo ramo fu il Dr. Alvise, soprannominato *Tarsietto*, morto il 1803 e sepolto nella chiesa di S. Francesco. Nel 1726 il Governo veneto elevò alla dignità di conti i fratelli Francesco e Dr. Alvise.

L'altro ramo possedeva il severo palazzo nella *Via degli Orti grandi*. Questo imponente edificio fu rizzato dal cavaliere *Paolo Percico*, fratello del vescovo di Secovia nella Stiria inferiore, intorno al 1600. Dai Tarsia, per via di eredità, esso pervenne ai marchesi Polesini di Parenzo, e da questi al signor *Biagio Cobol*, capitano del Lloyd austriaco.

Sulle pareti della sala e su quelle di un salotto minore spiccano i quadri di quindici membri della famiglia Tarsia — guerrieri, magistrati, teologi e dragomani —, muti ma eloquenti testimoni di fulgidi giorni per sempre tramontati!

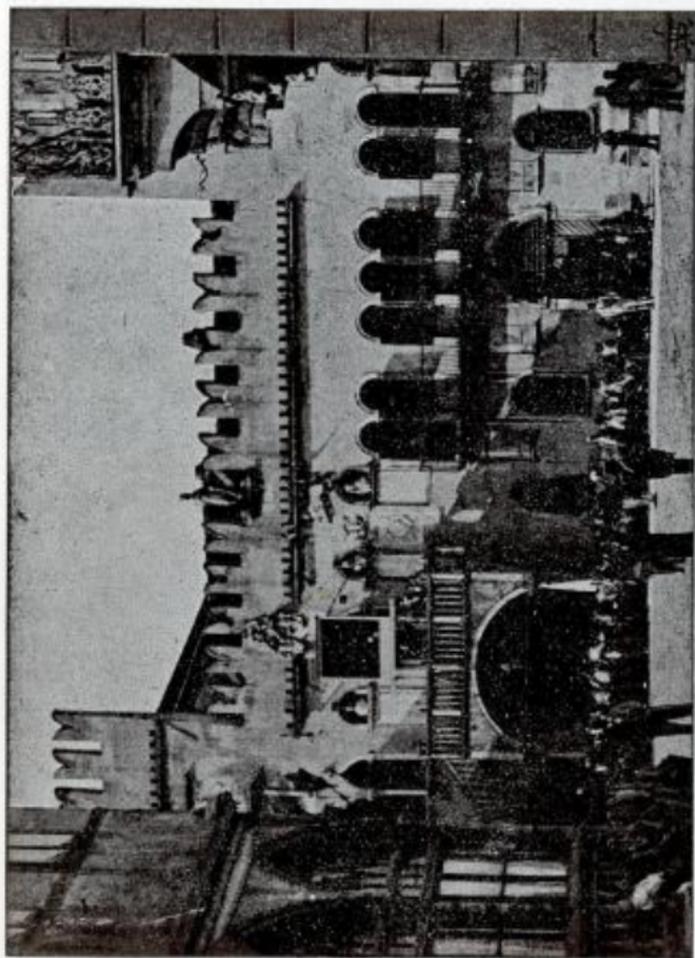
Anche i Tarsia, come i Verzi, vantavano origine antichissima ed erano conti del sacro romano impero. A Capodistria dimoravano fino dal 1275.

Fra i molti soggetti distinti di questa famiglia menzioneremo qui *Tomaso*, dragomano grande (interprete) della Repubblica veneta alla Corte di Costantinopoli. Tomaso, dopo essersi segnalato nelle imprese di Dalmazia, nel 1683, in maggio, raggiunse a Belgrado, per incarico della Serenissima, l'esercito turco, che, guidato dal feroce granvisir *Kara Mustafà*, si recava al secondo *assedio di Vienna*. Il Nostro prese parte a tutte le fazioni di quella celebre campagna, soffrendo ogni sorta di vessazioni da parte dei condottieri ottomani tutte le volte che i Cristiani vincevano. E di cotesti patimenti egli dettò un'ampia e particolareggiata relazione, che, quanto prima, noi daremo alle stampe.

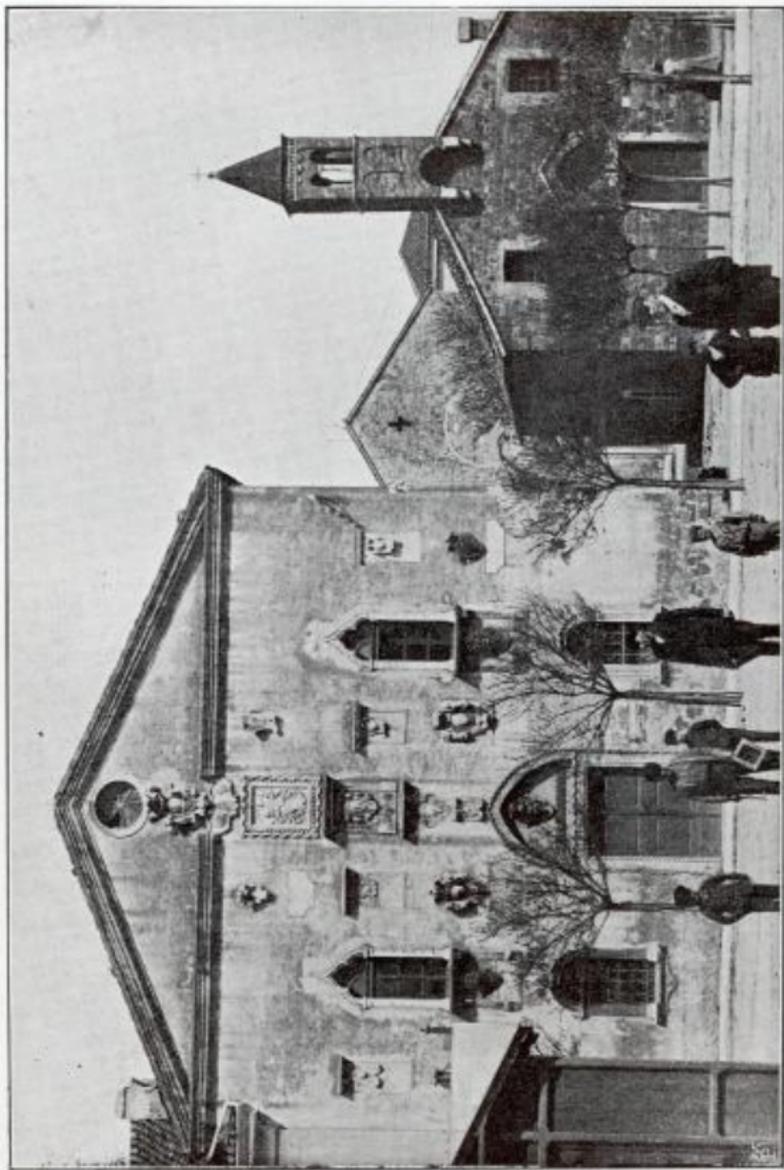
9. *Calle chiusa S. Giorgio*. — Una chiesa *S. Giorgio* c'era, ma in contrada *Ognissanti*, consacrata dal vescovo Giovanni Loredano nel 1391 e soppressa nel 1806. Era attigua alla casa del Dr. Augusto Gallo; ora è ridotta ad uso profano.

13). **Porta Maggiore.**

1. *Via Calegaria*. — Il buon *Gedeone Pusterla* si studiò di attribuire a questo nome un'origine



Capodistria — Palazzo pretoreo.



Capodistria — Il Fontego.

greca: è chiaro, invece, che s'intitolò così fin dall'epoca delle confraternite d'arti e mestieri, in cui a ciascuna professione dalle patrie leggi veniva fissato un quartiere stabile. *Calegaria* dunque significa contrada dei calzolai (caleghèri). I Veneziani, che, amanti com'erano della satira, non avranno certo risparmiato la nostra città, la chiamavano *Ruga*. Comunque, ruga o non ruga, è un fatto che dessa fu, è e sarà sempre la prima via della nostra città. Per essa passava il corteo che accompagnava *el podestà novo*: e allora avreste dovuto vederla, la *Calegaria*! Tutte le facciate delle case sparivano sotto i finissimi ricami dei tappeti variopinti: alle finestre di stile archiacuto ed ai graziosi poggiuoli grappoli vezzosi di donne plaudenti al magistrato di S. Marco, il quale, grave in uno e sorridente, circondato dai nobili in gran gala, si avanzava dalla *Via Carli* in tutta la pompa della sua aurata stola di cavaliere. Intanto i falconetti appostati presso la porta della *Muda*, per la quale era entrato il podestà, sparavano, sparavano a tutta possa: e fra grida interminabili di *Viva S. Marco!*, che il rimbombo delle campane sonate a distesa non riusciva a coprire, il *podestà novo* faceva il suo solenne ingresso nel maggior tempio di Capodistria, ricevuto in sul limitare, da monsignor vescovo e dal capitolo dei canonici.

Tanto per sacrificare anche noi alla dea Eru-dizione, aggiungiamo che il nome *Calegaria* è ricordato in uno stromento del 1200.

2. *Calletta del palazzo*. — S'intende il *palazzo pretorio*.

3. *Calletta chiusa del prefetto*. — Fra la casa del libraio Benedetto Lonzar e quella della signora

Anna Martissa-Utel. È detta del *prefetto*, perchè in una camera della casa Rozzo-Utel nel 1822 morì il prefetto Calafati.

4. *Calle degli Ebrei*. — È l'antro oscuro fra la casa Utel e quella del droghiere Gorzalini: ha la sua continuazione nella calletta chiusa che gli sta di fronte, dall'altro lato della *Calegaria*.

Gli ebrei banchieri, Cervo da Mestre e Mandolino da Oderzo, vennero a Capodistria nel gennaio del 1574, essendo podestà Alyse Priuli. Furono accompagnati qui dal dottor Pietro Favonio, nostro ambasciatore a Venezia.

Il Maggior Consiglio dovette chiamarli per porre un argine alla miseria stragrande che regnava allora nella nostra città. Costretti dal bisogno, i Capodistriani ricorrevano a Trieste per danaro *pagando il trenta ed anche il quaranta per cento*. Questi ebrei avevano facoltà di tenere sinagoga in casa: l'orto della casa Favento, sul *Campo dei Cappuccini*, era il loro cimitero.

5. *Calle chiusa S. Cristoforo*. — Più propriamente *Sant'Apollinare*, «ora casa d'abitazione di Giuseppe Poiani», dice il Tommasich, segnata col civico N. 332. Nei tempi passati era aperta al culto soltanto per la festa degli *Innocenti*, commemorante, come ognuno sa, l'immane infanticidio consumato dal re Erode.

6. *Calle chiusa Barbabianca*. — È la cosiddetta *Camerale*, proprietà dell'illustre famiglia Gravis-Barbabianca. Almeno qui avremmo voluto veder inciso il nome di *Gerolamo Gravis*, un vero oracolo di scienza per i suoi tempi (1720-1812), versato in tutti i rami dello scibile, e della sua immensa eru-

dizione largo con tutti, senza invidie: simile in ciò ad Apostolo Zeno. Molto scrisse il nostro Gerolamo, ma il più se ne giace ancora inedito nell'archivio di famiglia. Dopo il Carli, egli è la massima gloria letteraria di Capodistria nel XVIII secolo: e come tale veniva considerato dal Tiraboschi e dal Carli medesimo, che si giovò assai dell'opera di lui specialmente nel suo lavoro sulle antichità di Capodistria e in quell'altro, famoso, delle lettere americane. Insomma il Gravisi era una fonte inesauribile cui tutti attingevano, e largamente. Un modesto ricordo è doveroso da parte dei suoi concittadini.

ACCADEMIE.

Il nome di Girolamo Gravisi si collega all'*Accademia degli Operosi*, da lui fondata il 1739.

Ma prima di trattare di questa, proviamoci un po' a riassumere le vicende di quelle che la precedettero.

1. *L'Accademia della Calza*. — Ai tempi del marchese Girolamo Gravisi nella cancelleria del sindacato, sopra l'arme del podestà Baldassera Trevisan, leggevasi la seguente iscrizione di significato alquanto oscuro:

*Ponimus haec grati Trivisanæ insignia prolis
Cum Domino socii Balthassar ecce tibi.*

Se non che una seconda leggenda, posta accanto a quella da noi surriportata, veniva in buon punto a sciogliere l'enigma: essa figurava sopra lo stemma della famiglia Verzi, recava le iniziali *D. N. V.*, e sonava così:

Fauste inita MCCCCLXXVIII.

Ecco dunque precisata l'epoca dell'istituzione della prima accademia giustinopolitana, che allora dicevasi *compagnia*.

Gli accademici indossavano il giubboncino corto, i calzoni rotondi, le calze di diverso colore in una medesima persona, e lunghe fino alla metà della coscia: donde il nome di *Compagnia della Calza* affibbiato alla società.

L'Accademia occupavasi della danza, degli armeggi e dei tornei; non è certo ch'essa si dilettaesse eziandio degli esercizi letterari. Però quando pensiamo che la morte di Santo Pellegrini e di Pier Paolo Vergerio il vecchio era relativamente recente, e che fra i membri della *Compagnia* brillavano i nomi d'un Giorgio Almerigotti, futuro professore dell'Università patavina, e di un Pietro Pola, uomo di molto ingegno e autore di una commedia: *I giusti inganni*, crediamo di non errare affermando che la letteratura non fu estranea agli egregi uomini della *Calza*.

Il presidente dell'Accademia portava il titolo di *principe*.

Morendo uno dei soci, tutti i compagni indossavano per quattro giorni in segno di lutto un mantello nero.

L'Accademia teneva le sue sedute nel teatro di *Via del Belvedere*, parecchie volte ampliato, l'ultima nel 1675, sotto il podestà Lorenzo Donato.

E si fu proprio in questo teatro che, vivente il Muzio, il famoso Aurelio Vergerio, segretario dei Brevi di Clemente VII,

felicamente

Con una sola favola due notti

Tenne lo spettator più volte intento.

Il popolo, infiammato dal diletto, applaudiva freneticamente e voleva il *bis* della *Favola scenica*.

In fine su coteste scene si presentarono, come autori, Girolamo Vida e Ottoniello de Belli, il primo con la *Filliria*, favola boschereccia; il secondo con le *Selve incoronate*, tragicommedia boschereccia che lucrò gli elogi di Giambattista Guarini.

2. *L'Accademia dei Desiosi*. — Nel 1553 la *Compagnia della Calza* pensò bene di riformare i propri statuti.

I tempi eran mutati, e gli esercizi cavallereschi, dopo l'uso generale delle armi da fuoco, caduti assai in basso.

Pare inoltre che ad opera specialmente del vescovo Pier Paolo Vergerio il giovane le idee luterane fossero in quel torno penetrate a Capodistria suscitandovi un forte incendio di odi, di ripicchi e di dissensi fra le singole casate cittadine. Volendo ricondurre gli animi alla calma, all'amor vicendevole, all'unione, gli accademici bandirono dai loro trattenimenti tutte le materie che avevano attinenza alla questione religiosa. (Non sarebbe questa una prova indiretta dell'indirizzo scientifico-letterario seguito anche dalla defunta *Accademia della Calza*?).

Il nome di *Desiosi* da essi assunto dimostra l'intenso desiderio dei nuovi *compagni* di spegnere l'immane fiamma provocata dall'apostata Vergerio con i suoi rivolgimenti luterani. I *Desiosi* erano, insomma, giusta l'espressione del Muzio, *una ragunanza di persone studiose di sapienza*.

La peste del 1554 uccise questo fiorente soda-

lizio, il cui emblema era una pianta d'olivo, rinasciente, esposta al sole, col motto:

Rediviva calore

3. Cessata la moria, esso rivisse col nome di *Palladia*, lodata dal vescovo Morari, e «adunata colla mira d'impiegare le forze degl'ingegni in studi e dispute e ragionamenti di morale, di letteratura e di poesia non senza il condimento di tesi tratte da argomenti d'amore e di galanteria, secondo dettava lo spirito dell'epoca».

La *Palladia* esisteva il 1580: e quanti nomi illustri! Basti, per tutti, quello immortale di Santorio Santorio.

4. *L'Accademia dei Risorti*. — La *Palladia* durò sino al 1646, in cui venne surrocata dall'Accademia dei *Risorti*. Questa ampliò ancora il programma delle antecedenti, ed eliminò del tutto le tracce della primitiva origine cavalleresca.

Dovette la sua prosperità alle cure affettuose del podestà Pietro Grimani, che si adoperò molto perchè il Governo centrale sancisse con apposita ducale la legale esistenza dell'*Accademia dei Risorti*.

Dalle file dei *Risorti* uscirono quegli egregi che, a mezzo il decimosettimo e lungo tutto il decimottavo secolo, onorarono la nostra patria nella letteratura amena e nella scientifica. Ma neppur essi andarono immuni dalla belletta propria di quel secolo gonfio ed affettato. Ai pensieri semplici e naturali, alle metafore ed allegorie del secolo innanzi eran sottentrate le antitesi, le eterne paronomasie, i concetti falsi, i traslati più licenziosi.

Torniamo agli *Operosi*.

Questa accademia, benchè professasse idee moderne, e badasse più alle scienze utili e positive che alle vane pastorellerie d'Arcadia, non riuscì a soppiantare del tutto la vecchia consorella dei *Risorti*. Anzi còstrinse quest'ultima ad omettere, almeno in parte, le eterne ed insulse querimonie delle Ninfe e degli Amorini, e a dedicarsi con maggior serietà e profitto ad argomenti di pubblico interesse.

Uno dei membri più attivi dei *Risorti* era il cav. *Giuseppe Bonzio*, di cui abbiamo alle stampe un volume di liriche, non tutte vuote, edite nel 1771 a Venezia dalla contessa Santa Borisi-Gavardo, assieme a quelle di *Dionisio Gravisi*, figlio di Girolamo, morto giovanissimo il 1768.

Nessuno ha parlato finora di questi due poeti giustinopolitani*); alla qual dimenticanza ci arroghiamo di riparare noi in qualche modo.

Imitatore del Chiabrera, il Bonzio si solleva dalla bassa e noiosa turba dei *verseggiatori* che nel XVIII secolo assordavano l'infelice Parnaso italiano.

Nelle liriche di lui l'amor patrio trova spesso accenti e caldi e ispirati: il suo non è un sentimento patriottico *sui generis*, ma è proprio a Capodistria, a Venezia, all'Italia ch'egli s'indirizza nei suoi canti.

Ammiratore dei caratteri forti ed eroici, ha frasi di vivo encomio per l'imperatrice Maria Teresa, allora in guerra con Federigo il Grande di Prussia. Per l'identico motivo saluta con simpatia il celebre *Pietro Verri*, che, di ritorno dall'aver

*) Se ne toglie il brevissimo cenno che ne fa lo Stancovich nelle sue *Biografie*.

militato sotto le bandiere austriache, s'era fermato per qualche giorno a Capodistria, ospite di Gian Rinaldo Carli.

Fra le tante dispute da lui sostenute nelle tornate accademiche dei *Risorti*, è rimasta famosa quella ch'egli ebbe con Gerolamo Gravisi. Suonava il problema: *Se sieno più vantaggiosi li geni guerrieri o li pacifici*. Il certame si svolse in forma di egloga pastorale, interpretando il Gravisi la parte di *Alindo* e il Bonzio quella di *Tirsi*.

Non mancano però, nelle poesie del Bonzio, gli argomenti futili: e nient'altro che stucchevoli panegirici sono le tante canzoni e i tanti sonetti sfornati dal Nostro in occasione di nozze, monacazioni, ingressi di podestà veneti e di vescovi; oppure in lode di *amplissimi senatori* di Venezia nonchè di marescialli della *Sacra Cesarea Reale Maestà*.

Più sodo Dionisio Gravisi, benchè anche lui intinto fino agli occhi della pece frugoniana. Frequentava assiduamente l'accademia dei *Risorti*, ma per difendere la parte negativa dei quesiti proposti: e non poche volte duellava con l'amico suo, il Bonzio, legato, quest'ultimo, mani e piedi al carro dei *codini*.

Uomo d'azione e tutto slancio nelle iniziative che considerava utili alla patria, Dionisio rimprovera acerbamente i giovani neghittosi in alcuni sciolti che ricordano la sferza del Parini.

*Tutta s'allegra di noiose cure
La sprezzatrice gioventù, che gode
Con veltri alati le veloci piante,
E al cenno pronti delle note squille
Indagar selve, ed istancar le fiere.*

Nel 1763 Dionisio rinnova l'anemica società degli *Operosi*, della quale egli canta:

*O meco nata, e fra le dolci, e care
Cure nodrita.*

Innamorato delle tragedie volterriane, ne tradusse la *Zaira*, che, rappresentata dapprima a Capodistria con immenso plauso, fece il giro delle principali scene della Penisola, ed ebbe l'onore di venir inserita nel *Teatro tragico italiano*. Abbiamo indizi certi che le produzioni teatrali del Cinico francese trovarono largo favore presso gli accademici *Operosi*, cui non erano ignoti neppure i sublimi deliri filosofici del gran Ginevrino: ma per oppugnarli. Infatti ci resta una canzone di Dionisio declamata fra i *Risorti* intorno al problema: *Se la Natura, o l'Educazione confluisca più a rendere un'uomo eccellente*. In essa, naturalmente, il nostro poeta dà la palma all'educazione.

Dal confronto fra le tendenze delle due accademie rivali risulta che i *Risorti*, pur aprendo le porte alle novità francesi, rimanevano tuttavia attaccati alle vecchie e rancide tradizioni del passato: gli *Operosi*, al contrario, fanno pensare agli odierni radicali. Per essi, a mo' d'esempio, il commercio non disdice punto al sangue purissimo celeste.

Che a Capodistria i nobili trafficanti fossero visti di mal occhio, fino a subire delle vere e proprie persecuzioni a base di satire feroci, valga a provarlo l'esempio dei due fratelli Carli, Gian Stefano e *Gian Rinaldo*, cucculato il primo con l'epiteto di *negoziante di prepuzi*, il secondo, e dal suo stesso fratello, con quello di *falòtico* per la fallita impresa del Lanificio di Carlisburgo, che il grande economista

aveva eretto nella sua vasta possessione sul monte *Cerè*, in quel di Capodistria, per dar da vivere a decine di operai, e per rialzare le sorti dell'industria cittadina, a que' giorni rovinata dalla disastrosa concorrenza di Trieste. Un Alessandro Gavardo, poeta burlesco sullo stampo del Tassoni, compose un poema satirico dal titolo: *Il Lanificio di Carlisburgo*, dove si mena orrendo strazio dell'abortito progetto carliano.

Quartiere generale di cotesti parrucconi maligni era il *caffè Gorzolini*, in *Via Categaria* (Calle degli Ebrei), al quale il popolino, quasi in segno di rappresaglia per le offese lanciate al Carli, appioppò il nomignolo di *caffè dei baloneri*.

*
**

Dionisio avea sortito da natura un carattere inclinato a mestizia. E quantunque si stenti a credere ch'egli trascorresse le notti passeggiando su e giù per il palcoscenico del teatrino di famiglia, recitando, con un'aria da spiritato, i versi della *Zaira*, è nondimeno felicissimo quando, come più tardi il Leopardi, aspira a un miglior ambiente che non fosse, allora, Egida bella:

Me solitarie mura, erme contrade
Di torbidi pensier nido, ed albergo
Me le fangose tengono paludi
Ch' Egida cingon per voler dei Numi,
Egida degna di miglior destino.

Certo. Peccato, o poeta, che la morte ti rapisse a vent'anni!

7. *Calle chiusa dei Tacco*. — Veramente *Ottaco*, ed erano, come i Gavardo, di origine germanica.

Il più celebre è senza dubbio *Domenico del Tacco*, che, nominato sopracomito della trireme giustinopolitana il 25 marzo 1571 in sostituzione di Giambattista Gravisi, dimissionario per malattia, il 7 ottobre del medesimo anno combattè eroicamente a *Lepanto*, prendendo ad una capitana turchesca lo stendardo, un fanale dorato e due cassoni, che nessun sa dove siano andati a finire.

Nei secoli decorsi vi erano cinque famiglie Tacco. Adesso sono tutti morti.

8. *Calle chiusa Franceschi*. — Dal nome della famiglia Franceschi (de) che un tempo esisteva a Capodistria. Nel 1424 un Francesco de Franceschi è vescovo di Pola; nel 1514 Girolamo è vescovo di Corone.

9. *Via Verzi* (Vedi capitolo XI, N. 1).

10. *Via della Madonnetta*. — Dal tabernacolo sotto il cavalcavia della casa delle sorelle Almerigotti. La pala di cotesto altarino appartenne già alla chiesa della *Ss. Annunziata* situata sulle arcate della porta *Braccinolo*.

11. *Via Carli*. — La battezzarono così perchè a capo di questa via, nel palazzo (*Marsich delle scalette*) posto di fronte all'*albergo Oci*, nel 1720 vide la luce l'illustre economista italiano *Gian Rinaldo Carli*.

La famiglia Carli vanta origini assai remote: tuttavia, senza l'illustratore delle monete e delle zecche d'Italia, della Patria degl'Italiani, dell'Uomo libero, delle Lettere americane e delle Antichità italiane, il suo nome sarebbe ben presto piombato nell'oblio.

Rammentiamo infine che il grave tumulto popolare del 1797 (Vedi cap. II e III) cominciò proprio davanti alla casa Carli con grida di *morte!* e *abbasso!* all'indirizzo del conte Agostino, fratello di Gian Rinaldo.

12. *Via Porta Maggiore.* — Nome che non ha bisogno di spiegazioni.

13. *Calle Vida.* — (I *Vidacovich* non sono altro che i *Vida* slavizzati).

Questa famiglia diede all'Istria alcuni letterati di fama più che regionale.

Nel decimosesto secolo emersero *Ottoniello*, vicario nel governo di Crema e di Feltre, di vastissima dottrina, di rara operosità. Amico del Vergerio il giovane nelle lotte della riforma; scrittore di libri di teologia, che l'*Indice* annovera tra i *proibiti di prima classe*.

Girolamo, membro attivissimo della patria Accademia dei *Desiosi*, scrisse la *Filliria*, favola boschereccia, il *Sileno* nonché un volume di Poesie stampato a Venezia il 1589. Quale socio della *Palladia*, altra accademia giustinopolitana, sostenne *le sessantacinque conclusioni amorose*.

Bastino questi fuggevoli cenni sur una famiglia ch'è troppo nota per aver bisogno di lungo discorso.

Essa abitava la casa N. 1087, presentemente degli eredi di Antonio Bullo fu Giacinto, in contrada *Porta Maggiore*.

14. *Calle S. Vittore.* — Santo veneratissimo a Capodistria, e frequente nella famiglia *Carpaccio*, dopo l'esempio del primo grande Vittore.

15. *Calle Manzioli.* — Niccolò Manzioli, racco-

glitore di preziose memorie della nostra provincia, che descrisse con molta diligenza e verità.

Epilogò nel 1611 le glorie sacre e profane dell'Istria in un'opera intitolata: *Nova descrizione della provincia dell'Istria di Nicolò Manzuoli, con la vita delli Santi et Sante di della provincia raccolta dalle Legende loro antiche et autentiche conservate nelli Archivi delle chiese nelle quali riposano le reliquie loro.* — Un volume in 12, diviso in due parti. Venezia, Giorgio Rizzardo, 1611.

Nel 1620 il Manzioli pubblicò una collezione di *Rime e Prose* per l'esaltazione al principato di Venezia di *Niccolò Donato* (podestà-capitanio a Capodistria nel 1580), seguita il 1618. Da questo volume si ricava che i veneti podestà, prima di abbandonare il nostro Comune, si portavano in Duomo, dove, in loro onore, svolgevasi una doppia cerimonia, civile e religiosa: al cospetto del popolo ivi radunato, un oratore porgeva al cessante funzionario il saluto in nome della città.

16 *Calle chiusa S. Clemente.* — «S. Clemente, con tre altari, provveduta di beni stabili nel 1422 da Baseggio Baseggio. In questa chiesa venivano esposti i cadaveri pria di seppellirli da quelli che non desideravano di tenerli in casa pel tempo prescritto. Fu ridotta in casa di abitazione, di attuale proprietà di Pietro Pitacco. L'altar maggiore di questa chiesa si trova in quella di S. Nicolò d'Oltra». Così il *Tommasich*, copiando, fuorchè per l'ultima parte, il *Naldini*.

17. *Calle e Calle chiusa Orazio Fini.* — Cavaliere, dottore e consultore in jure della Repubblica veneta. Il Senato consulto preso in *Pregadi* il 22

aprile 1682, così parla di lui: «ed avendo esso in questo non meno difficile, che importante e geloso impiego, sostenuto con applicazione indefessa, e con lodevole zelo, ha dato le prove le più desiderabili di un raro talento, scrivendo in tutte le materie con sodo fondamento d' approvate dottrine, e con argomenti pienissimi del possesso che tiene delle scienze legali, viene eletto a consultore in iure in successione al decesso dottor *Donà Tossetti*, colle prerogative, e medesimo salario del di lui precessore di annui ducati ottocento B. V. (*Bona valuta*)». Due anni appresso il Maggior Consiglio di Venezia lo chiama «il *nostro* Fini, elevato ingegno, che con molteplici prove di singolar virtù seppe acquistarsi l'universale applauso, e spiccar fece in qualità di consultor in jure emule fra di loro le parti di assidua applicazione e di raro talento, riportandone la Repubblica il frutto quale appunto fu concepito dall'aspettazione»; e lo ammetteva, rarissima distinzione, al godimento delle prerogative derivanti dalla cittadinanza originaria di Venezia.

18. *Calle chiusa della Pace*. — Della Pace! A che diascolo di pace vollero alludere i benemeriti membri della Commissione incaricata di battezzare le vie e le piazze della nostra città? Vattelapesca, o benigno lettore!

19. *Calle chiusa e Piazzale Giuliani*. — Prode ufficiale, nativo di Capodistria, detto il *Pietro Micca* dell'Istria: paragone, che, almeno per le *conseguenze dell'atto*, ci sembra esagerato. Il Giuliani accese la miccia per sfuggire alla morte orribile che lo aspettava, se fosse caduto nelle mani dei Turchi; dei quali egli non riuscì ad arrestare la marcia vittoriosa.

Pietro Micca, invece, sacrificò la sua vita per la *salvezza della patria*: e per vero, dopo lo scoppio della sua mina, i Francesi non poterono entrar a Torino. Se il Micca non fosse stato un eroe, si sarebbe fatto tranquillamente imprigionare dal nemico sicuro, a guerra finita, di ritornare sano e salvo a casa sua.

Biagio Giuliani, adunque, trovandosi alla difesa del forte *San Teodoro*, uno dei posti più avanzati intorno alla *Canea*, vista impossibile ogni resistenza, diede fuoco alle polveri di una mina, seppellendo sotto le ruine del castello amici e nemici (1645).

20. *Calle chiusa Naldini*. — Paolo Naldini, vescovo di Capodistria, col da Ponte uno dei pastori più benemeriti della nostra diocesi, ch'egli illustrò in un grosso volume intitolato: *Corografia ecclesiastica o sia Descrizione della città, e della diocesi di Giustinopoli Detto volgarmente Capo d'Istria Pastorale dicertimento di Monsignor Paolo Naldini Già assistente d'Italia nel Sacro suo Ord. Agost. & ora Vescovo della stessa Chiesa Giustinopolitana. In Venezia M.DCC Appresso Gierolamo Albrizzi Con Licenza de' Superiori, e Privilegio*.

Quest'opera costituisce ancora oggi la migliore fonte per la storia civile ed ecclesiastica della città e della diocesi capodistriana.

Nel 1710, come vedemmo, il Naldini fondò un seminario a Capodistria, durato fino al 1818, al quale, morendo, legò tutta la sua sostanza (1686-1713).

14). **Bracciuolo (Grema).**

Bracciuolo! Che diavolo di nome! Così s'intitola anche una punta dell'isola di Veglia. Il dizionario

del dialetto veneziano del Boerio dice: «*Braciòl*, bracciuolo, *piastra dell' orologio !!!* Poi significherebbe *manico d'una sega da segati !!!*» E poi ancora: «*Bracioli*, bracciuoli, termine marineresco, legni angolari che servono ad incatenare insieme due parti della nave, e specialmente le *Latte col Dormiente*».

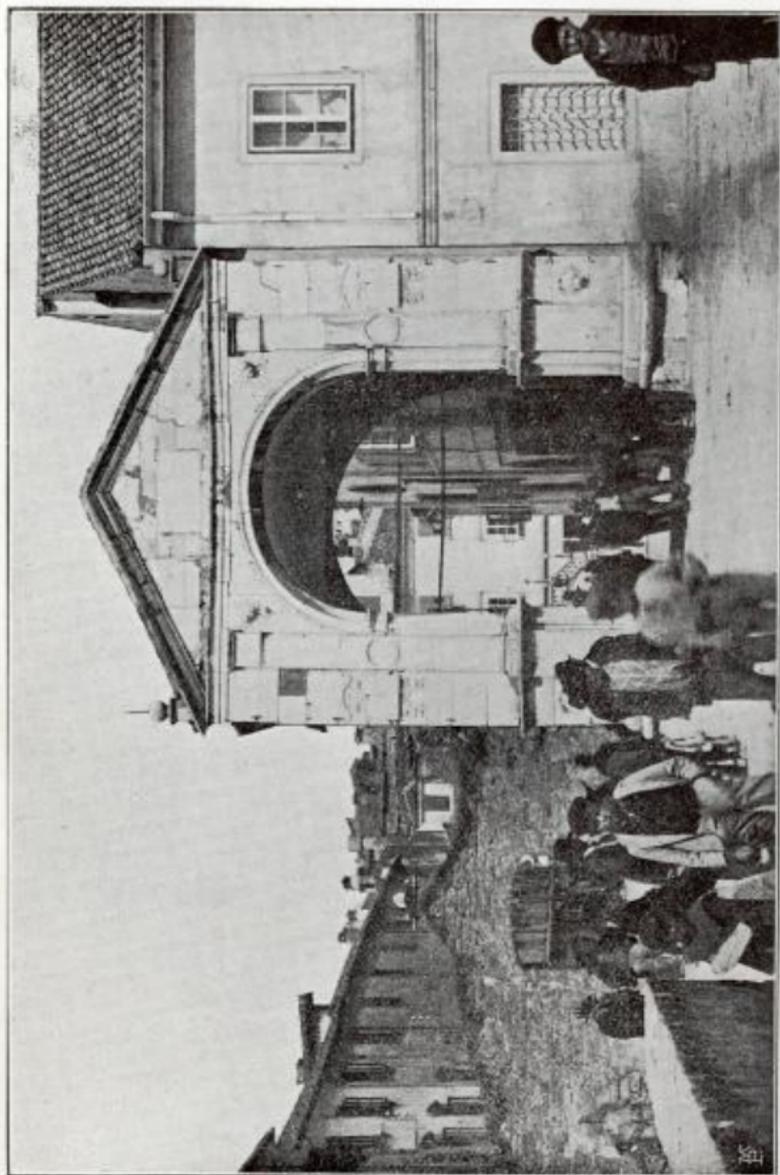
Ci capite voi una maledetta?...

Dove mai batteva le ore cotesto scelleratissimo orologio, e che mai *incatenavano* quei perfidi dei nostri antenati?

Ai filologi l'ardua sentenza. (Secondo alcuni, quasi *braccio di muro* che avrebbe congiunto due rioni un tempo fra loro divisi).

1. *Piazza del Duomo* (col palazzo pretoreo). — La Repubblica veneta, volendo punire Capodistria per la ribellione del 1348, sciolse in quell'anno il Consiglio Nobile e fece atterrare il palazzo di città. Però già nel 1353 ordinava al suo capitano di riattarne la parte danneggiata dal fuoco; nel 1358 ricostituiva il soppresso Maggior Consiglio. Ma avendo nel 1380 i Genovesi distrutto completamente il nostro palazzo, il Senato commetteva al suo rappresentante la costruzione di un nuovo edificio, che doveva essere provvisto di tutti i locali necessari, per comodo del Magistrato e degli ufficiali ad esso sottoposti.

Camillo De Franceschi, in un articolo inserito nel N. 4, annata I delle *Pagine Istriane*, poté dimostrare coi documenti alla mano che il cominciamento del nuovo palazzo publico risale agli anni 1451-52, durante il reggimento del podestà e capitano *Antonio Marcello*. Costui, per colpa del nostro palazzo, ebbe a sostenere un'aspra lotta col Senato, il quale



Capodistria — La porta della Muda.

esigeva che tutto il danaro proveniente dal dazio della *Muda*, venisse impiegato esclusivamente nel completamento delle mura e del *Forte Musella*: il Marcello era accusato di vilipendere i deliberati del Governo centrale, e di sprecare i soldi del Comune in un *certo palazzo nuovo*. Dopo lungo dibattito i nostri la spuntarono; e il 19 giugno 1452 da Venezia arrivò finalmente la sospirata licenza di proseguire i lavori ch' erano rimasti interrotti per volontà della Serenissima.

«La parte del palazzo costruita sotto il podestà Antonio Marcello è l'ala destra, compreso il portico che dalla piazza conduce alla *Caligaria*. Difatti sulla facciata prospettante la detta via si vede, intagliata in pietra, l'arma dei Marcello — d'azzurro alla banda ondata d'oro — con ai lati le iniziali *A. M.*, mentre sulla chiave della volta sta scolpita la data 1452 (*Camillo De Franceschi*, loco citato)».

Da una deliberazione del podestà e dei giudici, presa il 27 maggio 1461, risulterebbe esservi stati, in quel torno, due palazzi pubblici a Capodistria, giacchè la prefata deliberazione segue *super plathea comunitatis ante cancellariam novam*; e il 10 giugno avvenne una radunanza degli stessi magistrati *sub uolto palatii noui comunitatis Iustinopolis* (*C. d. F.*, l. c.).

Un passaggio coperto congiungeva l'ala destra con la cappelletta privata dei podestà, dedicata a S. Silvestro.

Le finestre e le porte a sesto tondo sono del 1481, sotto il podestà Giovanni Vitturi. Nel 1664 Vincenzo Barbo rifece gran parte della facciata. I merli sono ghibellini.

distinti con «onorate operationi», oppure che si rendevano celebri e benemeriti per qualche «azione gloriosa».

Dal 1584 il podestà-capitano di Capodistria, coadiuvato da due consiglieri (patrizi veneti), decideva in appellazione tutte le cause civili e criminali della provincia (comprese le isole del Quarnero: dal che si vede che non sono da oggi unite, anche politicamente, alla nostra penisola); e nel 1595 al nostro podestà fu delegata la visita della provincia con le relative giurisdizioni fino allora di competenza del capitano di Raspo.

2. *Via e Piazza Calafati* (Vedi cap. IV, 4).

3. *Via, Campo e Calle chiusa della Madonnetta* (Vedi capitolo XII, 10). *

4. *Via e Campo Muzio*. — Giusta una tradizione, il Muzio, nei brevi intervalli che fu a Capodistria, avrebbe abitato la casa dinanzi allo spiazzo erboso, che si chiama appunto *Campo Muzio*.

Uomo di spiriti battaglieri, Girolamo s'accaniva in tutte le questioni che prendeva a trattare, teologiche, o linguistiche, o cavalleresche, nelle quali, bisogna convenirne, egli era insuperabile maestro. Sicché ripensando a lui, siam tratti ad affermare col vescovo Tomasini di Cittanova che il temperamento dei Capodistriani *inclina al caldo*. E che caldo!

Il Muzio odiò e fu odiatissimo. Poche simpatie godè in patria, quantunque egli si sbracciasse a cantarne le glorie in un poema che intitolò *Egida*, e ch'ebbe scarsa fortuna presso i suoi concittadini.

Servi parecchi principi italiani, a cominciare dal Marchese del Vasto per finire con Francesco dei

Medici, ai quali tutti egli impartì consigli liberali e generosi.

Come censore ecclesiastico, col suo pietoso opportunismo riuscì a salvare dall'intransigenza dei frati i nostri grandi scrittori del trecento e del cinquecento: nel Boccaccio poi non volle a nessun patto mettere le mani.

Nonostante la sua religione, il Muzio non sapeva scordare le offese dei nemici. Difatto nel suo poema su Capodistria parla del «caulo arme dei Verzieri (Vergerio)». E al nipote *Mauruzio*, che gli rimproverava questo passo come un gran mancamento, rispondeva in data Firenze 23 dicembre 1575:

«Da' Verzieri io e la famiglia mia siamo stati disonoratamente trattati; e non ha gran tempo, che un pubblicamente sotto la loggia disse di me, che io era il maggior tristo del mondo! . . . Or, contra così fatte ingiurie, vi par cosa così dannabile il risentirsi con una favola?».

Fiero vecchio!

Il Muzio, per i pregi del suo stile, fu detto l'emulo del Davanzati.

Nelle *Vergeriane*, scritte contro il vescovo apostata, sono ritratte tutte le colpe e tutte le doti del nostro Autore.

Come poeta, fu il contrapposto del teologo: nelle *Egloghe* e nelle *Rime diverse* può quasi andar a braccetto con messer Boccacci.

Morì povero il 1576 nella villa della *Panneretta*, presso Firenze.

5. *Calle Albanese* (Vedi capitolo III).

6. *Via dell'ospedale* (Detto).

7. *Via S. Niccolò* (Detto).

8. *Calle del Piaggio*. — Cioè della *piaggia*, della *rica*, o *ripa*, od anche *ripaggio*. *El piaggio* era un'erta delle più pericolose; da circa dieci anni fu ridotta praticabile con scalinate di pietra.

9. *Calle chiusa delle Grotte*. — Nella parte superiore del *piaggio* eran visibili, ancora dieci anni or sono, dei macigni, cioè delle pietre di vena, naturali, che formavano fra loro dei vuoti, detti *grotte*, in cui i figli del popolo facevan lor giuochi nonchè il comodaccio loro.... Da ciò il nome alla *Calle!!!*

10. *Piazzale Carpaccio*. — Celebre pittore veneziano, nato nella seconda metà del XV secolo, e morto, pure a Venezia, fra il 1525 e il 1526.

Una tradizione costante, durata quattro secoli, lo voleva originario di Capodistria. Il Vasari lo dice *veneto*; il Ridolfi *cittadino veneziano*; il Lanzi soggiunge che fu *veneto o di Capodistria*. E di questa opinione (cioè che il Carpaccio fosse di qui) al tempo del Lanzi *era imbevuto il nostro paese*.

Pompeo Molmenti, deputato al Parlamento di Roma, storico insigne, dopo venti e più anni di studi e di ricerche, è venuto alla conclusione che Capodistria nostra deve rinunciare al vanto di avere dato i natali a Vittore Carpaccio.

Cercheremo di riassumere quanto egli scrive a proposito della patria del grande Maestro.

I Carpaccio provengono da Torcello.

Secondo il Molmenti, difficile torna stabilire esattamente la genealogia dei Carpaccio, avendo Vittore, in tutti i suoi documenti, evitato di nominare il padre. Tuttavia da ricerche già fatte risulta effettivamente che il ramo principale di questa famiglia si trovava sotto il vescovado di Torcello,

nell'isola di *Mazzorbo*, al presente disabitata, ma nel 1400 popolata e industriosa.

I Carpacci possedevano un cantiere per la costruzione dei navigli: a Torcello essi occupano le principali cariche e sono imparentati anche con un vescovo.

Il loro albero genealogico si può ricostruire con una certa esattezza dopo la metà del XV secolo fino alla metà del decimosesto.

Altri Carpacci abitano a Chioggia, ma questi certamente non sono del ramo al quale apparteneva il nostro Pittore.

Nel 1348 un Piero Scarpazza si stabilisce per la prima volta a Venezia, nella parrocchia di S. Felice. Nell'anno 1362 un Pietro, forse il medesimo, va ad abitare a S. Raffaele, quartiere che, da qui in avanti, diviene, fino al 1500, la residenza abituale di questa famiglia.

Da questo Pietro discende un Raffaele, e da questi un Antonio, padre di un Vittore, marito d'una Lucia e morto già nel 1450.

Intorno a questo Vittore si forma una numerosa famiglia: uno de' suoi figli si chiama Santo, un altro Vittore dimorante a S. Nicolò, dal quale nascono due figli, Santo e Marco.

Questo Vittore è considerato da molti scrittori come identico col pittore, opinione che non si può mantenere, per ragioni cronologiche.

Ma per la scoperta di un testamento dell'anno 1472 noi arriviamo a conoscere che esiste un altro Vittore figlio di Pietro (Pelissarius) (pellicciaio) altro fratello di Giovanni. E questo Vittore dev'essere il

pittore il quale non può essere nato per conseguenza prima del 1472.

Come è noto, al principio del secolo XVI vive un pittore, Pietro Carpaccio, figlio di Vittore; e poichè ai nipoti si dà il nome dei nonni, noi possiamo ragionevolmente affermare che questo Pietro fu il padre del pittore Vittore, figlio di Pietro Pelissarius, il quale a sua volta è nato da un Vittore.

Di più s'è trovato anche che il pittore Benedetto Carpaccio è figlio di un Vittore, senza dubbio il nostro grande artista.

La prima data della vita artistica di Vittore noi la troviamo nelle tavole della scuola di Santa Orsola (1490); l'ultima su di un quadro a Chioggia, rappresentante S. Paolo: 1520.

Egli è anche ricordato nei documenti come esecutore testamentario nel 1523, e dello stesso anno noi abbiamo il suo unico autografo giunto fino a noi.

Noi non conosciamo la data precisa della sua morte, ma nell'anno 1526, il pittore Pietro Carpaccio si dice figlio di un quondam Vittore.

Dell'anno 1527 c'è anche un atto della vedova di lui, Laura, relicta del pittore Vittore, e quest'atto si riferisce ad un altro atto dell'anno 1525, ma da quest'ultimo non emerge però la vedovanza della predetta Laura: potrebbe darsi che nel 1525 il Carpaccio fosse ancora vivo: però nel 1526 egli è certamente morto.

Giorgio Vasari, nella parte del suo libro che tratta degli artisti nati fuori di Toscana, afferma che il Carpaccio insegna l'arte a due de' suoi fratelli che seguono il suo esempio: Lazzaro e Seba-

stiano. Però nè l'uno nè l'altro sono mai esistiti come pittori, ma bensì un certo «Lazaro Bastian», deponentor, come lui stesso si firma ne' suoi quadri.

Con Lazaro sembra che il nostro Carpaccio abbia qualche comunanza o rassomiglianza artistica; pare anzi che costui sia il suo maestro; ma egli si eleva sopra i suoi maestri, allievi, amici e rivali con tutta la potenza del genio.

Vittore studia diligentemente la natura e dona ai visi e alle fattezze tutte le differenti espressioni dei sentimenti. Nei suoi quadri la vita veneziana interiore ed esteriore si riflette come in una fotografia sublime *).

In ogni caso però il nome, a quel piazzale, sarebbe ben dato: chè se anche Vittore non vi nacque, vi dimorò certissimamente il figlio di lui, *Benedetto*, del cui stabile domicilio nella nostra città l'egregio prof. *Francesco Maier* ci ha presentato testimonianze irrefragabili nella rivista locale *Pagine Istriane*.

È ben vero che Benedetto non è Vittore, artista, quest'ultimo, di fama universale.

Quello che nessuno storico può mettere in dubbio, è la straordinaria attività spiegata dal Carpaccio in Istria.

Del quadro della Vergine nel duomo ecco quanto scrive il citato Lanzi: «Nel fondo del quadro siede in trono maestosissima nostra Signora, col divino

*) Vedi la splendida opera «Vittore Carpaccio et la confrérie de Sainte Ursule à Venise», per Pompeo Molmenti et Gustave Ludwig. Florence R. Bemporad et fils - libraires - editeurs - 1903.

infante ritto sulle ginocchia, e fan loro corona, disposti sopra tre gradi, s'è de' più venerati protettori del luogo variati egregiamente nei vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti che suonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore, e lieti paion chiedere, che gioisca con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, ben inteso, ben degradato, che una volta era unito ad un bel colonnato di pietra che partivasi dalla tavola e distendevasi in fuori per la cappella, formando all'occhio un inganno ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse, quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchi della città, che videro il bello spettacolo ai forestieri il rammentano con desiderio; ed io volentieri ne scrivo prima che obliterata ne sia la memoria».

Il Molmenti dubita che la tela della nostra sala municipale, rappresentante l'ingresso di un podestà veneto a Capodistria, finita il 1517, sia di Vittore.

«Molte di quelle teste sono condotte con la finezza e la precisione del ritratto, e più di un nobile del paese potrebbe ravvisarvi i tipi di sua famiglia» *).

Lavori *attribuiti* a Vittore sono i due profeti nel presbiterio del duomo, e il portar della Croce sul monte Calvario, «piccola ma preziosa tela, che aspetta una mano dotta e paziente che ne rilevi le bellezze» **). Il dipinto della chiesa di S. Niccolò, raffigurante la Vergine in trono coi Santi Niccolò e

*) PAOLO TEDESCHI: *Cenni sulla storia dell'arte cristiana in Istria*. In *Porta Orientale*, II, Capodistria, Cobol-Priora, 1890, pgg. 327-28-29.

**) Detto.

Giovanni Battista, *sembra* del Carpaccio. Altro quadro di Vittore, da lui sottoscritto (1519), ammirasi in S. Francesco di Pirano.

Benedetto fu non meno produttivo del padre suo. Di lui si hanno le seguenti opere: nella podesteria di Capodistria la *Vergine in trono coi santi Tomaso e Bartolomeo* (1538); *l'incoronazione della Vergine* (1538). Nel duomo: *la presentazione al tempio e la strage degli innocenti*, a due scompartimenti (1517). Nella chiesa dei Santannesi: *la pala del nome di Gesù coi santi Giovanni Battista e Paolo* (1541).

Benedetto dipinse anche per Trieste e per Venezia: il Lanzi però assicura che costui visse sempre fuori della capitale (Venezia).

11. *Calle della Porporella*. — *Porporella*, secondo il Generini, vorrebbe significare *molo rovinato*. Anche a Trieste abbiamo *una via della Porporella*.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	3
1. <i>Nome e stemma di Capodistria</i>	»	5
2. <i>Cenno storico</i>	»	7
3. <i>Pianta antica e cinta murale di Capodistria</i>	»	30
4. <i>Rione San Martino</i>	»	39
1. Molo delle Galere. 2. Riva del Baluardo. 3. Piazzale del Baluardo. 4. Viale Santo Gavardo. 5. Via e Calletta chiusa Castel Musella. 6. Calletta S. Gregorio. 7. Calletta chiusa Tiepolo. 8. Calle chiusa Cicogna. 9. Piazzale Vettor Pisani. 10. Via Santorio. 11. Calle chiusa S. Niccolò. 12. Calle chiusa S. Trinità. 13. Piazzale S. Marco. 14. Calle e calle chiusa del Teatro Vecchio. 15. Calle chiusa S. Valentino. 16. Calle chiusa Sant'Apollonia. 17. Calle S. Niccolò (vecchio). 18. Calle della Colonna. 19. Via dell'Ospitale. 20. Calle Albanese. 21. Via dei Serviti. 22. Via Marco Trevisani. 23. Porta e chiesa S. Martino.		
5. <i>Zubenaga</i>	»	48
1. Viale Santo Gavardo. 2. Belvedere e Via del Belvedere. 3. Largo Santorio. 4. Via Calafati. 5. Piazzale S. Domenico.		
6. <i>Porta Isolana</i>	»	55
1. Erta delle Mura. 2. Piazza del Duomo. 3. Giardino dell'Arsenale. 4. Via Vergerio Seniore. 5. Calle della Beata Vergine del Carmine. 6. Calle Grisoni. 7. Calle e Calletta S. Biagio. 8. Calletta Belgramoni. 9. Calle Petronio. 10. Calle del Vescovo. 11. Calle chiusa S. Fosca. 12. Via Eugenio. 13. Calle della Rotonda.		

7. *Busàrdaga* pag. 68
 1. Riva della Vetraia. 2. Porto Sant'Andrea. 3. Riva del Dosso. 4. Piazzale, Calle e Calle chiusa Sant'Andrea. 5. Calle e Calle chiusa San Lorenzo. 6. Calle chiusa Giuliana. 7. Calle chiusa S. Diego. 8. Calle chiusa S. Donato. 9. Calle S. Giacomo. 10. Calle chiusa S. Dionisio. 11. Calle S. Leonardo. 12. Piazzale e Viale Sant'Anna. 13. Calle De Gallis. 14. Calle Santa Maria Madalena.
8. *San Pietro* 72
 1. Via Eugenio. 2. Via San Pietro. 3. Calle chiusa S. Teodoro. 4. Campo dei Cappuccini. 5. Calle chiusa S. Marta. 6. Calle chiusa Santo Stefano. 7. Calle Zarotti. 8. Calle Sant' Alessandro. 9. Calle S. Nazario. 10. Calle della Polveriera. 11. Calle e Calle chiusa Sant'Elio. 12. Calletta chiusa S. Vito. 13. Calle del Leone.
9. *San Tomaso* 76
 1. Via Eugenio. 2. Calle dei Consoli. 3. Via Combi.. 4. Calle e Calletta S. Tomaso. 5. Calle S. Martino. 6. Calle S. Giustino. 7. Calle Giovanni Valle. 8. Calle S. Filippo Neri. 9. Piazzale S. Tomaso. 10. Calle e Calletta chiusa Sant' Alessandro.
10. *Ognissanti* 79
 1. Il Brolo. 2. Piazzale S. Francesco. 3. Via dell' Annunziata. 4. Calle chiusa dei Benedettini. 5. Calle chiusa S. Felice. 6. Calle chiusa S. Giulio. 7. Calle Vittori. 8. Piazzale e Calle chiusa del Collegio. 9. Campo e Calle S. Martino. 10. Calle Santo Pellegrini. 11. Piazzale e Calle Porta Ognissanti. 12. Calle chiusa S. Zaccaria.
11. *Pusterla* 86
 1. Via del Vescovato. 2. Via del Collegio. 3. Via degli Orti Grandi. 4. Calle chiusa S. Maria Nuova. 5. Calle Sabini. 6. Calle e Calle chiusa Castel Leone. 7. Calle e Piazzale Sereni.

12. *Ponte Piccolo* pag. 90
 1. Via Verzi. 2. Calle S. Vito. 3. Calle chiusa S. Sergio. 4. Calle chiusa e Piazza da Ponte. 5. Piazzetta S. Margherita. 6. Calle del Ss. Crocifisso. 7. Porta della Muda. 8. Calle Tarsia. 9. Calle chiusa S. Giorgio.
13. *Porta Maggiore* » 96
 1. Via Calegaria. 2. Calletta del palazzo. 3. Calletta chiusa del prefetto. 4. Calle degli Ebrei. 5. Calle chiusa S. Cristoforo. 6. Calle chiusa Barbabianca: Accademie. 7. Calle chiusa del Tacco. 8. Calle chiusa Franceschi. 9. Via Verzi. 10. Via della Madonnetta. 11. Via Carli. 12. Via Porta Maggiore. 13. Calle Vida. 14. Calle S. Vittore. 15. Calle Manzioli. 16. Calle chiusa S. Clemente. 17. Calle e Calle chiusa Orazio Fini. 18. Calle chiusa della Pace. 19. Calle chiusa e Piazzal Giuliani. 20. Calle chiusa Naldini.
14. *Bracciuolo* » 111
 1. Piazza del Duomo. 2. Via e Piazza Calafati. 3. Via, Campo e Calle chiusa della Madonnetta. 4. Via e Campo Muzio. 5. Calle Albanese. 6. Via dell'Ospitale. 7. Via S. Niccolò. 8. Calle del Piaggio. 9. Calle chiusa delle Grotte. 10. Piazzale Carpaccio (Pescheria Nuova). 11. Calle della Porporella.

